DISCORSO
STORICO CRITICO

SOPRA

IL COLOSSO DI BRONZO

Esistente nella Città di BARLETTA

DEL

CONTE D. TROJANO MARULLI

Dedicato al Signor Cavaliere

ALBINO LUIGI MILLIN

Direttore del Museo Reale di Antichità di PARIGI.

NAPOLI 1816.

NELLA STAMPERIA DI ANGELO CODA

Con Permesso.

. . . . *Coelone peractum*
Fluxit opus? . . . .

Statius. Silv. I.

AL SIGNOR CAVALIERE

ALBINO LUIGI MILLIN

DIRETTORE DEL REALE MUSEO DI ANTICHITA' DI PARIGI.

Pregevolissimo, e Rispettabile Amico.

A Voi per più motivi più, che ad ogni altro presentar mi deggio io questa mia nuova fatica. Sebbene prima, che avessi avuta la sorte di conoscervi io sospettato avessi quanto mi sono ora ingegnato di provare; pure dirò con verità essere voi stata la causa, ch' io ponessi ma-

no all' impresa. Voi vi rammenterete, che dopo, che conosciuti ci fummo, io ve ne diedi qualche cenno in discorso; ed anzi aveste di più una mia Lettera, nella quale cercai abbozzarvi le mie idee, le quali sì per non averle ben riflettute, sì per non aver avuto sotto gli occhi, e presente alla memoria tutti gli accidenti, che accompagnano il Disegno del Colosso, di cui mi accingo a far parola; nella circostanza, in cui eravate d' imminente partenza per la Puglia, altro appunto non vi presentarono, che gli effetti della fretta, e della poca attenzion, ch' io vi posi. Alcune vostre difficoltà trop-

po savie, e sensibili al vostro ritorno, mi spinsero dunque a meditare con più posatezza sull' assunto, onde vedere, se stato fosse possibile rintracciare in qualche modo la verità di un fatto, che le più annose tenebre circondano, e involgono. Io mi lusingo ora aver vedute in questa occupazione due cose, frutto di mie non brevi, e faticose indagini. La prima, che il Barlettano Colosso assolutamente di spettanza di Eraclio non sia, come da molti secoli è invalso; e ciò mi figuro di averlo in modo provato, che non ammetta la mia pruova alcun dubbio. La seconda, che ad altri appartener ei non

possa, se non all' Imperatore Teodosio il Grande; e mi pare, che quanto in sostegno di questa seconda opinione ho avanzato abbia un grado di probabilità superiore talmente alla congettura, che molto al vero lo approssimi. Tentando l' intrapreso lavoro mi era di sprone l' idea d' incontrare la vostra approvazione, che giustamente io reputo qual' altro Accademico premio. Ed infatti se mai la mia buona sorte portasse, che favorevol voto io ne ottenga da voi, sarà questi certamente il più autentico titolo, mediante il quale lusingare io mi possa dell' approvazione del Pubblico. Voi che tanto sudaste finora nel-

la difficile, e laboriosa intrapresa di riunire in un medesimo Corpo le Arti alle Scienze, e che tante opere avete date alla luce piene delle più recondite, e dotte cognizioni, avete certamente acquistato un ben fondato diritto di poter giudicare degli altrui tentativi. Concorrendo pertanto alla circostanza di esser voi un giudice tale quella di vantarmi mercè la vostra bontà vostro Amico, egli è ben doveroso, che a voi in preferenza io offra questo piccolo dono, qual ch' egli siasi. Dirà forse taluno: e che importa, e qual utile arreca il sapere, se il Colosso di Barletta appartenga a Teodosio anzichè

ad Eraclio? Nessuno più di voi è nello stato di valutare se giusta questa censura sarebbe, mentre nessuno più di voi può comprendere di tali ricerche il valore. Ed ecco da questo riflesso un altro motivo per me di pregarvi a gradirne l'offerta; appunto perchè ponendola sotto l'ombra del vostro chiarissimo nome, acquisti anticipatamente quel credito, che se non gli procurerà degli applausi, poichè capace io non mi credo di riscuoterne, sia almeno esente dai morsi, che la malignità suole avventare. Egli è certo, che se tutti i Scrittori esser circoscritti dovessero alla sola idea di un utile sensibile, po-

chi progressi avriano fatto le scienze, e forse assai piccol Catalogo noi conteremmo di queste. Ma comechè ben disse il nostro Venusino Cantore: *Omne tulit punctum, qui miscuit utile dulci*; egli è però, che il bello, ed il perfetto dell' umana Sapienza consista nell' esser le Scienze reciprocamente condite da questi due diversi, ma saporosissimi sali: di modo che le più severe temperate dalle più amene; e queste innalzate a bella proporzione da quelle, a formar vengono appunto quella soavissima armonia, che Filosofia sogliam comunemente chiamare. Offro dunque a voi il mio lavoro, non perchè pre-

gevol cosa io la creda, e degna di voi; ma per darvi così un altro attestato di quell' attaccamento sincero, che affettuosamente a voi legami. Se il gradirete sarà la ricompensa maggiore, che accorderete al vostro

Napoli 29 *Agosto* 1813.

Affez. Amico, e Servitore
Il Conte Marulli.

AL CORTESE, E BENIGNO LETTORE.

Parevami in vero strana cosa il vedere, che nel tempo, nel quale il gusto dell' Archeologia trovasi così pienamente diffuso, sicchè di frugar non si lascia in ogni più riposto angol di terra per ripescare qualche avanzo qual siasi, anche il più minuto: che un Monumento tanto insigne, qual è il Colosso di bronzo, che accidentalmente la mia Patria possiede, restasse tuttavia non avvertito, e negletto, quantunque esposto alla vista di ognuno. Era da molto tempo, che andava nell' animo mio rivolgendo il modo d' illustrarlo, e quel tanto, che tra me, e me ne andava pensando, covava nella mia mente aspettando una propizia occasione per prender forma finalmente concreta, onde ardire di presentarsi al Pubblico in quella foggia migliore, che per me dar si poteva. La conoscenza dell' illustre Signor Millin, e la sua gita in Puglia

mi aprirono al fine il varco a mandare ad effetto il concepito disegno. Io aveva sempre ripetuto a me stesso; questa Statua non mi pare di Eraclio. La Storia di questo Principe non ci somministra il minimo indizio da supporla di lui: le Monete, le Iscrizioni, il suo Disegno, la Storia delle Arti, tutto m' induce ad allontanare anzi dall' animo mio l' idea, ch' esser lo possa di lui. La tradizione, che ne corre non è avvalorata nè punto, nè poco da un documento qualunque: e la stessa sua nomenclatura è così vaga, ed incerta, che per nessun modo ci assicura, se il nome, che corrottamente, e generalmente gli si attribuisce possa in realtà corrisponderli. Ma comechè altro è il giudicare in astratto, altro è il formar giudizio avendo sotto gli occhi i documenti opportuni; così intrapresa da me la fatica di verificar la cosa fino a quel punto, che io mi figurava possibile, svolgendo a bella posta le Istorie, e quanto mi si è offerto di opportuno nelle varie Scienze alla Storia compagne; altro non feci, che confermarmi vieppiù nell' idea, che

assolutamente il Colosso non sia affatto di Eraclio, e che se a lui per tanti secoli si è finora attribuito, ciò non è stato, che l'effetto di un'atica ignoranza mista ad un'eguale, e ben lunga trascuratezza.

Avendo dunque intrapreso a trattarne, ho creduto doverni trattenere nella prima parte del mio seguente discorso a fissare con tutta la più accurata diligenza, ed esattezza, che il Colosso non è altrimenti di Eraclio, e mi lusingo aver digerita in modo la cosa, che non resti il minimo dubbio, e la benchè minima presa onde continuare a sostenere l'errore omai da troppo tempo regnante.

Era quindi ragionevole, che tolto Eraclio di mezzo restasse ognuno curioso di chiedermi a chi invece io pensassi attribuirlo. Io facendo capo in una bella Iscrizione, che tuttavia esiste in Canosa Città vicina a Barletta, e troppo illustre nei secoli andati, poggiato a quanto trovo nella Storia registrato rispetto all'Imperatore Teodosio il Grande, parendomi del tutto consono ciò, che lo riguarda con la Sta-

tua medesima: ho creduto essermi lecito con un argomento d'induzione poterne congetturando dedurre, che quella *sia* stata di Teodosio innalzata un tempo in Canosa, e quindi sia stata trasportata in Barletta per ordine forse di Eraclio, al che corrisponde una insigne circostanza della Storia di questo Principe, e che da ciò sia derivato l'equivoco di vocitarla di Eraclio, quindi ne sia emanato l'errore di crederla effettivamente di lui.

Dissi, che io feci capo in una Iscrizione esistente ancora in Canosa. Vero, che la medesima parla non già dell'Imperatore Teodosio a dirittura, ma bensì del Conte Flavio Teodosio suo illustre Genitore, che viene ancora chiamato Honorio da Vittore, e dal suo copista Eutropio. Io credei poter ciò nonostante congetturare, che la Statua fosse non già di lui, ma bensì del Figlio Imperatore Teodosio Magno, poggiato a quelle ragioni, che sono ivi andato esponendo, le quali non sono al di là del verisimile, o fuor della Storia, spintovi e da alcune espressioni dell'Iscrizione, che ho rimarcate,

è dal costume delle antiche Dediche, e molto più dalla vicinanza tra Barletta, e Canosa, che me ne ha fatto raffigurare possibile, e facile il trasporto; ed anche più dalle altre circostanze ragguardevolissime della somiglianza della Statua con la Descrizione lasciataci da Aurelio Vittore, e da Eutropio della fisonomia di questo Augusto, che perfettamente combinano; non che finalmente dal trovarsi la Statua fregiata di Diadema, o vogliam dire Corona, similissima a quelle di cui si veggono ornate nelle monete le Teste di Teodosio medesimo, che neppur molto sono alla Statua dissimili. Lo che più di ogni altro ha contribuito a farmi credere, ed esporre per via di probabile congettura, che la Statua indicata nella Pietra sia stata quella del Figlio., e non del Padre, che mai potè essere rappresentato coronato; e mi ha fatto pensare puranche con un argomento di Analogia, non impertinente a mio credere, che in quella pietra altro raffigurar non si debba, che una dedica fatta dagli Appuli, e Calabri dell' Immagine del Fi-

glio alla memoria, all' onore del Padre, secondo l' inveterato costume di simili Dediche.

Che se vi sia qualche Letterato, il quale creder voglia assolutamente, che in quella Iscrizione parlandosi del Padre debba anche intendersi del Padre la Statua, e non d'altri, io modestamente pregherò il mio cortese, e benigno Lettore volersi compiacer di riflettere esser questa una opinione diversa dalla mia sivvero, ma che non potrà mai impedirmi di fare quella congettura, che ho fatta poggiata a tante circostanze verisimili, probabili, e vere. In conseguenza siccome la mia è un' opinione diversissima dalla sua, egli è perciò, che delle due essendo a me piaciuto di appigliarmi alla mia, non potrò io a buona ragione esser tacciato di stravagante, nè l' opinion mia di paradosso: tanto più, ch' io leggo la pietra tal quale egli la legge, nè mi fermo ad interpretarla diversamente, o a controvertirla in minimo modo; ma la sostengo per quello, che suona, cioè: All' Uomo d' inclita, e veneranda memoria Flavio Teodosio Pa-

DRE DEL SIGNOR NOSTRO TEODOSIO ec. GLI APULI, E I CALABRI POSERO LA STATUA EQUESTRE. Dalle quali parole, come ognun vede, nel mentre può asseverarsi benissimo da un lato, che la Statua era del Teodosio Padre, così dall'altro non potrà mica essere escluso nemmeno con tutta ragione, che nol potesse esser del Figlio. Di certo in questa Lapide e per l'una, e per l'altra delle due indicate opinioni altro non vi è con sicurezza parlando, che di chiunque stata siasi la Statua, o del Padre, o del Figlio, o di qualche altro se' vogliasi, era dai nostri Popoli dedicata alla memoria, all'onore del Padre. Per sostenere infatti la mia congettura fo uso di circostanze Fisiche locali, e storiche tutte vere, e le più accreditate. Se domandassi all'Opinante contrario quali siano sue pruove; mi pare, che se non tentasse uno scavo nel luogo ove la Lapide è posta, e per sua buona ventura non trovasse ivi sepolta una Statua, la qual fosse capace di caratterizzarsi per quella del Conte Teodosio; o almeno non mi adducesse un passo di Storia, con

cui dichiarato senza equivoco alcuno venisse, che in Canosa fu posta la Statua del Padre; mi pare, io ripeto, che la sua opinione altro non resterebbe, che un Supposto ancor esso ad onta della Pietra, e fornito di probabilità assai minore del mio; il quale in questi due casi soltanto potrebbe essere escluso di netto. Nel quale stato di cose siasi pure il primo fra i sommi Letterati colui, che abbracciasse l'opinione, che io non ho abbracciata, crederò sempre di esser ragionevolmente padrone di sostenere la mia, ad onta della grave autorità sua tanto alla mia superiore, quanto esser possa infinitamente maggiore il suo merito del picciolissimo, e quasi impercettibile ingegno mio.

Fra le diverse pruove, di cui ho dovuto far uso nei differenti assunti conducenti al mio fine, ho dovuto prevalermi di un passo di Pausania in proposito di un gruppo di Statue di Prassitele, di cui quest' Autore ci parla in principio delle cose Attiche. Essendo io ignaro della Lingua Greca, che le mie amare vicende non mi han mai

concesso di apprendere, ho dovuto servirmi della più accreditata Traduzione, qual'è quella di Romolo Amaseo. Sono infinitamente tenuto alla bontà del Signor D. Francesco Avellino Giovane già troppo conosciuto nella Letteraria Repubblica di avermi fatto avvertire, che la versione di quel passo di Pausania non sia esatta, e non dica *Pausania* effettivamente ciò, che l'Amaseo gli fa dire; cosa, che ho poi veduta anche dal Silburgio indicata nella Prefazione di sua Edizione a questo Autore. Potrà ciascuno, che il Greco conosca verificarlo nello stesso mio discorso, giacchè ho dovuto servirmi tanto del testo Latino, quanto del Greco per una circostanza ivi puranche marcata. Non sarà dunque l'autorità di Pausania quella, che gioverà al mio Discorso; lo sarà invece quella dell'Amaseo, il quale se ha tradotto a quel modo; vuol dire essere stata quella l'idea, che ne ha concepita; in se stessa ragionevole; di cui quand'anche vogliasi privarne me in favore di ciò, che ivi sostengo; pure il mio assunto è poggiato oltre a quel passo anche a

tante altre pruove chiare, che se questo medesimo passo, dopo questa avvertenza, non vi farà più figura di principale; pure in qualità di accessorio può benissimo esservi tollerato, ed ammesso. Romolo Amaseo infatti fu uno dei più insigni Letterati dei suoi tempi, e la fama di sua dottrina fu tale, che oltre alle più rinomate Università d'Italia, l'Inghilterra puranche fece a gara per averlo; e non vi fu Principe amante di Lettere, o ragguardevol Letterato dei giorni suoi, che non lo apprezzasse qual uomo di un merito superiore. Ciò posto l'autorità di un uomo simile anche vale qualche cosa in favor mio. Nè temo di aggiungere, che siccome era egli il migliore Ellenista di quell'epoca, così suppongo, che forse il MS., da cui egli tradusse corrispondeva al suo passo Latino; giacchè nè per ignoranza, nè per bisogno di alterare può attribuirseli quel piccolo cambio di idee, o fatto a qualunque altro fine. Io finora non ho avuto tempo di verificare sù le moltiplici edizioni di Pausania in Greco se ve ne sia taluna, o almeno

tra le varianti, che corrisponda a questa sua versione. Se mi riesca non mancherò di farlo, e se mi riesca trovarlo non mancherò di aggiunger l' occorrente a quanto ho detto finora. Non ho voluto intanto mancare di quì farti avvertire ancor questo, mio benigno, e cortese Lettore, a fine di darti una chiara idea di mia esattezza: e potendo quindi accadere, che riuscisse a te prima d' imbatterti in questo passo di Pausania, se pure esiste, siccome io lo vorrei; in questo caso tu stesso vedresti fino a qual grado di sicurezza, e certezza giunga quella mia pruova. E perchè l' Amaseo non resti in qualche modo giustificato, ad onta della mia ignoranza della Lingua Greca, tuttavia mi fo ardito a soggiungere quanto sono per dire. Poggiato sempre sul ragionevole dato, che l' Amaseo oltre all' essere un eccellente Ellenista nè ebbe, nè potè avere nell' animo una volontà di commettere una falsità cambiando il senso del Testo; io mi suppongo, che invece di *Stratioten*, *Miles*, *Soldato*, debba leggersi piuttosto *Statioten*, la quale parola

non trovandosi nei Lessici, e non essendo obvia negli altri Scrittori, i primi Editori di Pausania non conoscendone perciò il senso; e il valore; nè avendone potuto indovinare, penetrare il vero significato, crederono quella voce alterata dai copisti, solita ancora degli Editori, e Grammatici, e si figurarono di rendere intelligibile, e chiara la lezion di Pausania con aggiungervi un *r.*, formando di *Statioten Stratioten*. Che la parola *Statioten* poi sia effettivamente Greca, e che potè in conseguenza essere adoprata da Pausania in quest' incontro a disegnare, ed esprimere una particolar circostanza di quella Statua, ch' ei descriveva; io lo deduco, e credo non senza ragione, da un passo di un Omelia di S. Procolo Patriarca di Costantinopoli, Autore non molto distante da Pausania, mentre questi visse nel secolo terzo ben inoltrato, e S. Procolo cessò di vivere nel 447. dell'Era nostra, distanza, in materia di lingua, non troppo sensibile. S. Proclo adunque nell' ottava sua Orazione della Trasfigurazione chiama S. Pietro il *Protostata* degli Apostoli,

vale a dire il Caporale, il Caposquadra di questo Manipolo di Sacri Soldati, il quale Manipolo, o Squadra secondo noi diciamo, per quanto Suida ci attesta, era un tempo composto di otto, di dodici, e fino a sedici Soldati. *Manipulus continet octo, alii volunt constare duodecim, alii vero ex sexdecim viris . . . . quod et mensura optima est, et manipuli princeps* Protostata, *seu Doctor vocatur; ipse est primus, et optimus seriei*. Or dunque, se in questa voce composta *States* vien presa a dirittura per Soldato, nè vi si aggiunge mica la lettera *r* dicendosi *Protostrates*: pare a me, che se in quel passo di Pausania invece di *Stratioten* si sostituisse *Statioten*, altro non si farebbe, che restituirlo alla sua vera lezione. *Stratioten* in fatti deriva dalla radice *Stratos*, *Exercitus*, come vi deriva *Strategos*, *Dux*; e *Statioten* mi sembra, che deriveria dalla radice *Stadios*, la quale parola oltre allo stadio misura itineraria, viene anche spiegata a questo modo nei Lessici: *campus ubi equestria vigent exercitia*. Per lo che è non è fuor di pro-

posito arguire, che Pausania non abbia qui voluto intendere di caratterizzare genericamente un *Miles*, soldato, che poteva intendersi un semplice Fantaccino, ma distinguere anzi, ed individuare con quella voce *Statioten* o un cavaliere, o uno di quegli Atleti, che si esercitavano appunto nello stadio negli Equestri Esercizj. Lo che, come ognuno comprende, converrebbe benissimo con i Colossi di Roma. Da tuttociò dunque anzichè arbitraria, sempre più accomodata, e ingegnosa risulterebbe l' interpretazione dell' Amaseo, il quale avendo trovato forse scritto *Statioten* ne penetrò quel vero senso, che non si affacciò mica alla mente e del Silburgio, e degli altri Editori, e di tutti coloro, che con essi crederono aver l' Amaseo spesso arbitrato. E perchè non resti questo mio pensiere privo di taluna pruova, che lo convalidi addurrò l' autorità di Salmasio, il quale nel suo Trattato più voluminoso, che esatto *de Re Militari Romana*, ci fa vedere appo i Greci in pieno uso questa parola così discorrendola, quantunque non saprei poi, se con tutta

convenienza egli il faccia. *Certe Principes etiam vocabantur, qui primi pugnabant, et in primis ordinibus, quos Græci λοχαὺς appellant, et ὠρωτοςάτας. Nam in militia Græca primus ordo aciei constabat ex λοχαγοῖς, sive ordinum ductoribus, quos ideo ὠρωτοςάτας vocabant, Latini Principes. Glossæ veteres: Principes, ὠρωτοςάτας.* E quantunque di scrittore moderno, qual appunto si è Zonara, sarà tuttavia più a proposito questo breve suo passo, poichè più adatta alla Cavalleria, che alla Fanteria questa parola ci mostra. In Leone Isauro egli dice: *των βασιλικῶν ςτιςατων*, che corrisponde al nostro Gran Scudiere, Gran Cavallerizzo. Dal che chiaro mi sembra, che siccome *Stratioten* determina o semplicemente un soldato qualunque, o un soldato di fanteria; così *Statioten* determini un Cavaliere, un soldato di cavalleria. Del resto, io ripeto, che azzardando questa mia congettura, io la sottopongo con ogni rispetto, e modestia ed agli Ellenisti più accreditati, ed ai Paleografi più intelligenti, ed a coloro sopra tutti, che potendo nelle

più ricche Biblioteche collazionare nei MS., e nelle varie Edizioni i diversi testi di quest' Autore, sono più al caso di verificare, come debba questa parola esser scritta.

Inoltre egli è noto, che pur troppo in mezzo ai Letterati s' incontrano spesso dei sedicenti Letterati. La nostra Capitale abbonda per un celeste favore dei primi, ed è non ostante costretta, siccome in ogni altro clima, a tollerarne quelcuno anche dei secondi. A questi studiosi di Frontespizj, e Professori di spaccio di altrui orali Tradizioni, mi convien far sapere, che ho dovuto ribattere l' opinione, che porta il Giannone intorno a questo Colosso. Ella è così poco degna di Lui, che non ho potuto a meno di porre in pieno lume fino a qual grado di trascuraggine sia egli giunto parlandone. Ma in Napoli dove moltissimi parlano di Giannone, come se composta essi si avessero l' opera sua, contentandosi poi appena di conoscerne il Titolo; potrà taluno immaginarsi, che io abbia ecceduto nelle mie espressioni contro il medesimo. Io non voglio, nè devo giu-

dicar di me stesso; domando in grazia soltanto a te mio umanissimo Lettore, di permettermi di aggiungere ad istruzione di qualcuno di questi Cataloghi ambulanti ciò, che ne han detto prima di me da gran tempo quattro insigni Letterati di polso, sulla fede dei quali si può tranquillamente riposare. In questo modo se vorranno, o per dir meglio se sapranno questi Lettori Pubblici da Caffè istituire un paragone fra le mie espressioni, e quelle dei sopra lodati gravissimi Autori, spero si chiariranno alla purfine, che io poi non sono stato nè tanto temerario, nè tanto imprudente, quanto taluno di costoro ha potuto credermi forse. Non si aspettino mica, ch' io citi il P. Bianchi! E che davvero voglio farmi sonar le tabelle dreto? Il Ciel me ne guardi. Il P. Bianchi! Citare in Napoli il P. Bianchi, e citarlo ai Tradizionisti sarebbe lo stesso, che perdere la speranza di dormire per una settimana, tanto saria lo schiamazzo, e il romor grande, che e' meneriano per la terra, sebbene con voci fioche, e suon di man con elle. Siano pur tranquilli, che il P. Bianchi

a tutto il dì d' oggi io non l' ho letto ancora, nè so se mi capiterà alle mani in mia vita. Farò uso da prima di tre nostri Compaesani, facendoli in una parentesi avvertiti, che come compaesani la loro autorità è più valevole: cioè del Gesualdo, e del Pecchia, non che di Monsignore Angelo Andrea Tortora, il nome solo dei quali basta ad attirarsi tutta la venerazione, e la stima. Dice il Pecchia alla pag. 47 T.I. Cap. XIX. della profonda sua opera intitolata modestamente: *Storia Civile, e Politica del Regno di Napoli da servire di supplimento a quella di Pietro Giannone*; e che avrebbe dovuto piuttosto dirsi di correzione a quella di Pietro Giannone: „ Ciò non „ ostante l' Autore della nostra Storia „ Civile copiando nel Libro 5. al cap, „ 5. buona parte di essi prolegomeni, „ tutto riferisce ai Longobardi, e per- „ ciò ne toglie di peso quelle parole: „ *quod apud Cassiodorum est*, per- „ chè gli davan fastidio „. Questo poco di Carlo Pecchia basta a provare il metodo storico dal Giannone adoprato. Vengo al Tortora, il quale nel-

la *Historia Canusinæ Ecclesiae* alla pag. 119. Cap. VII., a questo modo di lui la discorre. „ *Aliam excitarunt* „ *quaestionem parum veritatis aman-* „ *tes, num Canusina Ecclesia a Roma-* „ *no Pontifici, vel a Costantinopolita-* „ *no Patriarcha in Metropolim fuerit* „ *evecta? Quam futilis sit quaestio* „ *haec . . . . . . Argumentum hoc* „ *funditus destruit, et dissipat telam* „ *a Petro Giannone orditam, ut con-* „ *tra ipsam evidentiam, factorumque* „ *veritatem, uti assolet, probare con-* „ *tenderet, Archiepiscopos in Apulia* „ *a Costantinopolitano Patriarcha* „ *fuisse constitutos, fabulas, et Be-* „ *atilli commenta in hoc, ut in quam-* „ *pluribus aliis, sequens, et adoptans.* „ *Proinde haec tradit de Canusina* „ *Ecclesia*: La Città di Canosa in tem- „ po della sua floridezza gareggiò con „ Bari in quanto a' Vescovi: ebbe ancor „ ella suoi Vescovi antichi, e lungo di „ lor Catalogo ne tessè Beatillo inco- „ minciando dall'anno 347. sino all' „ anno 800., nel quale egli dice, che „ Pietro Longobardo affine di Grimo- „ aldo Principe di Benevento fu eletto

„ Vescovo di Canosa, il quale egli
„ crede; che fosse l' ultimo; poichè e'
„ soggiunge, che fu la sua sede innal-
„ zata in Metropoli nell' anno 818.,
„ onde egli fu l' ultimo Vescovo, e il
„ primo Arcivescovo di Canosa; e non
„ potendo dirsi, che a questo grado
„ l' avesse innalzato il Pontefice Ro-
„ mano, poichè verrebbe ad esser più
„ antico di quello di Capua, quando
„ tutti i nostri più appurati Scrittori
„ questo pregio di antichità lo attri-
„ buiscono a Capua, è da credere, che
„ dal Patriarca di Costantinopoli, non
„ già dal Romano fosse stato a questi
„ tempi il Vescovo di Canosa renduto
„ Arcivescovo. Che che ne sia distrut-
„ ta dapoi Canosa dai Saraceni, si vi-
„ dero uniti questi due Arcivescovadi
„ nella persona di un solo, e la Chie-
„ sa di Canosa fu unita a quella di
„ Bari, ed Angelario, che a Pietro suc-
„ cedè fu il primo, che nell'anno 845.
„ si chiamasse Arcivescovo insieme di
„ Bari, e di Canosa, siccome da poi
„ usarono tutti i suoi successori. Tol-
„ te di poi queste Chiese al Trono Co-
„ stantinopolitano, e restituite dai Nor-

„ manni al Romano ; i Pontefici Ro-
„ mani lasciandole colla medesima Di-
„ gnità , cominciarono a disporre co-
„ me a se appartenenti , concedendo all'
„ Arcivescovo di Bari l' uso del Pallio.
„ *Satis certe mirari nequit , quinam*
„ *audacissimus præfatus historiæ ci-*
„ *vilis Auctor Beatillum secutus af-*
„ *firmaverit anno* 818 . *Canusium*
„ *in Metropolim fuisse elevatum ,*
„ *deinde a Saracenis devastatum ,*
„ *quod contigit multo ante quam*
„ *Græci in Apuliam venissent . Quo-*
„ *modo enim tunc temporis Costanti-*
„ *nopolitanus Patriarcha jus in ea*
„ *habere poterat , cum ipse derideat*
„ *Beatillum asserentem Episcopum*
„ *Barensem Metropolitanum factum*
„ *usque ab anno* 530. ? Quando que-
„ ste Provincie eran con vigore go-
„ vernate dai Goti , nelle quali non
„ avea , che impacciarsi così nel poli-
„ tico , e temporale , come nell'Eccle-
„ siastico e Spirituale i Greci ; essen-
„ do allora tutte le nostre Chiese am-
„ ministrate dal Pontefice Romano, nè
„ l' ambizione dei Patriarchi di Costan-
„ tinopoli si era in quei tempi distesa

,, tanto, sicchè avesse potuto invadere
,, queste nostre Provincie ,, . Nè la so-
la contraddizione è il carattere, di cui
più si preggia il Giannone . Veggasi
più a disteso la sua buona fede, la sua
lealtà, la sua sincerità quali siano. Ec-
co quanto il Gesualdo ne dice: ,, Mi
,, si accordi una piccola digressione per
,, fare a questo proposito un giusto
,, rimprovero al Giannone . Essendo
,, egli privo affatto di quella virtù da'
,, Greci chiamata *Dianoetica*, tanto all'
,, uomo necessaria per discernere il be-
,, ne dal male , si fè lecito primiera-
,, mente di copiare dalla Disciplina Ec-
,, clesiastica di Ludovico Dupinio , e
,, da altri suoi compagni , quanto essi
,, succhiato aveano dalle massime di
,, Calvino , e poi smaltirle come Ar-
,, cani di nuove scoverte , e di non in-
,, tese erudizioni in tanti Capitoli se-
,, parati , che intitola della Polizia del-
,, la Corte di Roma . E di ciò non
,, contento entra a trattare dei Rosarj,
,, de' Cordoni , delle corregge , degli
,, Abitini , de' scapolari , con altre fag-
,, giolate , che nella sua Opera si osser-
,, vano . E per infamare anche in par-

„ ticolare i Pontefici Romani andò
„ raccogliendo dagli scrittori Scismati-
„ ci le peggiori memorie, e tutte le
„ false novellette scritte contro di lo-
„ ro per vomitare a piena bocca tut-
„ to il nero veleno, che contro la
„ nostra Santa Religione conservava.
„ Quali cose han connessione con la
„ Storia Civile del Regno, come con
„ la Luna i coturni, con esser perciò
„ incorso in quel grossolano, e mo-
„ struoso errore avvertito da Orazio,
„ e comune non meno ai Poeti, che
„ agli Storici: *amphora cepit Insti-*
„ *tui, currente rota cur urceus exit?*
„ Vale a dire, che invece della Sto-
„ ria Civile del Regno, ne risultò una
„ indegna satira contro la Corte Ro-
„ mana, e suoi Sommi Pontefici, e
„ però da certi spiriti gentili fu con
„ tanto plauso ricevuta. Dice tra l'al-
„ tro di Benedetto XII. successore di
„ Giovanni XXII. „ Di Benedetto XII.
„ suo successore scrissero ancora,
„ che fosse un Papa avarissimo, du-
„ ro, crudele, diffidente, e tenace,
„ che si dilettava di buffoni, di
„ conversazioni licenziose, e inone-

„ ste, che fosse lussurioso, che si
„ giacesse con più meretrici, e che
„ fortemente innammorato della sorel-
„ la del Petrarca tanto facesse, che
„ l'ebbe a sua voglia, e la stu-
„ prasse. „ Ma il Gesualdo, che mi-
„ nutamente esaminò le cose del Pe-
„ trarca lo fa smentire, dimostrando
„ ad evidenza, che il Petrarca non
„ ebbe mai sorelle. E conforme si
„ ravvisa di esser questa un' impostu-
„ ra, così devono anche credersi tut-
„ te le altre infamie contro Lui pub-
„ blicate. Per toccar con mani di ve-
„ rificarsi quanto ho detto del Gian-
„ none, dovrà riflettersi, ch' egli ci-
„ ta Stefano Baluzio nelle note sulle
„ vite dei Pontefici di Avignone, ove
„ di Benedetto XII. si leggono non
„ meno di otto vite di Scrittori di-
„ versi, e nella prima di esse vi è
„ delineato così il suo carattere. *Hic*
„ *Summus Pontifex fuit maximus*
„ *zelator Fidei*; *ac in omni statu*
„ *suo fervidus hæreticorum expu-*
„ *gnator* (questo forse l' irritò con-
„ tro il Giannone). *Fuit insuper bo-*
„ *næ*, *immo et sanctae intentionis*

„ *in obmnibus factis suis*. E in tal „ guisa il colma di encomj in quanto „ alla giustizia esatta nella collazione „ dei Benefizj, distaccato dai suoi „ congiunti; giusto, e santo in tutte „ le sue operazioni; e con essa con- „ cordano tutte le altre sei Vite, che „ sieguono. Solamente nell' ottava, „ che fu scritta da qualche Scismati- „ co, si leggono le parole trascritte „ dal Giannone. Onde il Baluzio nel- „ le note saviamente avvertisce. *Cer-* „ *tum est hunc Benedictum valde* „ *laudatum fuisse a scriptoribus. Et* „ *tamen non potuit vitare aculeatas* „ *quorundam criminationes, ut videre* „ *est infra pag. 240. et seq. Atro-* „ *ciora sunt, quae alii tradunt de* „ *Sorore Petrarchae ab eo stuprata.* „ *Quae narratio hinc quoque argui* „ *potest falsitatis.*, *quod Hieronimus* „ *Squarciaficus in vita Petrarchae* „ *scribit* (gli era forse ignoto il Ge- „ sualdo) *fratrem ejus*, *qui furori* „ *Pontificis hanc sororem depereuntis* „ *consenserat*, *eamque illi dederat* „ *in manus*, *pœnitentia ductum*, *eo* *tempore factum esse Chartusianum*

„ *haud procul Marsilia*. *Etenim si*
„ *ea fuisset causa secessus fratris*
„ *Petrarchae, et Petrarcha qui de*
„ *Benedicto saepe loquutus est ei non*
„ *pepercisset, et fratrem non sic lau-*
„ *dasset, quomodo videmus ab eo*
„ *laudatum fuisse in variis epistolis*
„ *ad eum scriptis. Caeterum nescio*
„ *unde Baleus Cent. 4. in append.*
„ *Cap. 92. acceperit hunc Benedi-*
„ *ctum plures meretrices habuisse.*
„ *Sed adversarii nostrae Religionis*
„ *facile scribunt, quae eis occurrunt*
„ *ad deturpandam vitam Pontificum;*
„ *facile ab eorum laudibus abstinent.*
„ *Itaque Simon Goulartius in ca-*
„ *thalogo testium veritatis pag. 1820.*
„ *hoc telum lubenter arripuit, ut in*
„ *nos contorqueret*. Nè fuori dei no-
„ minati Eretici si troverà chi abbia
„ scritto il contrario del fervido zelo,
„ della religiosa giustizia, e dei santi
„ costumi di questo Pontefice, come
„ attesta ancora Filippo di Lignami-
„ neo. Trattandolo con gli stessi Eu-
„ comj l'Abate Fleury, che ne de-
„ scrisse minutamente le geste. E pur
„ non ostante, che il Giannone avesse

„ se sotto l' occhio sette Autori uni-
„ formi a pro di Benedetto, e l'Apo-
„ logia del Baluzio contro le impostu-
„ re degli Scismatici; tanto egli volle
„ dar di becco all'ottava Vita, e far
„ l'erudito, e il grazioso; senza cu-
„ rarsi, che adottando tali false no-
„ vellette si rendea ancor esso un ma-
„ nifesto impostore. Laddove non di-
„ co qual Cattolico, se pur giammai
„ fu tale, ma come scrittore puntua-
„ le, e discreto apprender dovea da-
„ gli stessi Eretici la venerazione, con
„ cui dee parlarsi de' Sommi Ponte-
„ fici, cioè dal Cluerio nella sua Geo-
„ grafia, e dal Reischio nella giunta
„ di essa, dove dimostrando costui di
„ non appartenersi agli odierni Impe-
„ ratori, o siano Re di Germania,
„ ragione alcuna sulla nostra Italia
„ (cose poi ridette da esso Giannone
„ come erudizioni peregrine) conchiu-
„ de: *Romam cum multis aliis ur-*
„ *bibus, ac Regionibus Reges, et Im-*
„ *peratores Franci Romano Pontifi-*
„ *ci donaverunt. Quid haec muni-*
„ *ficentia ad Germanos, qui tunc*
„ *temporis Francis Imperatoribus sub-*

„ *diti de comparando Imperio Oc-*
„ *cidentali minus quam de vindican-*
„ *da libertate cogitabant*; soggiun-
„ gendo il Cluerio: *Haetruriae pars*
„ *patrimonium Divi Petri a Mathil-*
„ *de illustri muliere Ecclesiae Ro-*
„ *manae legatum*, e prosiegue: *Prin-*
„ *ceps agri Roma Orbis terrae ca-*
„ *put. At nunc ob Pontificis Maxi-*
„ *mi sedem omnium illustrissima*,
„ *ac celeberrima*, *de qua praestat*
„ *tacere quam pauca dicere* „.
E perchè non si creda essere i nostri soltanto, che accorti si siano dei pregi eterogenj di questo nostro corrivissimo Storico, poche parole mi sia lecito aggiungere tratte dal Tomo IV. della Letteratura Italiana del Tiraboschi pag. 53. dell' Edizione di Giov. Muccis 1777., dalle quali rileverem chiaramente la sua precisione anche nelle cose più ovvie. Parlando dunque il Tiraboschi della nostra Università Napoletana ai tempi di Carlo I. d'Angiò; e di Roberto suo Nipote così dicendo ne viene. „ Il Giannone ag-
„ giunge, che vi chiamò da ogni par-
„ te celebri Professori; di che non

„ possiam dubitare . Ma ei nomina „ fra gli altri Jacopo di Belviso , il „ quale non visse, che circa un secolo dopo , e di cui parleremo nel Tomo seguente „ . Dal che se pur tempo verrà , che i mucini abbiano aperti gli occhi , tutti i nostri Patrj rispettivi scrittori , quelli cioè , che delle cose delle rispettive loro Patrie si faranno a discorrere , daranno al Giannone una tale spennacchiata , che io prevedo senza essere o un Samuele , o un Daniele , ma piuttosto un Geremia, che . . . . *male multatus Graculus redire moerens cepit ad proprium genus* ; e di Lui si canterà con Orazio : *Moveat Cornicula risum Furtivis nudata coloribus* .

Ora questo Ritratto in iscorcio del Giannone , che pur troppo è vero , e che non può a meno di affacciarsi , e saltare agli occhi di tutti quelli , che uniscano alla pratica della Storia una volontà di ricavarne la verità la più solida senza spirito di partito , delineato non dal Padre Bianchi , ma da altri nostri Conterranei , e Nazionali , egli è ben altro , che redarguirlo di er-

rore, di poca riflessione, siccome le mie proposizioni contengono. E tanto più questo giudizio è pesante in quanto appunto egli è di Autori quasi contemporanei, dal che si vede, che la condotta Letteraria di Giannone, e lo suo spirito storico si offersero all' animo degli onesti Letterati non invasi da fanatico partito, in tutta la loro estensione fino dal bel primo comparire della sua Opera, come non poteva esserne a meno. Che se allora per dei motivi Eterocliti un fanatismo adulatore volle sostener la sua causa a danno del vero, non è conseguente il pretendere, che oggi ancora debba beversi grosso, e seguitare a giurare *in verba* di sì poco veritiero Maestro. E ciò perchè? Per essere egli Regnicolo come noi, ed in grazia di un titolo nuovo dato all' Opera sua, cui tutt' altro ne andrebbe adattato? Sarà dunque pei Letterati Napoletani così poco amica la Sapienza, che debbano essi preferire un falso amor patrio alla gloria di conoscere il vero, e farlo conoscere allorchè bisogni! Qual sarà più di vantaggio appo i Posteri per la nostra Pa-

tria il trovarsi dei nostri, che attestino coraggiosamente, e veridicamente contro Giannone, o qualche estero, che venir possa a confutarlo? Oh sì, che se finora qualche Oltramontano se ne fosse per poco preso il non difficile impegno da quanto tempo si griderebbe dai nostri Tradizionisti in pieno coro al Giannone, al Giannone. Si rispetti quando lo meriti, e si approvi; ma se li contradica puranche quando bisogni. Le mie espressioni in conseguenza di tuttociò, che qualche Tradizionista di nuovo pelo prender potrebbe per audaci cotanto, non lo saranno poi tali agli occhi di chi voglia pesarle a dovere. Nè io poi so vedere un motivo da sacrificare sì facilmente la propria riputazione a quella del Giannone, specialmente per me, che procurando acquistarne non mi credo vietato il farlo adoprando mezzi leciti, onesti, e sinceri. Conchiuderò questo Articolo con Carlo Pecchia: „ Intorno ai pregiudizj non ho creduto giammai, che questi godessero del beneficio della prescrizione, e che quand' anche esser dovessero Ereditarj, non

,, perciò venissero a cambiar di natura.
,, Il falso sempre è tale, benchè spes-
,, se volte convenga lasciarlo correre col-
,, la divisa del vero ,, . Io per altro direi non già, che convenga, ma l'imperfezione dell' Uomo è avvezza assai spesso a non voler farne di meno. Ma cosa è questo strepito? Cosa han pure que' Tradizionisti, che non ancora si acchetano? Han ragione: ho citato il Gesualdo, e mi son dimentico il Titolo. Si tratta di un Frontispizio! Capperi un Frontispizio! Sicuro, perchè un Frontispizio mancante è lo stesso, che non esistere il Libro per un Lettore dell' Università Tradizionale. Eccolo dunque, e s'acchetino. *Osservazioni Critiche di Erasmo Gesualdo sopra la Storia della Via Appia di D. Francesco M. Pratilli, e di altri Autori nell' Opera citati. In Napoli nella Stamperia Simoniana* 1754., *con licenza de' Sup.* La pagina poi sarebbe la 77.; ma comechè i Tradizionisti non fanno mai uso del Corpo dell' Opera, mentre coi loro occhi Lincei, e col loro fine odorato, appena fiutato il Frontispizio ne penetrano tosto tutto il volume, così

per non dar loro questa noja ho voluto rammentarla a te solo, mio amico Lettore, acciò se ti vien fantasia di verificare se io l'abbia esattamente copiato, tu possa facilmente sodisfarti a tua posta.

Finalmente pazientissimo mio Lettore soffri, che da ultimo io ti faccia motto anche di quello stile, con cui a trattenerti intrapresi. I Tradizionisti sogliono per lo più quando non sentano dai veri Letterati consegnarsi per lo spaccio difetti essenziali nell'opere altrui, mossi dall'abituale ridicola, e vana invidia, che li macera attaccarsi a quel solito luogo comune, di declamare cioè contro lo stile senza distinguere, perchè non sanno distinguere, cosa sia stile, cosa sia lingua; e quasichè gli Scrittori fosser tenuti ad aver tutti un medesimo modo di scrivere, e sentendo da taluno dire lo stile non mi piace, perchè non è forse simile al suo; ne concludono tosto, che lo stile di un altro non vaglia, e sull'appoggio di una, o due parole, o di una frase inavvertentemente scappata nella lunghezza di un lavoro, er-

gono Catedra Censoria, e trattengono per una mezza giornata una brigata da Tabaccaj. Bisogna che io anticipi a costoro qualche cosa anche su di ciò, onde apprendano quel, che sicuramente non trovarono scritto, ed esaminato nell'ampio Trattato dei Frontispizj. Lo stile è una cosa, la locuzione è un'altra. Può essere, che io abbia sbagliato in ambedue. In quanto alla Locuzione, o sia lingua, piacemi per mia totale difesa ripetere ciò, che l'avveduto Carlo Pecchia disse per se stesso, lo che oltre il rilevar me indenne una volta per sempre dalle censure dei nostri piacevoli Tradizionisti, farà loro forse anche conoscere quali possano essere i veri difetti da rinfacciarsi altrui sù questo particolare. „ E „ per la Locuzione (dice il Pecchia) „ checchè si facciano oggidì tanti, e „ tanti altri, mi sarei riputato un pro„ ditore, se per mettermi a far la scim„ mia ai Francesi mi fossi avvisato „ d'innestare i lor modi alla non bi„ sognosa di ajuto, e per tutti i ge„ neri di dire accomodatissima Italia„ na favella. Ma dove è poi, che in

,, una lingua viva come la nostra, sieno proscritte le voci dell'uso, e quelle dell' arti, e delle professioni, ed anche in opere voluminose alcun vocabolo nuovo, quando sia bello, e pulito? E lo stesso intendo delle particelle, e delle maniere di dire; purchè facciasi con parsimonia, non si pecchi di oscurità, e si conservi il decoro. Se così fatto non avessero i nostri antichi, e non facessero ancora i buoni Scrittori, non saremmo così ricchi in linguaggio, come siamo; da non invidiarne qualunque altra Nazione. Decida dunque a sua posta per le botteghe del cafè, e per quelle dei Libri qualche stracco pedante, o qualche saccentone cogli occhiali in sul naso (*o qualche Tradizionista bancherozzolajo io vi aggiungo con tutto che sia vocabolo nuovo*) questo non si potea, e questo non si dovea; che io spero trovar compatimento nei saggi sempre, che s' incontrino in qualche sbaglio ,,, e sì ancora per essere quasi impossibile di non incespicare quando si abbia a correre un lungo e disastroso

„ sentiero, dove ricercano attenzione „ le cose infinitamente più, che le pa- „ role. *His conditionibus ad legen- „ dum qui huc accesserint, iis opus „ hoc voveo, dico, et addico: si ini- „ quo aut maligno animo; hoc ne- „ gatum, detractum, atque abjudi- „ catum esse volo* „. In quanto poscia allo stile mi fo lecito far loro sapere ciò, che forse non hanno ancora trovato in qualche Frontispizio, e cioè, che siccome la lingua è figlia della Grammatica, così lo stile lo è dell'Istituzione Rettorica. C'insegna questa, che lo stile ha differenti nomi, e maniere onde essere adoprato. Chiamasi talvolta Oratorio, talvolta Istorico, talvolta Didascalico, talvolta Epistolare. Nel mio lavoro non difendendo una causa, nè facendo un Panegirico; non raccontando una novella, o un Romanzo, o una Storia; nè molto meno scrivendo una Epistola, mi restava a far uso del Didascalico, che dal Genere Dimostrativo prende l'origine. Questo genere non ammette il sublime, non ammette il semplice, ma bensì il mezzano modo di dire, cioè quello, che ritenendo tutta la purità dell'infimo,

o semplice, che dir si voglia, ritiene non pertanto con se il colorito, e gli ornamenti delle Figure Rettoriche, che lo innalzano fintanto, che diviso con giusti limiti e dal sublime, e dal infimo ei resti. Acciò questi non abbia difetti, basta, che non sia basso, e triviale; che non sia gonfio, ampolloso, ed oscuro; che non sia dilombato, ovver duro; vale a dire: inarmonico: che si guardi insomma tanto dal *Regali conspectus in auro nuper et ostro*, quanto dal *Migret in obscuras humili sermone tabernas*, ed avrà adempito plausibilmente al suo scopo. Dirò dunque per me insieme con Cicerone nell' Invenzione Rettorica quando tratta delle Controversie intorno al modo di scrivere: *Quae autem ex omni considerata scriptura perspicua fiant; haec ambigua non oportere existimari*. Se abbia io ciò conseguito, gentil mio Lettore, potrai tu giudicarlo. Questa almeno è stata la mia intenzione, ed a seconda di questa ho procurato di scrivere. Ti dirò ora con Flavio Vopisco: *Habe, mi amice, meum munus, quod ego . . . non eloquentiae causa, sed curiosita-*

tis in lumen dedi. Per lo che, aggiungerò con Trebellio Pollione: *Da nunc cuivis libellum non tam diserte, quam fideliter scriptum. Neque ego eloquentiam videor pollicitus esse, sed rem.* Imperciocchè conchiudo col già citato Vopisco: *Sum enim unus ex curiosis, quod infinita scire non possum, incendentibus vobis, qui cum multa sciatis, scire multo plura cupitis*. Intanto il Cielo ti accordi con lunga vita quella felicità, ch' io ti bramo.

DISCORSO

STORICO CRITICO

Sopra il Colosso di Bronzo esistente in Barletta volgarmente attribuito all' Imperatore Eraclio, dal Conte Trojano Marulli creduto appartenersi piuttosto all' Imperatore Teodosio Magno.

L' oggetto di cui a trattare intraprendo degno dell' altrui attenzione parendomi tanto più volentieri a farlo mi spingo, in quanto che non solo è pochissimo noto nella Letteraria Republica, che sì strettamente alleata trovasi in oggi col Regno delle Arti; ma molto più a quella Città appartenendo nella quale pur viddi la prima volta la luce; mi da luogo a contribuire ad un lustro maggiore della stessa mia Patria. I suoi Cittadini troppo avendo finora trascurate le memorie sue storiche, che pur sariano ubertose, e degne di esser poste in veduta, troppo essendo rimarchevoli, e luminose tra le vicende dei nostri due Regni, non è da stupirsi, se intieramente neglessero ancôr questo preziosissimo avanzo del tempo. Di questa trascuratezza medesima risentirsi in conse-

guenza dovrà questo mio Discorso benanche, giacchè in mancanza di guida migliore, altro a produr non mi resta, se non quel pochissimo, che di me prima scritto ne trovo, e ciò con assai poco discernimento, e accortezza. Nè questo essendo bastante ad appagare gli altrui desiderj; ma contribuendo anzi a confondere, e ad oscurare il già detto finora; duopo mi fia dopo averlo esaminato, avanzare al Pubblico le congetture mie proprie, onde se pure mi riesca possibile far meglio distinguere un insigne monumento, che non tanto a mio giudizio, che è pure il più inetto tra gli uomini, quanto a giudizio di uomini dotti, e intelligenti e del Regno, e Stranieri intieramente lo merita.

Un Colosso di bronzo alto palmi Napoletani 19.$\frac{2}{3}$., che certamente è il più grande di quanti in metallo tra gli antichi per l'Italia si osservano; di ottimo lavoro, di eccellente disegno è quel, che si trova in Barletta situato sopra rustico zocco di pietra a fianco della Chiesa del Santo Sepolcro, già residenza pur dianzi dei Cavalieri di Malta nella Strada impropriamente chiamata la piazza. (Tav. I.)

È questo composto di due diversissimi pezzi per la ragione, che verrà più sotto indicata, ma non già, che l'un pezzo sia distaccato dall'altro. Il busto, le braccia, e la testa sono originali; le cosce le gambe, e le mani vi furono con nuova fusione a-

malgamate, ed aggiunte. La Tradizione di ciò qual corre per la Città, dà la ragione della varia differenza dei diversi suoi pezzi. La Tradizione medesima vien confermata in certo modo non solo da un vecchio Epigramma; ma molto più dal fatto, mentre basta il guardarlo per convincersi, che le membra inferiori sono di disegno, di lavoro, e di metallo assai diverso, e men buono del resto.

Ma per isviluppare il filo di questo mio ragionamento necessario si rende, che prima di ogni altro io esponga la Tradizione volgare, che comunemente anche di presente ivi corre. Dicesi adunque esser questa la Statua di Eraclio Imperatore di Oriente, che da Costantinopoli dove fusa si crede, spedita venisse nelle parti di Puglia senza, che neppur se ne sappia una causa. Che sbalzata da venti impetuosi, e da terribil tempesta la nave, non potendo alcun porto afferrare venisse a naufragar col suo carico ai lidi di nostra Città. Ivi dunque gettata la statua, ed anche mutilata per cagione dell' urto, perdendo, (se pure egli è vero, come appresso vedremo), parte delle sue membra, che di sopra accennai, e le quali mai si trovarono; si vuole, che a lungo inonorata giacesse fra l' onde, finchè il Comun di Barletta (essendo il quando anche ignoto) stabilì di ritirarla dall' acque, e introdurla in Città, onde renderla oggetto di

pubblico ornato. Fù pertanto ripescato il busto illeso ad eccezione di poche insignificanti fratture; e comechè il busto solo facil non era situarlo in maniera, che decoroso si rendesse alla vista; così fu pensato farseli aggiungere le mancanti cosce, e le gambe. Quando poi ciò seguisse non sarà neppure sì di leggieri da potersi fissare.

Ora di tutta questa Tradizione volgare altro appoggio non trovasi, che in un vecchio Epigramma, l quale a mio intendimento invece di dare, riceve anzi l' origine da questa Tradizione medesima. Il Padre Giovan Paolo Grimaldi Gesuita Napoletano nella vita di San Ruggiero Vescovo di Canne, e Protettor di Barletta è quegli, che a noi tramandollo. Questo Religioso stampò la sua opera in Napoli nella Stamperia di Tarquinio Longo l' anno 1607. Era egli stato lungo tempo di stanza nel magnifico Collegio del suo ordine nella nostra Città, in oggi Orfanotrofio per le Fanciulle povere Cittadine, e trovandosi Padre Spirituale di una Pia Congregazione sotto l' invocazione dell' Immacolata, dedicò a quei Confratelli il suo libro, il quale oltre alla vita di detto Santo Patrono, contiene molte annotazioni, nelle quali con critica tratta di varie cose alla Città spettanti, e fra l'altre una di esse è intieramente destinata alla statua, di cui parlo ancor io. Mi prevalerò dunque di lui sì perchè altro non trovo, che ne abbia prima trattato per quanto è a

mia notizia, sì perchè dalla sua Critica stessa risulterà il poco fondamento della Tradizione fin dai suoi tempi, cioè da più di due secoli or sono. Mischiando alle sue indagini le mie riflessioni, risulterà con più di evidenza la poca fede, che accordar si dovrà all' Epigramma, e quindi mi resterà a proporre l' idea, che mi è sorta nell' animo, che debba cioè attribuirsi piuttosto all' Imperatore Teodosio il Grande, di quello, che comunemente or si fa ad Eraclio avvalorando il mio divisamento con quelle congetture, che possano in qualche modo renderlo se non certo, non lungi dal probabile almeno.

Comincerò dal riportar l' Epigramma base del mal sicuro Edifizio.

Devicto Persarum Rege Heraclins offert
Præclarae Christi pristina dona Cruci:
Quam supplex Calvariae adorat monte repostam
Cum Christi populo se comitante simul
Septeno hic anno in Cosdram, Persasque profanos
Confisus Christo martia bella gerit.
Anno sexcenteno a partu Virginis almae
Constantini urbi hic imperat egregie.
Principis excelsi talem formavit ideam
Pulyphobus Graecus doctus in arte faber.
Post Veneti acres Constantini hanc urbe repertam
In patriam laeti ducere nave parant.
Littoribus Baroli appulsa est tunc naufraga puppis
Turbine ventorum strata jacet statua.
Strata jacet campo statua haec jam tempore longo
Virginis astriferae, quae caret hercle manu.
Albanus Fabius, qui rite peritus in arte
Crura, manusque, pedes aptat utrinque faber,
Ipsa Crucem gestat dextraque, pilamque sinistra,
Tutor namque Crucis, sicque Monarcha fuit.
Urbs Barolita potens, Cannarum maxima proles
Laude hac perpetua famigeravit opus.

Per intendere il valore di questo giustamente dal Padre Grimaldi chiamato rozzo Epigramma, conviene, che io riporti le parole sue. Cita egli da prima il seguente squarcio della Descrizione d'Italia di Fra Leandro Alberti, di cui far dovremo gran conto. „ Nel mezzo della piazza (dice Fra „ Leandro) di questo nobilissimo Castello „ vi è una grande statua di metallo dieci „ piedi alta, che rappresenta un Re arma„ to, quale è secondo i Barolitani l'effigie „ di Heraclio Imperatore, e più altra cosa „ non sanno dire, come la fosse quivi posta. „ A questa assertiva di Leandro così risponde il Grimaldi. „ La gente comune è vero, „ che non lo sa, però cercando gli Archivj „ dove si trovano le antiche memorie, in „ quello di Barletta si vede conservato un „ Epigramma di undici Distici fatto molti „ anni fa, forse a tempo della traslazione „ della statua dalla Doana appresso al molo „ (dove giacque per un gran pezzo) alla „ piazza innanzi la Chiesa del Sepolcro, „ che fu l'anno 1491. ai 19. di Maggio „ della nona Indizione, come si legge in „ un antico Libretto in detto Archivio. „

Sebbene il Padre Grimaldi quì creda aver con ciò risposto a Fra Leandro a me sembra, che nulla conchiuda. Egli stesso contradice la sua risposta. Cita un Libretto nascosto in Archivio, che senza la sua perquisizione ogni altro Cittadino ignorava, il che mostra non essere la sola gente comu-

ne, cui una tale notizia mancasse. Non dice di qual natura questo Libretto si fosse; non indica di che materia egli tratti. Se si supponga un Diario, una Cronaca, una Istoria, oltre che par difficile a persuadersi, che tali M. S. siano depositati, e conservati in un Pubblico Archivio di Città, dove tutt' altre carte si custodiscono; non doveva, mi pare, già esprimersi parlando dell' Epigramma coll' espressioni: fatto molti anni fa: forse a tempo della traslazione: in un antico Libretto: cose talmente incerte, che ragionevolmente m' inducono a credere, ch' egli medesimo nell' osservarlo dubitasse di sua autenticità, poichè mostrandosi assai lodevole Critico nella sua Opera rispetto ai suoi tempi, quì par che si scordi intieramente di agir come tale, contento solo di aver data una qualunque mentita a Fra Leandro senza punto fermarsi a ragionar della natura, dell' Epoca, di alcuna rimarchevol circostanza del Libro, quando avendo antecedentemente esaminate altre carte antiche, lo fa con giudizio, e con buoni principj di sana Diplomazia. Se invece dir vogliasi il Registro annuale degli Atti Municipali, o siano quelle, che chiamavamo le Conclusioni del Parlamento; essendo queste avvalorate dalla firma dei Magistrati Municipali, e del Cancelliere, meritava dal Padre Grimaldi l' avvertenza di citarsi chi furono il Sindaco, gli Eletti, i Decurioni, il Cancellier di quell' anno di un cotal Registro, il che

ben avria autenticato il suo detto. Ma la sua espression di Libretto si oppone anche a questa idea. Finalmente se creder vorremo, che contenesse il ragguaglio della spesa dai Barlettani erogata per lo ristauro del Colosso, e sua Traslazione, creder conviene, che l'Epigramma vi sia stato aggiunto, e non sia contemporanea fattura al Libretto, giacchè difficile è a ragionevolmente persuadersi, che in un Quinterno di Conti di pubbliche spese Comunali vi s'inserisca un pezzo di Poesia, quando suppor non si voglia essere ciò stato fatto per liquidazione del prezzo sborsato al Poeta. Del quale uso non so se troveremo negli Archivj, e negli antichi conteggi di pubblica ragione esempj consimili, a meno di credere aver ciò potuto seguire piuttosto nel secolo del Padre Grimaldi, cioè nel Seicento, che in quelli anteriori. E poi se pur così fu la cosa, qual più bella occasione al Grimaldi da avvalorar la sua risposta all' Alberti producendo e la somma total della spesa annotata, e la curiosa partita del prezzo dell' Epigramma? Ma oltre a tuttociò noi vedremo, che il trovarsi memorata in questo Libretto l' Epoca della collocazion della statua, sebbene con precisione, cioè nel 1491. ai 19. di Maggio nella nona indizione, neppure è bastante a fissare nè, che ciò sia vero, nè molto meno, che il Libretto sia fattura contemporanea della pretesa Epoca di quella erezione,

e ristauro. Anzi sono per dire, che abbiam decise pruove in contrario.

Se reggesse, che nell' anno 1491. eretta ove ora si trova fosse pure la statua, sicchè per conservarsene la memoria composti fossero contemporaneamente e l' Epigramma, e il Libretto, come poteva Fra Leandro contentarsi di dire, che i Cittadini Barlettani niente sapessero come si trovasse in Barletta, e quel, che è più „ altra cosa non sanno dire come la fosse quivi posta.„ Non posso a meno quì di osservare, e riflettere, che Fra Leandro nacque in Bologna nel 1479. vale a dire 12. anni prima, che secondo il Libretto fosse innalzata la statua. Scrisse egli la sua Descrizione d' Italia prima del 1550., giacchè la prima Edizione di questa stimata sua Opera fu fatta appunto in Bologna nel 1550. L' Opera mostra, e ragionevolmente fa credere, che v' impiegasse molti anni a comporla: suppongasi almeno una decina d' anni. Dal 1491. al 1540. altro spazio non contasi, che di anni 49., tempo nel quale non poteva esser caduta di mente a tutti i Barlettani e l' Epoca precisa dell' innalzamento della statua; e tutta la Tradizione immaginata dal Poeta in quella occasione per sollennizzarne la memoria; mentre esser vivi potevano molti Cittadini di quelli, che furon presenti, ed ebber parte alla Traslazione, ed Erezion della statua. Lascio la riflessione, che in simili incontri si sogliano in ogni tempo esporre su pubbliche pie-

tre cotali Iscrizioni, o Epigrammi; il che non esiste per ombra in Barletta. Or dunque, o Fra Leandro fu di persona nella mia Patria, e cercò da per se schiarimenti, e notizie, o non vi fu, e per corrispondenze gli ottenne. Nel primo caso egli, che fù così spesso proclive ad adottare le favole di Annio da Viterbo, sariasi certamente prevalso della fresca notizia dell' Epigramma, il quale dà un contorno storico assai verisimile alla sua assertiva; e molto meno avria detto, che nulla sapevasi del come quivi la fosse posta; quando anzi tutti li Barlettani avrian potuto concordemente ripetergli il preteso anno 1491. Nel secondo è ben facile; che trovandosi egli Provinciale in Bologna, e di gran grido nella sua Religione siasi diretto ai suoi Confratelli dell' ancora esistente antico Convento di Santa Maria Maddalena per risaperne le più accurate notizie. Non sarà mai concepibile, come tra non pochi Religiosi di quel Monistero, i quali chi più, chi meno, o anche Concittadini, da molto tempo colà dimoravano, pür unó vi fosse, che non si trovasse presente all' Erezion della statua, che tutti obbliata ne avessero l'Epoca sì poco remota, che nessuno avesse potuto dai Cittadini risaperla; quasichè stato fosse un secreto pei Barlettani da custodirsi con tanta gelosia, e quasichè di nascosto agli occhi del Popolo si fosse quella non facil manövra eseguita. Per lo che, se nulla quei Padri indicarli

pur seppero di preciso fin d' allora, e solo stesso Fra Leandro nulla potè cavarne da se, qualor sia venuto in Barletta, essendo essi contemporanei alla voluta Epoca del 1491., io credo poterne a ragione conchiudere, che tanto il Libretto, quanto molto più l' inserito Epigramma, invece di esser coevi alla pretesa collocazione della statua, siano anzi ben lontana fattura dall' anno indicato, nè credo ingannarmi, se io pensi esser tuttociò prodotto di qualche semierudito ingegno sul finire del Secolo XVI. non di molto al Padre Grimaldi anteriore.

A provare questa mia non ispregevole opinione a fin di mostrare sempre più insussistente, ed incerta l' autorità del Libretto, non chè la Tradizione dall' Epigramma indicata, cose ambedue di pretto conio del loro Autore; farò uso di quei medesimi insigni Storici Italiani veduti, e citati dallo stesso Padre Grimaldi. Comincerò dal più antico, cioè dal Fiorentino Giovanni Villani. Dice egli al Capitolo 9. del Libro II. di sua storia. ,, Dopo la morte di Eliprando Re dei Longobardi succedette Eracco, ,, il quale regnò in Puglia. Questo somigliante al suo precessore Eliprando ricominciò guerra alla Chiesa, e con Papa ,, Zaccheria, e venendo a Roma negli anni ,, di Cristo 750. con tutto suo sforzo di ,, Puglia, e di Lombardia per distruggere ,, Roma, e il Paese d' intorno; dal detto ,, Papa fu predicato per modo, che Iddio

,, spirò in lui la sua grazia, e convertissi
,, ad obbedienza di Santa Chiesa egli e la
,, moglie, e i figliuoli; ed oltre a ciò per
,, l' amor di Cristo lasciò ogni Signorìa
,, mondana, e rendessi Monaco, e finio in
,, Santa vita. Et la Statua del metallo,
,, che si vede in Barletta in Puglia fece fa-
,, re egli alla sua simiglianza nel tempo,
,, ch' egli regnava. ,, Non è del mio assunto presente il discutere questo racconto del Villani; ma mostrare soltanto per mezzo di esso come intieramente a crollar venga quella Tradizione dell' Epigramma con questa, e forse anche il Libretto. Rispetto a questo preterir non devo di dire, che secondo l' espressiòn del Villani, può ragionevolmente supporsi, che la Statua fin dai suoi tempi già si trovasse rizzata, ed il Villani antecede di molto, come or ora vedremo, il 1491. Premetter qui devo, che l' attribuirsi dal Villani a questo Eracco la statua deriva, per quanto a me pare, dal modo corrotto di pronunziarsi quel nome, che dal volgo ad essa si assegna. Dicono i volgari abitanti di Barletta nel loro dialetto *Arasce*. Questo suono sì guasto potè benissimo far nascere nel Villani l' idea di attribuirla al Longobardo suo Eracco, come voce assai prossima ad *Arasce*. E ciò mostra, che chi ne rese informato il Villani altro non seppe dirli, che il nome, che comunemente si dava al Colosso onde egli ariolando incastrollo nel racconto di Eracco. Ma che che siasi di ciò

il Villani scrisse le sue Storie dall' anno 1300. in poi. Suppongansi impiegati dieci anni a comporle ecco, che dal 1300. al 1491. vi corrono 181. anni di spazio. Or si supponga pur anche, l' Autor dell' Epigramma contemporaneo al 1491. Se potè egli sapere, che i Veneziani la predarono in Costantinopoli; e naturalmente ciò accadde, quando costoro uniti a Baldovino Conte di Fiandra fondarono il breve Impero Latino in quella Metropoli; ciò essendo accaduto l' anno 1204, da questo stesso anno al 1491. vi corsero anni 287. Se dopo circa tre Secoli fresca era in Barletta la memoria di questo trasporto inutilmente dai Veneziani tentato da poterne il Poeta far uso nel suo Epigramma, molto più fresca esser doveva, e presente agli animi dei Cittadini a tempo del Villani, il quale dista dal fatto di Baldovino anche meno di un Secolo. Chieste dal Villani ai Barlettani suoi coevi informazion della Statua, è possibile il concepire, che nulla gli avesser questi saputo indicare di un fatto clamoroso cotanto, e che non potevano a meno di aver sentito narrare dai loro più vecchi, dagli stessi lor genitori forse presenti all' accaduto; tanto più, che vivissime erano a quell' Epoca le relazioni di traffico tra la nostra Puglia, e la Grecia? E se pure gliel risepper dir essi, possibile ora restar persuaso, che il Villani invece di attenersi a un fatto vero, o tanto almeno verisimile, avesse voluto piuttosto

servirsi di una sua invenzione evidentemente falsissima? Dunque a ragione io conchiudo, che prima del 1491. non correva affatto la Tradizione dell' Epigramma, e che effettivamente fin dal 1500. nulla sapean di questa statua i Cittadini, come candidamente il confessa con loro nel 1550. Fra Leandro a riserba del nome soltanto.

Passo ora ad esaminar Paolo Giovio, quindi Scipione Ammirato. Il primo di questi due invece di attenersi al non plausibile Eracco, scrivendo in tempi, nei quali le tenebre, che involgevano l' antica storia eran diradate di molto mercè l' aumento dei Libri con le stampe, e mercè i primi sforzi, che in conseguenza cominciava a far la Critica; nel II. Libro della Vita del Gran Capitano, a questo modo si esprime: „ Dicesi, che Barletta fu edificata da Eraclio „ Imperatore, e ciò facilmente dimostra una „ statua di lui di Bronzo, la quale si vede „ rizzata nella Piazza. „ Questa dirò induzione del Giovio lascio considerarla a ciascuno quanto pesi; dirò solo esser falsissima la fondazione di Barletta fatta da Eraclio, mentre di questa veruna, costante, certa, sicura notizia ne abbiamo; anzi s' ignora perfettamente sinora l' origine sua, la quale potrebbe da alcuni passi di Strabone trasportarsi, non senza qualche fondamento, molto prima di questo Geografo. E quand' anche star si volesse alla nuda assertiva di Guglielmo Appulo, il quale contò del Conte Pietro

Normanno. *Condidit hic Andrum, fabricavit et inde Coretum, Buxilias, Barulum maris aedificavit in oris*: avremmo tanto più falsa la diceria del Giovia. Ma il gran Leibnizio nella sua Prefazione dell' Edizione da lui fatta di questo nostro antico Pugliese Poeta, anzi accreditatissimo storico vi nota: *Munisse puto hoc noster aedificare appellat*. Di fatti così fu la cosa, mentre Andria fra le altre quattro nominate Città era sede Episcopale fin da tempi assai più remoti, come costa da Carte, e Diplomi troppo autentici, e antichi. E fra l' altro, sappiamo da Leone Ostiense quanto soggiungo intorno alla Città di Andria. *Basilius quoque Imperialis Protospatarius cum esset apud Salernum, adeuntibus illum Monachis nostris, cartulam restitutionis, et confirmationis fecit de omnibus pertinentiis Monasterii hujus per totam Apuliam, quas eo tempore perditas habebamus, idest* ec., e numerando tutte le cose restituite nei diversi paesi di Puglia come a Minervino, a Canosa, a Ruvo, ed altri luoghi; fra gli altri vi numera Andria così: *In Andre vineas, et olivas*; e proseguendo finisce: *Haec omnia praefatus Basilius reconsignari fecit fratribus nostris, confirmans eadem per cartam proprio sigillo bullatam*. Lo che accadde in tempo dell' Abate Majelpoto, il quale sedè in Montecasino dal 944. fino al 949. Dunque Andria esisteva un secolo circa prima dei Normanni. Rispetto quindi

a Bisceglie lo stesso Ostiense raccontando al Capitolo XXX del III. suo Libro la magnifica e solenne funzione della Dedica della nuova Basilica Cassinense costruita dal celebre Abate Desiderio, che fu poi Papa Vittore III., celebrata dal Pontefice Alessandro II. con l' intervento di 10. Arcivescovi e di 40. Vescovi; tra questi secondi vi numera il Vigiliensis, lo che dà un sicuro indizio, che Bisceglie fosse ancor essa precedente ai Normanni. Onde vieppiù il pensiere del Leibnitz viene a trovarsi veridico. Rispetto poi a Barletta, è notata senza il minimo dubbio nella famosa Tavola Peutingeriana col nome di *Bardulos* nell' attuale suo sito. La qual Tavola Topografica provenendo dai tempi del gran Teodosio, abbiamo circa tre Secoli certi di precedenza all' Imperatore Eraclio, e circa sei al Conte Pietro Normanno. E se una citazione dell' Abbate Damadeno fosse pur vera, avremmo Barletta non solo esistente nei seguenti tempi dell' Imperatore Giustiniano; ma fin da allora già chiamata Barletta. Cita egli Procopio a questo modo nel Capo II. della Tavola Canosina di bronzo da lui illustrata: *Procopius item scribit, Canusium distare a Gannarum vico XXV. stadiis, circa Barlettam fuisse aliqui existimant*. Ma il fatto è, che nel Procopio da me posseduto, ch' è l' inserito nella Raccolta Bizantina tanto in Greco, che in Latino trovo bensì al Capo XVIII. del Libro III. della Guerra Gotica detto da Procopio

in Greco, e tradotto quindi in Latino: *Canusium distare a Cannarum vico XXV. stadiis*; ma il, *circa Barlettam fuisse*, non vi è nemmeno per ombra. Che direm dunque? Per me dico, riflettendo al modo di citare del Damadeno, che in tutto altro egli è esatto, ma qui ha voluto abusar di suo credito, mentre di tutti gli altri Autori che ei cita, riporta in nota l' Opera, il Libro, il Capitolo, e qui tralascia di farlo. Segno, che non amava, che si riscontrasse questo preteso luogo di Procopio. Or và tifida, e discorri con simili dati. E certamente, che se il Damadeno fosse stato a Barletta, e Canosa si saria risparmiata quella giunta vedendo coi proprj occhi le 12. lunghe miglia di distanza fra queste due Città, e i molti insigni ruderi tuttavia esistenti in Canosa, che tolgono ogni equivoco, o dubbio intorno all' antico, ed all' attuale suo sito. Sicchè può dirsi, che il Giovio abbia quì proceduto alla Greca assegnando alla mia Patria un cotale principio. Ognuno poi sà, quanto lavorasse di Fantasia questo Vescovo. Or siasi di ciò quel che vogliasi, l' Epoca del Giovio è contemporanea a quella di Fra Leandro, mentre nacque nel 1483. Non saprei con certezza assegnar l' anno della prima Edizion della Vita del Gran Consalvo da lui pubblicata con quelle di Adriano VI., di Leon X., di Alfonso I. d' Este,

del Cardinal Pompeo Colonna, del Marchese di Pescara, non che di Muzio Attendolo Sforza ma siccome queste formano una specie di supplemento alle due grandi Lacune, che s' incontrano nella *Historia sui temporis*; ed essendo questa per la prima volta stampata pel Torrentino in Firenze dal 1550. al 1552., creder conviene, che queste Vite fosser pubblicate tra il 1552. al 1560. al più tardi. Ma prima di quest' Epoca noi già con Fra Leandro contemporaneo del Giovio vedemmo, che non aveasi cotale notizia in Barletta; e col Villani scorgemmo, che molto tempo prima non altro se ne sapeva, che il nome: fu dunque una spiritosa invenzione del Giovio il dar questa statua per pruova infelice del doppio suo inamissibil supposto.

Scipione Ammirato poi nelle Genealogie delle Famiglie Nobili Napoletane trattando dei Duchi di Benevento, giunto ad Arechi, senza capirsene il motivo per niente (quando supporsi non voglia aver avuto nell' animo di confutare l' Eracco del Villani, che sembra, ch' esser dovria quest' Arechi, ovvero, che sia guasto, e. mancante il suo testo) sen viene con quest' altra Opinione.,,
,, A quest' Heraclio fu rizzata la statua di
,, bronzo in Barletta, la quale vediamo per
,, lo mezzo di tante turbazioni, e scompi-
,, gli non senza gran maraviglia essersi con-
,, servata insino ai presenti tempi nel mer-

„ cato di quella Città; perciocchè avendo „ per la comodità dei mercanti, i quali a„ vean cura di condurre le merci in Mace„ donia, e in Albania gettato sul lido del „ mare un bellissimo Molo; parve agli abi„ tatori opera degna da essere onorata con „ questo segno di gratitudine, il qual Mo„ lo, come che guasto (*) in gran parte „ oggi si vegga per colpa dei Cittadini, i „ quali niun riparo han procacciato di far „ giammai contro la violenza del mare, e „ del tempo; non è, che non sia egli così „ come si trova grandemente opportuno al „ caricare, ed allo scaricar delle navi. „ L' Ammirato conobbe certamente e l' Istorie del Villani, e quelle di Paol Giovio, non che la Descrizion di Leandro. Non sapendo come servirsi del detto del Villani, par, che il confuti, e si attenne più volentieri agli altri due; nè potendo persuadersi, ch' Eraclio fosse fondator di Barletta, restringe la sua idea alla costruzione del Molo. Ciò altro non è, che un lavoro d' ingegno privo di ogni fondamento qualunque, mentre oltre al non esistere veruna memoria di questa costruzione quando seguisse nella nostra Città, nè tampoco s' incontra nella storia di

::

(*) Parla del suo tempo, essendo di presente in perfettissimo stato con la giunta del Porto fatto costruire dal glorioso Carlo III. Borbone.

Eraclio, che fosse promotore di opere simili. Or l' Ammirato, che nacque in Lecce il 1531., e morì in Firenze il 1601., e che ci assicura di avere svolte più di cinquanta, nella Scritture negli Archivj del Regno di Napoli, e più di seimila in quelli di Firenze per comporre le sue Genealogie tanto delle nostre, quanto delle Nobili Fiorentine Famiglie; possibile dico io, che occupatosi anche nell' Archivio di Barletta in tali ricerche, non siali per le mani capitato il curioso Libretto dal Padre Grimaldi suo coefaneo veduto? Possibile, che non se ne fosse quì servito per convalidare con una più storica, e più verisimile apparenza la opinione già invalsa presso due altri Scrittori a lui di poco anteriori, e si lascia piuttosto trasportar dall' ingegno a produrre la costruzione del Molo senz' alcuna benchè minima pruova?

Finalmente il nostro da bene Scipione Mazzella avvezzo a ber grosso più assai di colui, che si annega, nella sua Descrizione del Regno di Napoli stampata nel *1601.* in Napoli ad istanza di Gioanbattista Cappello vien fuori con un ritrovato assai nuovo. „ „ Nel mezzo della piazza (dice egli) di „ questa nobilissima terra è una grande „ statua di Metallo di dieci braccia alta dell' „ Imperatore Federico II., benchè i Barlet- „ tani dicono, che sia l' effigie di Eraclio „ Imperatore, nondimeno la prima opinione

,, è più vera . ,, Non vi è quì bisogno di parole , ma di occhi per far crollare questo Castello in aria fondato , poichè con un solo sguardo , che diasi alla statua , svanirà sul momento un' idea ben più leggiera dell' etere . Ed intanto ho voluto riportare il detto di costui non citato dal Padre Grimaldi a solo fine di far conoscere sempre più quanto ignota era la Tradizion dell' Epigramma, e l' Epigramma medesimo , poichè sendo l' opera del Mazzella coetanea a quella del Padre Grimaldi precedendola di soli sei anni , niun sentore pur n' ebbe questo buon uomo .

Che i sopracitati Autori per le diverse circostanze dei tempi , in cui vissero , siansi dimostrati così poco critici nell' investigare la verità di un fatto , che pur richiedeva un esame alquanto più diligente , ed esatto , non sarà cosa , che a noi debba recar maraviglia . Dovrà sorprenderci bensì , che il nostro agitato Pietro Giannone parlandone , lo abbia fatto in modo , che assolutamente non corrisponde nè a quella fama , ch' ei merita ; nè molto meno a quella , che gli si vuol comunemente attribuire . E tanto più , che non mancarono a lui tanti ajuti quanti ne mancarono agli altri per poterlo fare con diligenza , ed attenzione maggiore . Egli nel V. Libro della Civile sua Storia al Capitolo I. Paragrafo II. , in cui tratta di Rachi Principe di Benevento , credendolo lo

stesso di quell' Eracco dal Villani proposto, come di sopra vedemmo, e che forse è il medesimo Arechi dall' Ammirato supposto, passa a confutare il Villani, e con esso l' Abbate dalla Noce, e il Beatillo, che si lasciarono dal Villani sedurre. Le due ragioni, che vi oppone consistono e nella picciolezza di Barletta luogo di niun conto a quei tempi; e nella diversità dell' abito, mancanza della barba, e negli Emblemi, che porta della Croce, e del Globo; il che secondo egli dice, è fuor del costume dei Re Longobardi. Buone in parte son queste pruove, ed io anche ne son per far uso; ma le ragioni, di cui il Giannone a convalidarle si serve, sono da lui in modo discusse, che mostrano (e di grazia non mi si ascriva ad audacia e presunzione, o a qualunque altra passione ciò, che qui per amor del vero ardisco proferire) essere egli in quanto alla prima assai poco Critico, e ben anco più poco versato nell' antica storia Profana, ed Ecclesiastica, non che nella Disciplina; ed in quanto alla seconda anche meno nell' Archeologìa, e nell' Antichità. A dimostrare la picciolezza di Barletta comincia dall' adottare una favolà, che non saria saltata in testa neppure all'Alicarnassese Dionigi, e cioè che nei tempi più antichi altro non fosse, che una semplice Osteria, la quale tenendo per insegna una Bariletta da ciò il nome prendesse. Io non so come

possa immaginarsi un così grossolano sproposito, e ricavarne un' Etimologia sì ridicola, quando ancorchè vogliasi a lui, ed all' inventore chi siasi di ciò, accordare, che niuna contezza si avessero nè di Guglielmo Appulo, nè della Tavola Peutingeriana, nè dello stesso Strabone; pure ricordar si doveano, che nella Lingua Latina, o nella Greca non s' incontra affatto la voce Barletta; la quale in Latino in genere feminino si dice *Laguncula*, e *Cadus* in genere mascolino; ed i Greci la disser καδδισκος, voci tutte, che niente han che fare con la parola Bariletta, o Barletta Italiana; e molto meno col nome Latino di nostra Città, il quale è *Barulum*, voce, che con pochissima riflessione si capisce abbastanza chiaro altro non essere, che un raddolcimento dell' antico suo nome segnato nella Tavola Peutingeriana di *Bardulos* toltavi di mezzo la Lettera *d*, per cui divenne *Barulos* alla Greca maniera, che ai tempi di Strabone dicevasi *Baris* (distinguendolo egli da Bariche ai tempi di questo Geografo dicevasi *Barium*), e quindi restituito alla Latina maniera *Barulum*. Ora il Giannone copiando la peregrina accreditata notizia del Barile dovea pur accorgersi dallo stesso Anonimo prodotto dal Beatillo, che fin dai tempi di costui, cioè dal Secolo IX., (se pure sia vero, che abbia questo Scrittore esistito, del che dubito forte,) Barletta dice-

vasi Barulum, nè avea, che far col Barile, mentre quei dice, che San Sabino: *cum Barolitanam Ecclesiam dedicare in honorem beatissimi Andreae Apostoli decrevisset*: Barolitanus dunque, come ben egli credo sapesse, non è mai stato l' aggettivo derivato da Bariletta, ma bensì da Barulum, o Barolum; poichè il derivato di quello saria Barilettanus, o Barlettanus, che mai si è costumato di dire in Latino specialmente dai buoni Scrittori. Dopo un Etimologia sì felice, che neppure Samuele Bochart si fiderebbe spiegarci, passa egli il nostro Avvocato a farci vedere a poco a poco, ed a sorsi l' incremento di questo Barilotto, finchè divenisse una botte; giacchè prendendo in prestito dall' affastellatore della vita di San Sabino le idee, ci fa sapere, che nel 493. in tempo di Papa Gelasio essendo cresciute poche case intorno alla supposta Osteria, pensò questo Santo Vescovo di farvi fabbricare una piccola Chiesetta al Santo Apostolo Andrea (che è oggi l' altar maggiore della più vasta attual Chiesa, e Convento dei Padri Zoccolanti, ed è di mio Padronato tenendoci la mia Famiglia li Gentilizj Sepolcri) e d' invitarvi a consacrarla lo stesso Gelasio allorchè trasferissi al Gargano a visitare il Santuario, in cui apparso era l' Archangelo Michele. Quanto regga questo vero Romanzo noi lo vedremo da varie circostanze dello stesso suo raccon-

to. Oltre il Papa, e San Sabino fa intervenire a questa consacrazione altri sei Vescovi, cioè Eutichio di Trani, San Ruggiero di Canne, che è il Santo Protettore di Barletta, Lorenzo di Siponto, Palladio di Salpi, Giovanni di Ruvo, ed Eustorio di Venosa. Ammesso anche per poco, che il Pontefice Gelasio sia stato in Puglia al Gargano, e che siasi degnato di scendere fino a Barletta a celebrare questa solenne funzione in un luogo di sì poca importanza, e in Campagna, che sicuramente non richiedeva un Pontefice in persona, e ciò forse per la ragione (che altra vederne non saprei in favor del Giannone), che i Papi a quei tempi erano molto più umili, e meno fastosi: domando perchè doveasi questa Chiesa fabbricare per ordine di Sabino, e quindi farsene istanza al Papa per la consacrazione da lui, e non piuttosto eseguirsi tutto ciò da Eutichio, che era l' Ordinario di Barletta, essendo la Diocesi di Trani estesa in quei tempi per lo meno fin dove oggi dicesi in Barletta il Palazzo, (*) così chia-

---

(*) Questo Palazzo fu in seguito convertito in Monistero di Monache Celestine sotto il Titolo dell' Annunziata, essendosi oggi, per quanto sento, finalmente abbattuto con tante altre Chiese, e Conventi con lo apparente pretesto di abbellir le Città, e destinato il Sacro Locale della Casa di Dio ad esser trasformato in tempio di Satana, cioè ad innalzarvi-

mato per avervi alloggiato il Gran Capitano Consalvo, quando vi sostenne il non breve Assedio dell' Armata Francese? Che dritto aveva Sabino Vescovo di una remota Diocesi d' intrudersi negli affari della Diocesi Tranese? E poi se dobbiamo stare al Bollando all' Ughelli, e al Damadeno, non che ad altri, che fissano questo Santo Vescovo di Canosa nell' anno 514., come si trovò egli ad esser coagente col Papa, e con gli altri Vescovi tra il 492., e il 496. Epoca di Papa Gelasio? Anticamente l' attual territorio di Barletta era soggetto a più Vescovi, ed apparteneva a differenti Città, quali furono Canne, Trani, Salpi, e forse Siponto, ma Canosa non mai. Certamente che il Giannone sariasi accorto di questo granciporro massiccio, se pratico alquanto fosse egli stato della Topografia di quella nostra Commarca. Infatti tra la Diocesi di Canosa, e quella di Trani, nel cui confine era allora Barletta, e la Chiesetta di Sant' Andrea; se pure fin da quei tempi esistè, v' intercedono a Mezzogiorno la Diocesi d' Andria, a Ponente quella di Canne, a Set-

si un Teatro, secondo si è praticato anche in Avellino, Chieti, e Salerno in tre altre insigni Chiese; specialmente quella di Salerno, venerata per tanti Secoli come uno dei più rispettabili Santuarj del Regno, con inaudito scandalo di tutta la Chiesa di Dio, e con orrore di tutti i buoni Cattolici.

tentrione lungo il mare la Salpense, e la Sipontina. La Canosina resta al di là delle due Diocesi di Andria, e di Canne più mediterranea verso Occidente. Distrutta Salpi fu il suo territorio incorporato a Barletta in gran parte, ma la sua Diocesi venne divisa tra i Vescovi di Siponto, di Canne, e di Trani. Distrutta poi Canne, quantunque il suo territorio seguisse la stessa sorte di esser cioè incluso nei Barlettani confini intieramente; non perciò accadde lo stesso della Diocesi sua, mentre questa si mantenne, e si mantien tuttavia separata da ogni altra confinante Diocesi per l'accidente, che credo non fuor di proposito aggiungere. Allorquando accadde la disfatta total dei Cristiani nell' Asia del Regno di Gerusalemme, fra gli altri, che d' ivi fuggirono vi fu l' Arcivescovo di Nazaret con tutto il suo Clero, il quale giunto profugo a Barletta fu caritatevolmente raccolto co' suoi dall' Abbate della Chiesa di San Bartolomeo, dove si trattenne limosinando finchè datane parte a Roma, pensò la Santa Sede di assegnarli per suo appannaggio la Diocesi di Canne nello stesso Territorio Barlettano già compresa, e l' altra di Monteverde, e Carbonara in Provincia di Montefusco. Quindi morto il caritatevole Abate fu cotal Dignità incorporata al suo Capitolo come la primaria, e l' Abazial chiesa di San Bartolomeo, oggi sotto il titolo dell' Immacolata diventò la

sua Catedral Residenza. Ora dalle fasi di queste contermini Diocesi, tanto più risulterà incredibile, che potesse avere Sabino (qualunque sia stata la vera sua Epoca) un titolo ragionevole, e giusto da mischiarsi nella Diocesi altrui con atti Giurisdizionali, e Pontificali di questa sorta, quando nol si volesse supporre Amministratore della Diocesi Tranense, il che saria stato contrario alla Canonica Disciplina, che vi avria in tal qualità stabilito uno dei Vescovi viciniori, quali sariano stati o quel d'Andria, o il supposto Ruggiero di Canne, o il Palladio di Salpi, o il Giovanni di Ruvo. Tanto vero, che circa un Secolo appresso verificossi con la stessa Chiesa Canosina un tal caso, poichè fu data ad amministrare ad uno dei più prossimi confinanti suoi Vescovi, cioè Felice Vescovo Sipontino, come dall' Epistola 51. del Libro I. del Gran San Gregorio ricavasi. *Pervenit ad nos, quod Canusina Ecclesia ita sit Sacerdotii Officio destituta, ut nec Poenitentia ibidem decedentibus, nec Baptisma praestare possit infantibus. Hujus igitur tam piae rei, tamque necessariae mole permoti, jubemus dilectioni tuae ut hujus praeceptionis auctoritate commonitus, memoratae Ecclesiae Visitator accedas, et vel duos Parochiales Presbyteros debeas ordinare, quos tamen dignos ad tale officium veneratione vitae, et morum gravitate praevi-*

deris , et quibus in nulla obvient constituta Canonicae Disciplinae , ut Sanctae cum digna cautela provideatur Ecclesiae. Ma quand' anche non ripugnassero i Canoni, lo stesso Giannone col farci comparir vivo non solo, ma presente eziandio alla funzione l' Ordinario Pastore di Trani, e Barletta Eutichio, n' esclude assolutamente ogni necessità di fare agire in questa Scena como Prototipo Sabino; e questo stesso intervento di Eutichio ci toglie purancbe ogni altra idea d' interdetto, o di fisico impedimento per parte di lui. Tuttociò potea ben rendere accorto il Giannone su quali fondamenti innalzava sua fabbrica. Ma potriasi in suo discarico or quivi supporre, che Sabino essendo il Metropolita di questa Commarca, come tale avesse egli agito in questo affare in preferenza di Eutichio. Ma qual documento, qual pruova abbiam noi, e quale pur ve n' esiste, che sia mai stata Canosa nostra Metropoli Ecclesiastica? Lo stesso Autore di queste fole potrà mai produrne una? Il dotto, ed erudito Monsignor Angelo Andrea Tortora già Preposito di Canosa nella sagace sua Opera: *Relatio Status Sanctae Primatialis Ecclesiae Canusinae* Romae 1758. ex Typ. Komarek; in cui ha raccolto quanto di vero, e di falso ha trovato intorno a quella Chiesa, altro rinvenire non potè circa all' essere mai stata Canosa Metropoli, che una nuda, e a mio

parere ben frivola congettura di Monsignor Francesco Nicolai, il quale: De Epis. visit. pag. 5. così si esprime: *Vetustatem Canusinae civitatis probant Subscriptiones Sardicensis Concilii, ubi legimus: Stercorius ab Apulia Episcopus de Canusia, Quod nobis erit argumentum, ut deducamus in nostris de eadem sede commentariis, prioribus Christianis saeculis, eam, vel unicam fuisse vel primariam Apuliae sedem:* Veggasi ora se questo poco pur basti ad attribuir poi tanto a Canosa. Di più si dice con gli altri Vescovi così a proposito quì riuniti intervenuto Ruggiero di Canne. In verità fa molto torto ad uno Storico di Professione il non chiamare la Cronologia, l'Archeologia, l'Antiquaria, la Numismatica, la Filologia, le Leggi, le Arti, la Geografia, la Storia stessa, e quant'altro esser di proficuo vi possa in soccorso onde rischiarar dei racconti, e vedere se pure col vero collimino, sceverandoli così con una Critica sana da quelle falsità, che altro produrre non possono, se non che errore, ed inganno. Molto più torto farà certamente a uno Storico de' nostri paesi l'adottare un Ruggiero per Vescovo di una Diocesi in Puglia nel finire del Secolo quinto. Sarà mai possibile di persuadersi, che in un'Epoca tale esistesse in Puglia Provincia di nomenclatura intieramente ancora Greca, e Latina il nome di Ruggiero, che è pur tutto Nor-

manno, e in conseguenza assai posteriore a quel secolo nei nostri Paesi introdotto, nell' atto che sicuramente un tal nome nè negli Storici Greci, o Latini; nè nelle Iscrizioni infinite, che abbiamo di quello, e degli antecedenti, e posteriori secoli s' incontra? Forse dir si potrà, che s' incontri tra i nomi de' Goti, dei Longobardi, o di altri Stranieri, che invaser l' Italia? Nemmeno. E quand' anche volesse supporsi, che dalla Provincia Gallica, che poi fu Normandia, penetrato fino a noi fosse un tal Vescovo; con qual coraggio potrem sostenerne il supposto, quando non prima del 517. cominciarono per la prima volta i Normanni a farsi sentire infestando le marine di Francia usciti dalla loro Danimarca non come Nazione, ma come Corsari, e tuttavia professanti il Paganesimo loro? E fu ciò puranche dall' Assemani avvertito nella sua opera de Rebus Neapolitanis; et Siculis Tom. 1. Cap. 15. §. 14. pag. 409., in cui dopo copiato il Bollando nella vita di San Riccardo Vescovo d' Andria, così prosiegue: *Quod vero laudati Episcopi dicuntur a S. Michaele prohibiti, ne Basilicam a se jam dedicatam consecrarent, idem narratur et in vita metrica. S. Laurentii Sipontini his:*

Cœli aulam dum mandaret Pontifex Gelasius
Consecrari convenerunt primitus Laurentius
Hic, Sabinus Canusinus, Salpensis Palladius,

Et Joannes Rubesanus, Tranensis Eutitius,
Et cum illis Venusinus affuit Austerius.
Hoc vetavit Deo missus Michael Arcangelus,
Dicens: Domum istam feci, et sacravi cœlitus
Quibus visu dum astat summi Regis Nuncius
Ut cessarent ab incepto monuit Archangelus.

Omittitur Rogerius Cannensis, et Richardus Andriensis. Nimirum aut metri necessitate, aut quia Auctor istius metricae vitae existimavit Sanctos illos Rogerium, et Richardum longe post Laurentii Sipontini tempora vixisse: nomina enim sunt Normannica, et Normannicam sapiunt aetatem; quamquam in eorum vitis per Ughellum editis dicantur Sancti Laurenti aequales. Onde a ragione lo stesso Monsignore Assemani alla seguente pag. 563. del citato 1. suo Tomo rimprovera ed al Beatillo primo Editore della vita di San Sabino scritta da un supposto Anonimo del Secolo IX. origine di tutto questo Pasticcio, ed all' Ughelli suo Copista di averlo fatto senza il benchè minimo esame. *Antonius Beatillus Societatis Jesu Barensem, et Canusinam Ecclesiam editis Commentariis illustravit variis Capituli Barensis instrumentis, aliisque veteribus usus monumentis, vitam Sancti Sabini Canusini Episcopi in publicam lucem Neapoli anno* 1629. *typis Egidii Longi emittens, sed non ea qua decuit diligentia. Ughellus in Italia*

Sacra Beatillum exscribit sine ullo examine. Per lo che se l'Anonimo Scrittore io lo tenga per fattura ben simile al Libretto, ed all' Epigramma del Padre Grimaldi non forse m' inganno riflettendo al pio gusto di que' tempi d' ingegnarsi cioè a spiegare con delle Storiche apparenze le confuse Tradizioni di que' nostri Paesi, al che i Gesuiti più d' ogni altro erano allora di porvi mano capaci. Del resto chi brami più ampia istruzione intorno a questo curioso punto di Storia Ecclesiastica provedasi pure dell' Opera di Monsignor Tortora, che oltre al non perdervi la spesa, ed il tempo, vedrà, che forse io non male mi appongo. Io poi non potrò mai persuadermi, come l' Ughelli, il quale tra i Vescovi di Canosa aveva inserita la favola del Beatillo, parlando tra i Vescovi di Trani della Città di Barletta adotta quest' altro massiccio, anzi più madornal granciporro. *Ferunt Ecclesiam S. Andreae ibidem consecrasse Pelagium I. Papam anno 493. Eutychio Episcopo Tranensi.* Che ai tempi suoi corresse nella mia Patria questa sì nuova novella, che sicuramente giungerà oggi ai Barlettani più nuova delle notizie degli Abitatori Lunari, si conceda pure a questo raccoglitore di tre volte buona fede; ma il porre Pelagio I. nell' anno 493., mentre fu innalzato al Pontificato nel 555. è un' Anistoresia, che salta agli occhi anche dei cie-

chi, essendovi nientemeno, che 62. anni di differenza, vale a dire una vita di uomo, e chi sa se pure nel 493. Pelagio era nato. Farlo poi venire a Barletta a consacrar questa Chiesa, nell' atto, che appena visse poco più di due mesi nella Cattedra di San Pietro, e mentre per assodarvisi ebbe bisogno di tutta l' autorità di Giustiniano, e Narsete; poichè il Popolo, e il Clero nol volle riconoscere da principio come sospetto della morte di Papa Vigilio suo antecessore, giungendo fino a separarsi dalla sua Communione, e non trovandosi in Roma un Vescovo, che consacrarlo volesse; mi pare, che ciò sia un sognare ad occhi più aperti di que' del Beatillo, e Giannone. Or tutto questo non l' ignorava l' Ughelli. Grande impegno in questi Autori di far consacrare quella nostra Chiesa da un Papa in persona. Vi sono pure stati nel Regno Adriano IV., Gregorio VIII., Alesandro IV., Innocenzo II., e IV. Urbano VI., Celestino V., Leone IX., perchè non far uso di uno di questi piuttosto? E fra questi dell' ultimo, cioè di S. Leone, il quale oltre l' essere stato più volte in Regno, ed a visitare il Santuario del Gargano, nel 1050. tenne un Concilio in Siponto, come oltre a Leone Ostiense nella sua Storia Lib. II. Capitolo 81. lasciò scritto puranche Guiberto nel Libro II. cap. 4. della vita di questo Santo Pontefice, per cui attesa la distanza di circa 30. sole miglia tra Siponto, e Bar-

letta, è ben probabile, che trovandosi in quella nostra Commarca spinto dal santo suo zelo accordasse un tale onore alla mia Patria. A questo modo con più sicurezza quest' altra antica Tradizione a combinar verria con la Storia. Ed a me basta per ora l' averlo quivi accennato, sperando col tempo poter meglio esaminare un tal punto in altro più esteso lavoro intorno alla Storia della mia Patria medesima. Ma regga, se pure è possibile tutto questo cumolo d' inverisimili; come faremo a persuaderci, che Papa Gelasio sia stato affettivamente al Gargano, ed abbia così dato anza a questo pio Romanzesco Episodio, quando tanto la Chiesa nell' Officio, che celebra agli 8. di Maggio, e in quello dei 29. Settembre della miracolosa Apparizione del Principe degli Angeli, non che della Dedicazione, nulla a noi dice di ciò; ed Anastasio Bibliotecario Autore il più prossimo a quei tempi, e chiave della Biografia Pontificia, non solo tace questa insigne circostanza; ma ci mostra anzi col più semplice racconto della vita di quest' ottimo Papa, che mai si potè dare un tal caso. Prima di tutto ei dice, che Gelasio: *annos quatuor*, *menses octo*, *dies novem sedit*. Spazio assai breve per supporlo impiegato in lunghi viaggi, ed in tempi, ne'quali la Chiesa trovandosi da non poche angustie occupata, non è verisimile figurare, che sì

facilmente abbandonasse Gelasio la sede; *Hujus temporibus inventi sunt Manichaei in urbe Roma, quos exilio deportari praecepit. Quorum Codices ante fores Basilicae Sanctae Mariae incendio concremavit. Hic sub gestam Synodicam revocavit Mesenum Episcopum ad comunionem et restituit eum Ecclesiae suae sub satisfactione libelli, et purgatus est receptus. Hic liberavit a periculo, et fame civitatem Romanam. Hic fecit constitutum de omni Ecclesia. Hujus temporibus iterum venit relatio e Grecia eo quod multa mala, et omicidia fierent a Petro et Acacio. Eodem tempore fugiens Ioannes Alexandrinus venit Romam ad sedem Apostolicam ect.* Or veggasi, se sia consentaneo a ragione l' immaginare, che quest' ottimo Pontefice immezzo a queste cure spinose avesse e la voglia ed il tempo di abbandonar la sua Cattedra per portarsi in Puglia regione ben lontana da Roma, quando lo stesso Scrittore accennando l' Apparizione seguita nel suo breve Pontificato altro non dice; *Hujus temporibus inventa est Ecclesia Sancti Angeli in monte Gargano.* Ma quì potrà dirmi taluno, nella guisa stessa, che accenna Anastasio essersi Gelasio portato *in Civitatem Tiburtinam* a dedicar la Basilica di Santa Eufemia Martire 20. miglia da Roma distante; e l' altra dei Santi Nicandro, ed Eleuterio nella via Labicana, non che quella di Santa Maria nella via Laurentina

altre 20. miglia distante da quella Metropoli, può arguirsi che si fosse puranche portato al Gargano. Replico esser ben differente il viaggio di poche miglia da quello di Centinaja, e se credè Anastasio rimarchevoli cose, e degne di essere accennate queste piccole gite, molto più dovea farci motto di un viaggio, che secondo l' odierne strade oltrepassa le 280. miglia di spazio. E sarà poi quindi supponibile, ancorchè stato si fosse al Gargano, che Sabino si dimostrasse tanto indiscreto col Papa da obbligarlo a fare altre miglia sessanta, quante appunto ve n' ha dal Gargano a Barletta per consacrarvi una piccolissima Chiesa? E tuttociò mentre era l' Italia agitata dalle guerre di Teodorico, ed Odoacre, e quindi soggetta ad una rivoluzion di Governo delle più rimarchevoli. Dal che mi pare resti abbastanza assodato contro il poco accorto Giannone altro non esser tuttociò, che un sogno infelice. Nè potrà mica dirsi in difesa di Lui, che Anastasio Bibliotecario, che Luitprando Diacono Ticinese, che Albone Floriacense, che il Platina non ancora fossero conosciuti, mentre l' Edizione, che io possiedo de' tre primi citati Biografi Pontificj in due Tomi in quarto porta la data di Magonza dai torchi di Giovanni Albino nell' anno 1602., ed il Platina quella di Colonia presso Bernardo Gualterio del 1600. Avendo il Giannone prodotta per la prima volta la sua Storia nel 1723. aveva dunque,

e poteva dar benissimo un' occhiata a questi gravi Scrittori, e comprendere il valore delle sciocchezze del Beatillo, mentre fra questi quattro Storici il solo Anastasio ci parla, e ce ne parla a quel modo, dell' affare del Gargano. Anzi se riflettuto egli avesse a quanto di quest' ottimo Pontefice scrive Luitprando, avrebbe ricavate due conseguenze, che invece d' incoraggirlo a sostenere un Romanzo, lo avrebbero anzi dovuto impegnare a smentirlo. Luitprando dunque oltre all' arrestarsi a descriverci, e tramandarci tutti i Decreti, e Costituzioni gravissime di Gelasio, che ce lo mostrano intieramente applicato con ogni assiduità, e senza divagamenti ai suoi sacri, ed importanti doveri in Roma sua Sede, coll' indicarcene una di queste fra l' altre, ci fa chiaramente conoscere con quanta cautela ei procedesse in consacrare, e far consacrare, le Chiese. *Item*, dice, Luitprando, *arguit eos, qui novas Basilicas sub defunctorum nomine absque praecepto Sedis Apostolicae praesumebant sacrare. Quod ideo facit, quia multi eo in tempore etiam in nomine infidelium defunctorum constructiones aedificabant, et sacris processionibus audacter instituebant*. La quale Costituzione si legge tutta intiera in due paragrafi diversi contenuta nelle Decretali di questo Papa nella Collezione dei Concilj, nell' Epistola IX., e quel che più mi par forte al proposito nostro, diretta *ad Episcopos Lucaniae*. Dalle quali cose chiaro

risulta, che invece di esser così facile a correre di quà di là Papa Gelasio consacrando Chiese, e Cappelle, ne disapprovava, ne correggeva con tutta prudenza l'abuso. Or ponghansi pure il Beatillo, ed il Gannone a smaltirci i lor sogni. *Credat Iudaeus Apella.* Cita egli finalmente quello stesso anno 1491., che già discutemmo di sopra, senz' affatto incaricarsi del benemerito Padre Grimaldi, dandolo per cosa provata; e noi ben di leggieri osservammo quanto tal data sia pur frale, anzi vana. Ma ciò, che più di ogni altro contribuir deve ad illuminarci intorno alla verità del racconto dell' Anonimo del Beatillo, è quanto trovasi scritto da Pietro Diacono Continuatore di Leone Ostiense nel Libro III. Cap. L. della Cronaca Cassinese. Chiamato il famoso Abbate Desiderio dallo scomunicato Imperator Arrigo IV., nè potendo esimersi da quella violenza, fa un discorso ai suoi Monaci per mostrare, che andandovi costretto dalla necessità, e dalla forza, egli non avria incorsa la scomunica, poichè altri Santi della Chiesa così eransi regolati in simili circostanze. Ora fra gli altri, ch' ei nomina vi è appunto Sabino con queste parole: *Et Savinus Canusinus Attilam aeque Arrianum ad convivium invitavit, et de manu ejus calicem accepit, et bibit.* Ma di qual Attila intend'egli quì Desiderio? Forse del Re degli Unni, che finì di vivere nell' anno 454? No certamente, perchè questi era Idolatra, e non Cristiano di

Setta Arriano. Intender dunque dovè più ragionevolmente di quel Condottiere degli Ungari, detti Unni ancor essi, che ben lungo tempo dopo i primi, e cioè dall' 899. in poi devastarono l' Italia, e nell' anno 947. giunsero fin nella Puglia, saccheggiarono crudelmente anche quelle nostre Contrade. Da tuttociò dunque con troppa evidenza ricavasi, che Sabino non fu mai contemporaneo di Papa Gelasio, ed all' Apparizione dell' Archangelo Michele; poichè se ci atterremo poggiati soltanto al nome di Attila alla prima data del 454. ci trovaremo precedere a Gelasio di almeno 42. anni oltre all' altra difficoltà della Religione di questo barbaro conquistatore. E se invece con più di ragione vorremo appigliarci alla seconda di queste due Epoche; essendo gli Unni venuti in Puglia non prima del 947., abbiam da Gelasio la distanza di niente meno che di 455. anni. Or da tutti questi riflessi sembra a me intieramente distrutto il Beatillo, e il suo Anonimo, non che tutti coloro, che da essi ingannar si lasciarono, fra quali il Giannone. Bisognerebbe in certo modo conchiudere con l' Abbate D. Sabino Barberio Autore di una stimabile Dissertazione Critico Storica del Tripaldo, e suo celebre Santuario impressa in Napoli l' anno 1778, presso Giuseppe De Dominicis; che i Sabini Vescovi di Canosa fusser due, e non uno. Ma comechè egli riconosce per vero quello del Beatillo suppo-

ste ai tempi di Papa Gelasio; così o il Sabino fù un solo, (come io credo) ed è quello venerato in Atripalda vicino Avellino, ed efficacemente difeso dal Barberio; o invece di due bisognerà ammetterne un terzo avendo mira al grave detto (se fosse vero peraltro, come vedremo) dell' Abbate Desiderio poi Vittore III. Pontefice; e di tutti tre mai potrà cronologicamente combinarsene uno per Vescovo di Canosa contemporaneo a Papa Gelasio I. in tempo del quale l'Apparizione dell'Arcangelo accadde al Gargano. In quanto all' Attila di Papa Vittore, se non è della Stampa, è certamente un errore del Cronista Pietro Diacono Cassinese, che cambiò Totila il Goto in Attila Unno, come chiaramente rilevasi dai Dialoghi di S Gregorio al Capo 15. Lib II., e così il dirsi costui di Setta Arriano perfettamente combina; e sempre più resterà assodato, che Sabino Vescovo di Canosa non potè esser mai tale in tempo di Papa Gelasio. Questo fatto secondo il Bollando accadde nel 543. avendo egli fissata l'esaltazion di Sabino alla Chiesa Canosina nell' anno 514.; come pur la sua morte all' anno 566. dopo una lunga Sede di anni 52. Gelasio finì di vivere nel 496, vale a dire 18. anni prima, che Vescovo fosse Sabino. Egli è chiaro dunque, che il Vescovo Sabino di S. Gregorio, e di Vittore III. è questi; ed è solo; e sebbene nascesse nel 470. circa, siccome il Bollando suppone non fuor di ragione, e sia così contemporaneo anche

del Primo Gelasio; tuttavia non avrebbe mai potuto agire nella sognata funzion di Gelasio al Gargano in qualità di Vescovo, sì perchè tale ancora ei non era; sì perchè tale esser neppure poteva in quell' Epoca; mentre dal 470. al 496. egli non contando più di 26. anni era appena capace di esser Prete, nè i Canoni lo avriano ammesso così presto all' Episcopato specialmente sotto un Pontefice qual era Gelasio esattor zelantissimo della Canonica Disciplina, e che *fecit constitutum de omni Ecclesia*. Non vi è dunque neppur bisogno di fingere due Sabini Vescovi di Canosa. Uno, istesso, identifico è il Sabino contemporaneo di Gelasio col Vescovo giacente in Atripalda colla sola differenza, che in tempo di Gelasio non ancora era Vescovo. Il Barberio, che non ebbe il coraggio d' inoltrar la sua Critica fino a distruggere quel del Beatillo, non sapendo come uscir d' imbarazzo avendo innanzi agli occhi l' evidenza del suo, concede di buona voglia al Beatillo il supposto, e per separarlo intieramente da quello, gode di arricchire di un Vescovo di più la Chiesa di Canosa, e dichiara l' unico Sabino *Secondo* nel Catalogo Canosino. Di qual pruova infatti si serve il Barberio in favore di questo suo aumento? Del racconto dello stesso Beatillo concedendolo per vero, e dandolo per provato. Tuttociò poi, che soggiunge il Barberio, in conferma della sua moltiplicazione di Enti senza necessità, intorno all'altro Sabino

Vescovo di Bertinoro, ch' è l'unico Vescovo di tal nome conosciuto con sicurezza nella Storia Ecclesiastica nell' anno 494. contemporaneo a Gelasio; non è di tal Critica conseguenza da farlo assolutamente escludere dall' essere spedito per Visitatore Apostolico a Grumento nella Lucania. Perchè da Bertinoro a Grumento vi sono mille miglia di distanza non era possibile, che il Papa vi spedisse quel Vescovo; e perciò necessario è il dedurre, che vi fosse in Canosa un altro Vescovo Sabino a bella posta per toglier l' incomodo del viaggio a quel di Bertinoro essendo Canosa più vicina a Grumento; quasichè la Chiesa nei suoi bisogni preferisca la Geografia alla capacità dei soggetti, che di adoprare ha mestieri. Ma se la distanza tra Bertinoro, e Grumento fece tanto senso al Barberio; come non gli fece poi caso quella, che fra Costantinopoli, e la Puglia intercede, allorquando lo stesso S. Sabino suo fù dal Papa spedito per Legato Apostolico al Concilio Costantinopolitano? Se il Papa avesse dovuto consultar la Geografia in questo incontro, avrebbe dovuto piuttosto spedirvi il Vescovo di Taranto, di Brindisi, di Otranto assai più vicini di quel di Canosa a Costantinopoli. E per questa ragione tanto a Lui convicente ogni altro potrebbe egualmente supporre, che in Otranto, per esempio, ai tempi di quel Concilio vi era, o vi dovesse essere un' altro Sabino, perchè troppo remota Canosa dalla

Sede Imperiale per ispedirvi il Canosino, Ma, soggiunge il Barberio, il Sabino di Bertinoro scrisse al Papa di voler dimettere l' Episcopato perchè la salute più non lo assisteva. Eppure Sabino di Canosa all' Età di 96. anni, come lo stesso Barberio lo ha, scritto, intraprese il viaggio da Canosa a Montecasino, che conta 160. miglia circa di spazio. E poi non poteva forse il Vescovo di Bertinoro aver eseguita la Commissione di Grumento precedentemente ai suoi incomodi? Qual pruova in contrario? E se vi fosse, gliela menò buona il Papa, e lo esentò? Veggasi ora se questi argomenti a nulla montino per istabilire un' altro Sabino di più tra Vescovi Canosini senza la benchè minima necessità in tempo di Papa Gelasio. Dunque sempre più resteremo assicurati che un solo è il Sabino Vescovo di Canosa morto, e venerato fin oggi in Atripalda, ed il quale sebbene coetaneo, tuttavia mai fù Vescovo in tempo del Papa Gelasio I. E per conseguenza il preteso Anonimo del Beatillo risulta una pretta impostura. Lo che si evince da un' altra evidentissima pruova. Noi già vedemmo di sopra, che l' Autore della Metrica Vita di S. Lorenzo Sipontino nel racconto della Consagrazione della Chiesa del Gargano non nomina nè S. Ruggiero, nè S. Riccardo Vescovi di Canne, e di Andria. E come gli avrebbe nominati egli se niente ancora era possibile, che si risapesse dei Normanni ai suoi giorni?

L' Anonimo all' incontro francamente ve l' inserisce ambedue. Dunque altrettanto francamente inferironne ancor io, o che l'Anonimo del Beatillo preteso Scrittore del Secolo IX. non abbia mai esistito, perchè nel Nono Secolo non ancora potevasi avere idea di Nomi Normanni in Puglia; o se ha esistito la sua narrazione è stata interpolata, e guarnita di frange sconnesse, quali questa, ben lungo tempo dopo la venuta dei Normanni nei nostri paesi. Or se vi si è potuto aggiungere questi due nomi credendo di render così la narrativa più maravigliosa con l' intervento di due Santi di più; si è potuto ancora aggiungervi con la mira medesima l' accesso del Santo Pontefice Gelasio. Eppur tutto questo non è stato bastante a far aprir gli occhi al Giannone zelantissimo, e rigorosissimo Critico delle cose alla Chiesa spettantino.

Ma passiamo ora alla seconda ragione da Lui creduta più forte ad abbattere il Fiorentino Scrittore. Dissi, ch' egli si appoggia moltissimo e sulla mancanza della barba, e sulla differenza dell' abito, e sugli emblemi, che tiene la statua, cioè la Croce, ed il Pomo. Chiama in soccorso il Codice Cavense degli Editti dei Re Longobardi, in cui veggendosi miniati i Ritratti di alcuni di questi Re con lunga barba, lunghi abiti, e non con Croce, e con Globo, ma tenenti lo Scettro, crede, che ben ciò basti ad

assodare il suo assunto. Basterebbe sivvero ad escludere il detto del Villani, ma con una Dialettica alquanto migliore di quel, ch' egli adopra. La Croce, che tien nella man destra è di legno, ed il Globo della sinistra è di pietra ambi amovibili, il che se avesse il Giannone saputo non tanto sariasi a questa fragile canna appoggiato. Sono infatti questi due emblemi posti a coonestare il voluto Eraclio, ma come ognuno comprende a nulla montano per formarne pruova, essendo la conseguenza ingegnosa dell' antico errore invalso da Secoli. Or se ricordato si fosse il Giannone di avere scritto che le mani erano state rifatte, non avrebbe certamente dato alcun peso a questa circostanza, poichè non essendo la Croce, ed il Globo parti integrali in origine della Statua, ma capricciosi accessorj, altro provar non potranno, che si è voluto adattare alla Statua segni corrispondenti ad Eraclio. Bastava indicare la diversità dell' abito, ma in una ben differente maniera; e in qualche modo la mancanza della barba prevalendosi del passo di Cedreno, che or ora dovrò esaminarmi ancor io, e che avendo egli carpito al Padre Grimaldi, lo ha poi voluto ingratamente far passare in una Parentesi come propria addizione. Conchiude finalmente con queste parole: *Certamente la barba rasa, l' abito Greco, e corto* (quasi che gl' Imperatori di Oriente fosser lo stesso de-

gli antichi Greci , e gli abiti Imperiali non fosser lunghi , e goffi come quei de' Longobardi , nell' atto , che la Statua è vestita alla Romana) *la Croce* , *ed il Pomo* (di cui vedemmo il valore) *la dimostrano di un Imperatore di Oriente* ; *la fama* , *la tradizione* , *ed il viso conforme a quello* , *che scrivono di Eraclio* (il che d' onde l' abbia arguito non potrà mai comprendersi , come ad evidenza vedremo) , *il nome ancorchè corrotto* , *col quale fu sempre nomata dai Barlettani la fanno non senza ragione credere, che fosse di questo Imperatore*. Ma a che tutti questi sforzi ? A qual fine spediva Eraclio un tal dono . Sembra quasi impossibile , che abbia Giannone adottata una fola , che ben poco al suo umor confacevasi , e cioè , che per la devozione grande di Eraclio all' Arcangelo Michele , spedisse egli al Gargano un tal voto . Noi già vedremo più tardi , come trattò Eraclio le Chiese , ed oltre al sapersi esser egli stato uno dei Capi fautori dell' Eresia dei Monoteliti , e di niente scrupolosa condotta , e coscienza nel suo secondo Matrimonio ; le sue Politiche circostanze difficilmente gli davano campo a pensare di far fare non una Statua , ma un Colosso , dono ben ridicolo , e inutile ad una Chiesa . Vero , che i tanti suoi guai con la Persia , e con gli Avari potevano indurlo a un cotal atto devoto , e che siccome le antiche Ere-

sie avean per lo più per iscopo la superstizione, e non l'empietà, l'ateismo, la miscredenza, il materialismo, come quelle, che modernamente turbaron la Chiesa, potè benissimo ad onta di esser Monotelita conservare, e mostrar devozione con una falsa pietà al Principe della Celeste Milizia in quegli anfratti ben duri implorandone con un voto il possente soccorso; ma comechè Giorgio di Pisidia suo Amico, e Cantore nulla non solo ci dice nei due Poemi della Guerra Persiana, ed Avarica di questo Episodio, ci conferma anzi con un altro del terzo suo Poema l'Eracleide, che ai tempi di questo Sovrano non si usavano Statue. Ma tuttociò lo vedremo a suo luogo con più di maturità, e riflessione. La rinomanza intanto di questo nostro stimato Storico mi ha obbligato a tutte queste osservazioni, mentre il credito invalso della sua opera nuocer poteva moltissimo all'opinione; che a sostenere intraprendo essendo io uno Scrittore di assai piccolo ingegno, e quasi privo di nome.

Dal fin quì detto io lecito credo le seguenti conseguenze cavarne. Il Libretto citato dal Padre Grimaldi essere posteriore d' assai all'Epoca del 1491. L'Epigramma essere una giunta appostavi non molto prima del 1607. anno in cui pubblicò il Grimaldi la sua Opera. L'Epoca della Traslazione, e Collocazion della Statua, quantunque con-

tenuta nel Libretto non essere punto sicura ad onta della precisione, con cui viene indicata, mentre gli Autori contemporanei l' ignorano, nè punto ne parlono, fra quali l' Ammirato nativo di Lecce quasi conterraneo. Lo stesso Padre Grimaldi mostra con le sue indeterminate, e vaghe espressioni di non far gran conto del medesimo. L' Epigramma finalmente altro non è, che parto d' ingegno alquanto erudito, che volle accomodare la Tradizione alla Storia nella miglior maniera, ch' ei seppe, servendosi di circostanze quanto più verisimili, altrettanto inesatte. Suppose egli, che questa Statua nell' esser d' Eraclio non potesse in origine trovarsi altrove, che in Costantinopoli, il che in seguito vedremo esser falso con troppo limpida pruova. Per trasportarla con facilità sino a Barletta, miglior circostanza vedere ei non seppe, che il saccheggio dato dai Latini a Costantinopoli, e fra questi non male a proposito immaginò di farne asportatori i Veneziani, e si servì mirabilmente della tempesta per isciogliere la sua Catastrofe, a fin di fare, che noi possessori restassimo della Veneta preda supposta. Io dissi alquanto erudito costui, nè credo aver detto male quando osservo, che parlando di Eraclio cantò aver egli Anno *Sexcenteno* regnato. O intende il Secolo, o intende l' anno. In ambi i casi l' errore è troppo ma-

nifesto, giacchè avendo Eraclio cominciato a regnare nell' anno 610., e proseguito fino all' anno 641. di nostra Era, egli è intieramente appartenente al Secolo VII. e non mai all' anno 600., ed al Secolo VI. Nell' ultimo Distico vorrebbe farci credere, che Barletta sia stata edificata dopo la distruzione di Canne, e questo è un' altro patentissimo errore, che oltre a quanto ho brevemente accennato di sopra, da tutta l' Opera del Padre Grimaldi vien con troppa evidenza smentito. Ed ancorchè voglia starsi al Pugliese Guglielmo, dal suo Poema stesso apparisce, che Canne non era distrutta ai tempi del Conte Pietro da Lui chiamato foudator di Barletta, giacchè fu Canne in seguito distrutta ai tempi del Conte Boamondo. Francamente asserisce aver durate le guerre di Eraclio sette anni, quando molto più a lungo furon protratte. Sette anni spese sivvero nel debellare i Persiani, ma questi non pochi anni da prima cominciate aveano le crudelissime ostilità loro contro l' Impero, e l' Eraclio invano opposte vi avea le sue deboli forze fin da principio. Quand' anche fosse venuta da Costantinopoli la Statua, come mai riseppe egli, che l' avesse un Polifobo costruita, e chi fu costui, se non un ente escogitato dal Poeta per accreditar la sua fola, mentre la Statua non porta il minimo segno, merco, o carattere, che ne indichi un tal nome? E dopo tante vicende

di questa Statua, che secondo ei ne canta, saria stata fabbricata molti Secoli prima di Lui, come avea risaputo il Polifobo Artefice, quando nè gli Scrittori Bizantini ci fan sapere accordato questo onore ad Eraclio, nè molto meno ci fan conoscere un insigne Fonditore Polifobo a quei tempi? E ben vedrem che ad Eraclio mai furon Statue rizzate. Non sarà poco, se vorremo accordargli quel suo Fabio Albano ristaurator della Statua; giacchè per quante diligenze io mi trovi aver fatte finora presso i Patrj, ed i Stranieri Biografi degli Illustri in belle Arti, confesso di non aver peranco trovata di costui la benchè minima traccia. Ed intanto può credersi aver quest' altro Fonditore esistito, poichè negar non si può che le cosce, e le gambe non si veggano patentemente aggiunte al busto, e di non perfetto corrispondente lavoro. E se pur quì mi sia lecito avanzare una congettura, assai debol per altro, suppor si può, che il restauro della Statua seguisse in tempo del Re Carlo I d' Angiò, quando essendovi una Regia Zecca in Barletta (come abbiam da un Diploma di questo Sovrano dell' anno 1266. pubblicato ultimamente dal Signor Salvatore Fusco nella erudita sua Opera del Ducato di Regno) vi abbondavano Artisti capaci di trattare i metalli. Il che confermeria, che intorno al 1300. quando il Villani scri-

veva fosse di già in piedi la Statua, come sospettai pur di sopra. Se i Veneziani poi la stimarono a segno, che vollero arricchirne la Patria; perchè l' abbandonarono essi dopo tante cure, e fastidj presi per trasportarsela? La distanza dei luoghi, la spesa li scoraggirono forse? Troppo è Barletta a Venezia vicina, e troppo eran ricchi i Veneziani, e possenti per dar compimento a questo loro disegno. Forse il nostro Governo di allora ne impedí, ne proibì a Veneziani il ricupero? Molto meno è credibile, che siasi di ciò interessato il nostro Governo dal vedere dal lungo abbandono, in cui giacque, che punto nè poco curolla; e che ebbe bisogno, io dirò, della tarda pietà dei Cittadini per esser di nuovo raccolta, acconciata, situata. Non mi fermerò poi affatto al suo stile, giacchê chiaro abbastanza mi sembra esser lontanissimo dal buon gusto di quel, che noi oggi diciam Cinquecento, ed avvicinarsi moltissimo al declivio del cominciato Seicento. Dalle quali riflessioni decisamente ne nasce aver costui giuocato di fantasia pienamente. Per lo che nessun conto far dovremo dell' assertiva di questo meschino Poeta, e restar per ora con la semplice idea della volgar tradizione da me accennata in principio; e che verrà depurata con altra mia spiegazione diversa.

Distrutta così ogni fede nell' Epigramma, e mostrato, che ben poca, e forse nessuna

può al Libretto prestarsene; tempo è omai di cominciare a propor quella idea, che mi sorge nell' animo. Nelle materie Archeologhe ogni piccol sospetto, ogni indizio il più lieve, che tali soglion riputarsi da prima, non son mai da porsi in dispregio. Siccome una piccola elettrica scintilla capace è sovente di restituire alla propria elasticità quelle membra, che un non conosciuto malore rese torpide, e inabili; così quantunque remoti, quantunque non a prima vista lampanti; tuttavia con lo svolgerli, con lo svilupparli con diligenza possono i primi scintillanti pensieri rendersi in modo alla ragion consentanei, che una probabilità almeno si ottenga più pregevole assai di quello, che il sia un' opinione che sebbene generalmente adottata postasi a trutina, priva, e destituta di ogni fondamento ritrovasi. Ricercando per altro mio oggetto fra i non pochi raccoglitori di Antiche Iscrizioni, m' avvenne d' imbattermi nella Raccolta dell' Insigne Reinesio nella seguente. E' questa in Canosa Città nobilissima un tempo della nostra Puglia dodici miglia circa da Barletta distante. Vien d' essa da Reinesio registrata nella Classe Terza degl' Imperatori, Cesari, e Re al Numero LXII. pagina 326., ed è qual la ricopio.

INCLYTAE . VENFRANDAEQ . MEMORIAE . VIRO.
FLAVIO . THEODOSIO . GENITORI . DOMINI . NOSTRI .
INVICTISSIMI . PERENNISQ. PRINCIPIS . THEODOSI
PERPETUI . AUGUSTI . CUJUS . VIRTUTE . FELICITATE
JUSTITIA . PROPAGATUS . TERRARUM . ORBIS . EST
ET . RETENTUS . STATUAM . EQUESTREM. SUBAURATAM
APULI . ET . CALABRI . PRO . VOTO . ET . DEVOTIONE
POSUERUNT . CURANTE . AC . PERFICIENTE
FLAVIO . SEXINE . VIRO . PERFECTISSIMO
CORRECTORE . APULIAE . ET . CALABRIAE .

Bisogna per altro, che chi al Reinesio mandolla non troppo esatto sia stato nel copiarla, mentre Emanuele Mola di Bari conoscintissimo Letterato de' giorni nostri, mancato dai vivi, se pur non vò errato, da circa tre anni, nel suo viaggio per l' Apulia stampato senza data di luogo, ma come nella Dedica appare ai 28. di Maggio 1796. riporta ancor egli l' Iscrizione medesima assai più completa di quello, che fece Reinesio correggendo il Pratillo, e lo Chaupy che la ripetono anche essi. Or quantunque la Lezione del Mola nulla di più somministri a me per lo proposto argomento, tuttavia stimo non impertinente, ed improprio il qui nuovamente inserirla, giacchè di patrio monimento trattandosi, mi par, che sia bene il farlo viemaggiormente con più di esattezza conoscere, da che il Mola ne accerta averla da se stesso copiata, e ci avverte essere incisa su marmo rosso così.

INCLITAE . VENERANDAE
QUE MEMORIAE VIRO
FLAVIO THEODOSIO
GENITORI DOMINI
NOSTRI INVICTISSIMI
PERENNISQUE PRINCIPIS
THEODOSII PERPETUI AUG.
CUIUS VIRTUTE FELICITA
TE IUSTITIA ET PROB. PACA
TUS TERRARUM ORBIS ET
RETENTUS STATUAM
EQUESTREM SUBAURA
TAM APULI ET CALABRI
PRO VOTO ET DEVOTIONE
POSUERUNT
CURANTE AC PERFICIEN
TE FLAVIO SEXIONE
VIRO PERFECTISSIMO
CURATORE APULIAE
ET CALABRIAE

Questa Iscrizione m' induce a suppor volentieri, che la Statua, o per dir meglio il suo busto oggi 'n Barletta esistente altro appunto non sia che quello, di cui in questo marmo si parla. Fondo le mie congetture a questo modo. Prima di ogni altro

io rifletto al grado di perfezione, che nel suo Disegno se mostra, che sicuramente l' allontana dal correttissimo gusto del Secol di Eraclio, e con più verisimiglianza lo innalza a quel di Teodosio, che sebbene alquanto da quel di Augusto distante, e in decadenza nell' arti; tuttavia conservava ancor fresche le tracce degli Antichi Maestri, nè erano a tempo di Teodosio distrutti e in Roma, e nelle Provincie tanti pubblici monumenti preziosi delle buone Arti Greche e Romane. Sicchè ogni poco d' intelligenza, che un Artefice avesse, potè benissimo anche in quei tempi imitar con successo così perfetti modelli, di cui pasceansi tuttavia li suoi occhi. E' questa una riflessione, che nasce dalla Storia, e dal fatto; non meno, che dal fatto l' altra seguente pur nasce, cioè, che confrontata la fisonomia della Statua con tutta la serie delle Medaglie di Eraclio pur una ve n' abbia di queste, che alla Statua somigli nè di prospetto, nè di profilo; lo che è molto più, che di prospetto, giacchè essendo il profilo più marcato nei contorni, più esattamente del prospetto offre la simiglianza, o la dissimiglianza fra due. Questa ineluttabile pruova ho creduto doverla fissare agli occhi di ognuno col far ripetere inciso nella *Tav. II.* un insigne Medaglione, non che qualche moneta, in cui meglio delineata la fisonomia di Eraclio si vede; come anche taluna di Teodosio fatte copiare

dalla Serie, che trovasi delle Imperiali Famiglie nella Bizantina Raccolta, e talun'altra recentemente scoperta. Vi ho fatto unire puranche il profil della Statua (*Tav. III.*) onde più facilmente l'effetto sen vegga, non a tutti essendo comodo, e possibile il procurarsi, e vedere le monete di questi due Imperadori; e molto meno ottenere con facilità di questo Colosso il Disegno. E tanto più riuscirà evidente la dissomiglianza di queste due teste al paragone in quanto appunto combinasi esser nel Medaglione l'Eraclio disegnato in profilo. Al contrario confrontata la testa della Statua con le Teodosiane monete non si troverà già dissimile a segno da rigettarne il confronto. Anzi più, se chiamar vorremo in paragone della Statua quel Ritratto, che Aurelio Vittore ci ha lasciato di questo Principe nell'Epitome, mentre a me pare, che ne troveremo i tratti, ed i lineamenti così bene marcati, che ci sarà quasi forza di averla assolutamente di Lui, e non d'altri. Ecco le parole di Aurelio, ch'io prego il mio gentil Lettore di attentamente confrontar con la Statua. *Fuit autem Theodosius moribus, et corpore Trajano similis, quantum scripta veterum, et picturae docent. Sic eminens status, membra eadem, par caesaries, os simile, absque eo, quod illi aliquantum vellendo steriles genae: neque tam ingentes oculi erant, nescio an et tanta gratia, tantusque flos in facie, seu tanta dignitas*

in incessu. Chiunque siasi l'Autor dell' Epitome (giacchè non è ora il tempo di esaminare cotale questione), certamente, che contemporaneo a Teodosio quì mostrasi. Un contemporaneo ben poteva istituire un paragone sì accorto tra la fisonomia di Teodosio, che forse conoscea di persona, e le numerose immagini di Trajano, che a quei tempi abbondavano sotto i suoi occhi. Ora nel rimarcare, che fa costui le differenze, che passavano nella somiglianza di ambedue questi Principi, sembra a me, che si esprima in modo, quasichè avesse avuta presente la nostra Statua. Di fatti confrontando la tonsura dei capelli della Statua con le monete di Trajano riportate dal Padre Pedrusi nel Museo Farnesiano, e con i busti dello stesso riportati dal Guasco nel Museo Capitolino, io la trovo la stessa. Gli occhi della Statua sono certamente più piccoli nella rispettiva loro proporzione, e le guance ne mostrano senza dubbio essere alquanto scarnate. Di più l'intiero aspetto della Statua ne indica puranche, che Teodosio non era così perfettamente avvenente, e maestoso, siccome questo Autore quì ci dipinge Trajano, cose tutte, che sembrano escludere ogni minimo dubbio da questa mia nuova opinione. Taluna di queste sì palpabili differenze tra la Statua, e le monete di Eraclio furon marcate subito dal notissimo Signor Carlo Fea, allorchè nella sua Traduzione dell' Ope-

re del Winkelmann nel III. Tomo dell'Edizione di Roma alla pagina 465. così la discorre „ Costantino è creduto in Barletta anche dai più illuminati. Il volgo lo chiama Eraclio: ma oltrechè non rassomiglia alle Medaglie di quell'Imperatore, che hanno la barba, e fisonomia diversa affatto, è impossibile, che nella totale decadenza delle Arti verso la metà del VII. Secolo siasi potuto fare una Statua sì magnifica, grandiosa, e di non mediocre lavoro. Quì mi permetterà questo riguardevole Letterato di osservare, che se è pure una ragion forte per Lui la dissomiglianza dalle monete di Eraclio, esser lo deve puranche rispetto a quelle di Costantino, poichè queste quantunque ci offrano varie, e diverse fisonomie di questo primo Augusto Cristiano; tuttavia non ve n'è alcuna, che somigli alla Statua. Poteva il Signor Fea distruggere così quanto scriveali il Mola intieramente sognando. Posso infatti assicurare il Signor Fea, che ben male fu informato dal Mola quando gli scrisse, che i più illuminati in Barletta la credevano di Costantino. Sicuramente, che il Mola quando ciò scrisse nè aveva veduta la Statua, nè aveva avuto di ciò coi Barlettani proposito. Anzi da quanto lo stesso Signor Fea riferisce, ne avremo una pruova assai chiara. Mi trovo nell'età di quarant' anni, e debbo chiamarmi contemporaneo del Mola; giacchè come dissi da circa tre anni

egli è morto. La mia condizione mi ha dato campo di conoscere e trattare quanto vi ha di meglio tra le persone della mia Patria e per coltura, e per talenti, e per nascita; e fra questi ne ho conosciuti non pochi, che oltrepassarono gli 80. i 90. anni di vita; e pure non mi ricorda aver giammai inteso da alcuno sospettare per ombra nemmeno, non che attribuire a Costantino la Statua; e tutti discorrendola, come di sopra nella esposizione della Tradizione accennai, li più accorti non ne sono persuasi. Testimonio ben autentico io mi figuro, che sia anche il nostro celebre Signorelli, il quale nella fresca ristampa delle sue Vicende della coltura delle due Sicilie, avendone colà chieste informazioni, altro non ha potuto cavarne, che quella solita popolar diceria, di cui è stato costretto in mancanza di meglio a far uso. Non meno di Criterio sfornita è l' altra opinione del Barone di Riedesel Viaggiatore Tedesco nel suo viaggio di Sicilia, e Magna Grecia, che la pretende un Giulio Cesare. Il Signor Fea in una sua nota del Tom. II. della Traduzion sua precitata a pag. 425. vi si oppone in vero; ma dirlo m' incresce con una ragione non degna di Lui; Dice egli, che gli abiti della Statua sono dei tempi bassi, e perciò non possa appartenere al Dittatore Romano. Io non saprei, che abbia voluto quì intendere questo rinomato figlio della Dora; ma io non

credo ingannarmi, allorchè confrontando il Barlettano Colosso con tutte le altre Statue decisamente Romane anteriori a Costantino, e con le monete di quest' Epoca medesima, la veggo vestita tal quale alle altre senza il benchè minimo cambiamento di usanza. Aveva pure il Signor Fea rimarcato il punto essenziale della Corona. Bastava questa soltanto per abbattere intieramente il supposto del Barone di Riedesel. Cesare non portò, nè potè mai portar la Corona, e troppo è noto ciò, che Svetonio, Plutarco, Dione, Patercolo, Appiano concordemente raccontano allorchè volle egli tentare di farsi dal Popolo incoronar col Diadema, (il quale era una Fascia, e non Corona, come usaron da poi gl' Imperatori Cristiani.) Non solo non applaudì il Popolo all' ambizione di Lui, ed ai tentativi dell' impudente Console Antonio, che ripetute volte nello Spettacolo Circense gliel offria; ma i due Tribuni della Plebe Cajo Epidio Marullo, e Flavio Cesezio strapparono pubblicamente il Diadema dalle Statue di Cesare, alle quali ad arte erasi posto contemporaneamente, e carceraron coloro, che primi avean proclamato Cesare col nome di Re. *Quod Tribuni plebis duo* (racconta Plutarco) *Flavius, et Marullus detraxerunt, compertisque qui primo Regem Caesarem salutaverant eos in vincula duci jusserunt. Quos magno cum applausu insectatus Populus eos viros Brutos appellabat.*

Brutus namque successi ne deleta summam rerum ex unius Principatu ad Senatum, Populumque detulerat. Ea re instigatus Caesar Marullum dignitate privavit. Questo fatto bastava al Signor Fea per mostrare quanto poco conoscesse il Viaggiatore Tedesco le azioni del primo dei Cesari, giacchè vedendo la Statua ornata di gemmata Corona l'attribuiva sì facilmente all'Istitutor dell'Impero. E se pur voleva di più il Signor Fea mostrargli con precisione l'Epoca, in cui cominciarono gl'Imperatori a far uso di Corona gemmata, e chi il primo tra questi sia stato, lo avrebbe ben ei rilevato dalla Cronaca Pascale, in cui sta registrato, che Costantino: *Anno* CCCI. *post Christi in Coelos assumptionem* .... V. *Idus Majas*, *Hebdomadis Feria* II. *Indictionis* III. *celebratis ludis Circensibus* (*Byzantio*), *in quibus Diadema ex margaritis, aliisque lapillis pretiosis confectum primus gestavit*. E quantunque all'autorità della Cronaca Pascale si oppugni in quanto al tempo Aurelio Vittore facendo rimontare fino ad Aureliano la cosa con queste parole: *Iste primus apud Romanos Diadema capiti innexuit, gemmisque, et aurata omni veste, quod adhuc fere incognitum Romanis moribus videbatur, usus est*: tuttavia resterà sempre pienamente assodato, che mai Cesare nè portò Diadema, nè molto meno ingemmato. E volendo a quest' Epoca farne precedere un' altra

con dare ascolto a Lampridio, che del bestiale Eliogabalo ci dice: *Voluit uti et Diademate gemmato, quid pulchrior fieret, et magis ad feminarum vultum aptus, quo et domi usus*; ciò nonostante sarem sempre ben lontani da Cesare. Nè vi era certamente bisogno di chieder soccorso al vestito della medesima per convincerlo di errore con un altro; se pur non m'inganno, giacchè gli abiti dei bassi tempi, e specialmente gl'Imperiali sono troppo più complicati, goffi, e ben male alla persona adattati, il che pur non è nel semplicissimo della nostra Statua, la quale d'altro non vestesi, che di Romana Lorica, e del Paludamento, di cui coperti veggiamo gli altri Imperatori di Roma, e gli altri Condottieri di Armate dei tempi puramente Romani. E quest'abito ben si adatta a Teodosio sì perchè nato Romano Occidentale, sì perchè gli Appuli, e i Calabri erano provincia Occidentale, e non Greca, come poi diventò ai tempi di Eraclio. Infatti non è certamente piccola quella diversità d'abito, che tra la Statua, ed il Medaglione si vede, non che nell'abito dell'Auriga nel Rovescio del medesimo, e in tutte l'altre monete di Eraclio, non che nelle altre Imperiali Immagini, che di quei tempi ci restano; la qual cosa non sarà in quelle di Teodosio. Questa differenza a parer mio caratterizza intieramente d'origine Romana il Colosso, e decide, che mai

questo appartenne ai tempi del basso Impero. Per lo che non posso, che restar sorpreso, come non abbia il Signor Fea fatta questa riflessione egli, che d' altronde tanto pratico mostrasi degli antichi usi, e costumi. Bisogna in conseguenza ripetere: *at quandoque bonus dormitat Homerus*, postochè ci ha data esso pure la figura del nostro Colosso, sebben capricciosa, pure vestita con gli abiti proprj.

Vidde inoltre, nè potè a men di vederla il Signor Fea un' altra discrepanza, qual' è quella di esser la Statua sbarbata, mentre le teste di Eraclio sono tutte nelle monete barbate ad eccezzion di una sola. Questo divario, sul quale a tal segno ei si fonda fino a formare il seguente ingegnoso supposto „ Se „ mai non volessimo dire, che secondo l' „ uso quasi generale dei bassi tempi la Sta„ tua tolta alla memoria di altro Imperatore „ fosse dedicata in qualche particolare occa„ sione ad Eraclio senza badare alla somi„ glianza „ non è tale, che spinger ci deb„ ba tant'oltre„. La descrizione, che di Eraclio ci ha lasciata Cedreno ci fa credere aver potuto benissimo esser disegnata, e fusa la Statua senza la barba ad onta delle monete. *Fuit Heraclius Statura mediocri, robustus, firmo pectore, oculis elegantibus, ac nonnihil caesiis, fulvo crine, barba lata, atque prolixa*; cosa, che nel suo Medaglione,

e Monete si scorge; ma immediatamente soggiunge: *Sed Imperator factus extemplo comam totondit, ac mentum rasit, quod est Imperatorum habitus*. Se pur sua fosse la Statua, chi la fece per bene imitarlo potè benissimo dunque farla senza la barba, giacchè n' era privo, nè era necessario; che l' Artefice, o il suo committente si ricordasse in quell' incontro, che la Dignità sua Imperiale oltre la Corona ricercasse assolutamente la barba. All' incontro i Zecchieri non avrian potuto mica ciò fare senza un ordine espresso dello stesso Sovrano, che sembra da quell' unica moneta, che n' è senza, abbia voluto esser così in quella rappresentato. Onde se per maggiore suo comodo volle Eraclio tosarsi, non perciò intese di togliere, ed abolire l' Imperial costumanza, per cui lasciò rappresentarsi nelle monete conforme era l' uso, cioè capillato, e barbato, nell' atto, che sulla propria persona facea di meno di un tale a Lui incomodo ornamento. Che usasser gli Artefici di simili arbitrj risulta chiaro da quanto osservò il Bottari nel Museo Capitolino pubblicato dal Guasco. Parlandosi ivi fra l' altre della Statua di Diocleziano, ci dice; che nonostante, che calvo ei si fosse, pur fu dallo Scultore rappresentato coi capelli: *quod Sculptor minime illum calvum effinxerit, in caussa fortasse est*

vel juventa quam praefert, *vel quod magis verosimile est*, *artificis timor*, *ne Domitiano offenso ipse poenas lueret*, *nam depilatum Caput quantum poterat occulebat*, *etenim calvities probro habebatur*. Così credo io spiegar si debba il racconto di Cedreno a meno di volerlo aver per falso del tutto. Per lo che sembrami in questo caso poco valere, e nulla conchiudere la non esistenza della barba nella Statua per doversi tenere, come differenza assolutamente marcabile cotal varietà. Bensì lo sarà la circostanza da Cedreno stesso avanzata, cioè, che oltre la barba tagliossi puranche i Capelli, quando noi veggiamo esser la Statua comata. Se intese l' Artefice perfettamente imitar la testa di Eraclio; giacchè gli sovvenne di rappresentarlo sbarbato, par che avesse dovuto benanche rappresentarlo raso, lo che pur non è. Vero, che Giorgio di Pisidia Diacono Scevofilace di Costantinopoli amico, e compagno nelle spedizioni di Persia del medesimo Eraclio cantò nel primo dell' Eracleide: *Undè conversa est in colorem contrarium Capillorum tuorum auro similis coma? Infecit ipsam nix sollicitudinum*: tuttavia ciò niente pruova contro Cedreno, mentre il Poeta si è quì servito di un traslato con assai men di eleganza di quel nostro Cantore, che disse: *Sotto biondi capei canuta mente*. Poteva benissimo essere tosato Eraclio quando Gior-

gio cantava così, e come Poeta adoprarsi è poteva lecitamente un Iperbole tale senza, che offesa ne venga la verità del racconto di Cedreno; mentre per tosato s' intende non colui, che a guisa dei calvi, o dei nostri Francescani abbia perfettamente rasa la testa, ma colui, che a modo dei nostri Soldati, e dell' usanza presente, che intieramente della chioma ci priva, non più conservi lunghi i capelli. Onde volendo anche ammettere il supposto del Signor Fea, che abbia la Statua appartenuto prima ad altri, e quindi sia stata dedicata ad Eraclio secondo il costume dei Secoli bassi, sarà ciò anzi che contradizione, conferma di quanto io vado pensando, esser ella cioè la Statua, piuttostochè d' altri, dell' Imperator Teodosio, il quale Sovrano ci viene effigiato senza la barba nelle proprie monete, e senza la barba da Vittore espressamente descritto. Vero, ch' Eutropio forse ancor egli contemporaneo di Teodosio (indagine, che imbroglierebbe non poco gli Eruditi se si tentasse) disse di questo Imperatore a proposito dell' insigne, e straordinaria sua penitenza fatta in Milano: *Manibus barbam, capillosque evellens, frontem percutiens, et pavimento lacrymarum guttas aspergens, veniam impetrare poscebat*; lo che contradirebbe a Vittore, che ci assicurò non aver Teodosio portata la barba: ma vero altresì,

dendo il perdono, potè benissimo aver fatto quanto indica Eutropio, strapparsi oltre ai capelli la barba; e quindi ottenutolo, tolta così ogni cagion di amarezza si dovè rader di nuovo, tornando al pristino suo uso di andar senza barba. La supposizione poi del Signor Fea non potrà mai farsi in riguardo a Barletta sì perchè veruna memoria antica nè Romana, nè Greca, nè dei bassi tempi abbiam noi all' in fuor di questa unica Statua; sì perchè nessuna cosa risappiam dalla Storia di tale conseguenza, a rimarco, che suggerirne a noi possa una congettura plausibile. E quand' anche dir si volesse Eraclio Autore del Molo, e però dedicatali in questa occasione la Statua d' altrui, mi figuro, che non sariasi trascurato accompagnarne la dedica con qualche Iscrizione, che s' ignora aver mai esistita; oltre poi, che l' esser giaciuta inonorata, e negletta per tanti Secoli, come tutti *ab antiquo* asseriscono sembra ciò direttamente opporsi a un cotale pensiero. Fù finalmente un errore del Mola quando assicurar volle il Signor Fea, che fosse la Statua coronata d' alloro, giacchè la stessa tiene il Diadema gemmato, come appunto nelle monete degl' Imperatori Cristiani si scorge, similissimo a quello, di cui veggiamo in esse ornato Teodosio, e diverso da alcuni, di cui venne Eraclio fornito, diversissimo poi da quello, con cui nel Medaglione coronato vedesi

Eraclio . Dissi di sopra , che il Signor Mola non ancora veduta aveva la Statua allorchè al Signor Fea ci ne scrisse, nè credo aver detto male , quando , oltre all' accennato finora , scorgo nel citato suo viaggio inserito nell' ultima pagina il rame del nostro Colosso , che sebben niente esatto , tuttavia è guarnito del proprio Diadema , e non mica di alloro . Pareva anche ivi opportuna occasione di spacciare il sognato Costantino ; ma invece contentandosi di darne la sola figura senza dirne una sola parola , non forse a torto io mi giudico , se dopo essersi chiarito conversando in Barletta dell' opinione sua di già aereamente avanzata al Signor Fea , per non mostrar poi caduca a questo Letterato la sua supposizione già scrittali , abbia stimato espediente di far quivi uso di un più , che profondo silenzio . Or tutte queste riflessioni non poche, che pur sono di fatto, e sensibili ; pare a me , che troppo siano bastanti per ricrederci intieramente essere il Barlettano Colosso di spettanza di Eraclio : Ma pria di passar oltre aggiunger pur devo altra non meno convincentissima pruova .

Le guerre , e le politiche circostanze di Eraclio , cui mischiaronsi i terremoti , la peste , le ribellioni , non che spesso la fame , come dalla Cronaca Pascale , e da altri rilevasi ; par che ripugnino a farci credere , che esso , e i suoi Popoli da onerosi straordinarj tributi gravati pensassero a spese co-

sì esorbitanti, e vistose. Anzi in tale bisogno ei trovossi, che abbiam da Zonara, e da Cedreno, che fu necessitato a spogliare le Chiese non solo, che è tutto dire nella Storia di Costantinopoli, ma ad alterar la moneta eziandio. *Sumpsit ad eam expeditionem de domibus religiosis, et templis mutuam pecuniam, Fisco Imperatoris inopia tum laborante, et ex ea cudit monetam, et miliarisia*, ci dice Cedreno; e nella Cronaca Pascale vi è con più chiarezza registrato. *Hoc anno lege lata, nummis argenteus sex scripulorum cusus est, quo nummi genere factae sunt largitiones Imperatoriae, ipsaeque ad semisse veterum nummorum*. La frequente mancanza del pane si unì ancor essa a produrre con forti tumulti altri rovinosi espedienti. Per cui non valerà il credere, che per la sconfitta totale di Cosroe, e per la conchiusa pace con Siroe suo figlio abbia egli in modo quietato l'Imperio, e i suoi Popoli da esonerarli a segno dai dazj, che abbian questi fatti opulenti potuto pensare ad innalzargli statue di questo valore, giacchè non appena debellati i Persiani, sorsero i Saraceni a vendicarli crudelmente con guerre assai più funeste, come quelle, che produsser l'irreparabile perdita delle maggiori Provincie dell'Asia, e dell'Africa. E mentre queste esterne guerre duravano; non lasciava Chagano con gli Avari suoi di scorrere fre-

quentemente fino alle porte di Costantinopoli per rintuzzare il quale altr' arma non v' era, che l' oro. Onde in questo stato di cose, ancorchè in quiete si trovasser la Calabria, e la Puglia, dovendo supplire agli urgenti bisogni dello Stato, di cui gran parte era saccheggiato, e perduto, non par verisimile che avesser questi Popoli il modo, e la voglia di fare spese di puro lusso sì ingenti; molto men poi Barletta, che esser doveva di ben poco rimarco in quei tempi. Ma che diremo, se di più ci avvertono alcuni accreditatissimi Istorici, che ai tempi di Eraclio neppure nel nostro Regno godevasi quiete; e ribellioni anzi, e civili tumulti bollivano? Paolo Diacono infatti, Agnello nel Pontificale, ed Anastasio Bibliotecario ci parlano intorno all' anno 615. di quel Giovanni Compsino sopranomato Antarta, che sottrattosi dalla devozione di Eraclio invase, e si rese padrone di Napoli, da cui fu quindi cacciato, ed ucciso dal Patrizio Eleuterio spedito a bella posta da Eraclio a domare i ribelli d' Italia. Così si esprime Anastasio nella vita di San Diodato Pontefice. *Hic venit Romam*, (cioè Eleuterio da Ravenna) *et susceptus est a Sanctissimo Deusdedit Papa optime. Qui egressus de Roma venit Neapolim, qui tenebatur a Joanne Compsino Intarta. Qui Eleuterius Patritius pugnando ingressus est Neapolim, et interfecit Tyrannum, rever-*

cusque est Ravennam, *et data roga militibus pax facta est in Italia*. Ma poco dovè durar questa quiete mentre Paolo Diacono vi aggiunge, che lo stesso Eleuterio non mancò di ribellarsi anche Lui, leggendosi al Capo X. del Libro IV. *de gestis Longobardorum*. *Hac aetate Joannes Consinius invasit Neapolim*, *quem Eleutherius Patricius de eadem Civitate non multos post dies expulit*, *et mox comprehensum interfecit*. *Post haec idem Eleutherius patricius eunuchus Imperatoris jura usurpavit*. *Qui dum a Ravenna Romam pergeret*, *in castro Luceolis a militibus interfectus est*. *Caput vero ejus Constantinopolim ad Imperatorem delatum*. Ecco dunque che gl' Italiani non troppo amavano Eraclio, e specialmente tra questi i nostri Regnicoli mostraronsi a Lui non solo i meno affezionati, ma fino alla ribellione nemici; e in conseguenza sempre più a diminuir viene la probabilità di essere a Lui stati accordati nei nostri paesi contrasegni sì luminosi di attaccamento, e di stima. Non nego, che le strepitose Vittorie di questo Principe contro i Persiani non possano essere indizio, che taluni suoi Popoli abbian potuto a Lui far quest' onore; ma nulla di certo, di probabile almeno offrendoci con sicurezza di ciò la sua Storia per doverlo di Lui soltanto e non d' altro personaggio simile congetturare; così io credo non irragionevole figurar que-

sto motivo comune a molti altri Principi dei Secoli scorsi, e per conseguenza nulla forza par che mi costringa a non poterla piuttosto a qualche altro Sovrano, a qualche altro gran Capitano attribuire. Essendo poi una pura volgar diceria da niun documento Storico, o Fisico avvalorata, che da Costantinopoli a noi provenga la Statua, io credo, che si possa con franchezza rigettarla, tanto più, che altro a suo favore non vanta, che una Serie di anni quanto più lunga, altrettanto nell' ignoranza fondata. Abbiamo anzi una pruova troppo per se decisiva da fissare, che nè venne, nè mai potè venire da Costantinopoli il Colosso, e che mai furono Statue rizzate ad Eraclio. Quello stesso Giorgio di Pisidia, che già di sopra citai, e che vedemmo essere stato amico, compagno, e Cantore in due Poemi delle geste di Eraclio, nel secondo Canto della sua Eracleide ci fa sapere: *Volentes pro tali opere maximo Memoriam ponere convenienter cives Tuam nobis hic deorsum pingunt imaginem*. È da sapersi, che Giorgio secondo il sentimento del Foggini, che dalla Vaticana lo ha dato alla luce, trovavasi non all' Armata, ma in Costantinopoli allorchè giunse la Lettera di Eraclio, in cui dava ragguaglio della totale sconfitta di Cosroe, e della pace seguita con Siroe. Letta l' Imperial fausta carta in S. Sofia alla presenza della Corte, del Patriarca, del

Senato, del Clero, e del Popolo l' allegrezza fu immensa; e Giorgio l' Amico dell' Imperatore proruppe nel canto del suo breve Poema. Era dunque Giorgio presente alle acclamazioni del Popolo, ed al Decreto di onorare il suo Eroe non con una Statua, ma con una Pittura. Non si può dunque dubitar di un tal fatto. Se in una sì fausta, e felice occasione non si decreta ad Eraclio una Statua, mi par chiaro, che mai ne furono a questo Imperatore drizzate. E se nella Capital dell' Impero ciò non si pratica, molto meno è supponibile, che si pensasse di farlo in una remota Provincia, siccome era la Puglia, molto meno in Barletta paese di nessuna conseguenza, e rimarco. Come è dunque possibile, che fosse poi trasportato in Barletta ciò, che mai aveva esistito in Bizanzio? E che effettivamente non abbia esistita alcuna Statua, o Colosso di Eraclio in Costantinopoli sembra a me con evidenza provato non tanto da Pietro Gillio nella sua Topografia di quella Città; quanto dall' Anonimo pubblicato dal Bandurio. Il primo al Capitolo 19. del Libro II. dice: *Recentes Scriptores, et Suidas Grammaticus dicunt, in Basilica a tergo Milliarii aurei fuisse Statuam inauratam viro similem, ubi etiam fuit Exammon Heraclii Regis, et Gonyclines Justini Tyranni*. Il secondo nella parte II. a pagina 26, ci fa sapere lo stesso con queste

parole: *In ea parte ipsius Basilicae pone Milliarium, quae aureo laqueari operta est stabat Statua virilis inaurata, ubi etiam visebatur Examum Heraclii Imperatoris*. Se questi due Autori nel minutamente descriverci le Statue, e tutte le rimarchevoli Fabbriche di quella magnifica Città, altro dedicato ad Eraclio non ci mostrano che questo così detto *Examo*, che il Foggini confessa di non saper che significhi, ed il Bandurio non sa spiegarci, convien credere col prelodato Foggini, ch' egli altro non fosse, se non appunto questa Pittura da Giorgio accennata fatta fare nella sollenne occasione della piena Vittoria da Eraclio dei Persiani riportata. Or tutto ciò a mio parere è troppo più, che bastante a provare, che mai furono, ed esisterono Statue di questo Imperatore. In fatti esser dovevano talmente smunti i suoi Popoli, che sebben conoscessero, che meritava il loro Principe una distinzione onorifica, furon tuttavia dall'imperiosa necessità costretti ad attenersi ad un espediente economico. Ed ecco almeno con ciò esclusa di netto la Tradizione, che la Statua da Costantinopoli in Puglia provenga, ed ecco assodato, che o per impotenza, o per mancanza di Artefici non era facile ai tempi di Eraclio aver delle Statue, e molto men Colossali. Resta ora a vedersi come invece di appartenere ad Eraclio, esser lo possa piuttosto di Teodosio, e quai

congetture, ed indizj assistano questa mia nuova opinione.

Poggiato per tanto all'Iscrizione citata avanzai, che possa invece il Colosso appartenere al primo Teodosio, il quale certamente non potrà negarsi essere stato non meno illustre, e ben più grande di Eraclio, e molto più amato dai Sudditi suoi di quello, ch'Eraclio sel fosse. Io riflettendo all'espressione pro *voto et devotione* di questa Pietra, credei poterne arguire, che la Statua non fosse del Padre, ma bensì del Figlio Imperatore, poichè essendo il Conte Teodosio persona affatto privata, non sariasi con esso adoprata una frase, che nell'altre Iscrizioni vedesi così spesso usitata nelle sole Lapidi Imperiali. Io ne dedussi perciò, che questa Iscrizione contenesse una Dedica della Statua del Figlio alla memoria, all'onore del Padre. Tutte poi l'espressioni di questo marmo, sembra a me, che vi tendano, poichè in esse io ravviso un attestato troppo limpido di attaccamento, e di affetto dato dagli Appuli, e Calabri al loro amato Sovrano, e con tutta la delicatezza possibile a Lui retribuito. Nè in vero sapremmo trovar traccia nella Storia di Eraclio da supporre altrettanto a Lui conceduto; tanto più, ch'Eraclio giammai vidde l'Italia, e Teodosio all'incontro vi fece spesso dimora. Le prime parole della Lapide si adattano anche bene al mio divisamento. Era infatti uso

antichissimo tanto presso i Greci; quanto presso i loro imitatori i Romani, che innalzando Statue ad Uomini principali, ed insigni si dedicassero a qualche Deità quasi le prendesse in tutela. Notarono quest' uso Isacco Casaubono, e Giusto Lipsio, ed in fa ti rispetto ai Greci n' è buon testimonio Cicerone, quando nella Quarta di sue amare Verrine già disse: *Apud omnes Craecos hic mos est ut honorem hominibus habitum in monumentis hujusmodi nonnulla religione Deorum consecrari arbitrentur*. Ci racconta in fatti Diogene Laerzio che un certo Mitridate Persiano avendo innalzata a Platone una Statua consacrolla alle Muse. *Mithridates Rhodobati Filius Perses Musis immaginem Platonis dicavit Silanionis opus*. Il Leontino *Gorgia* volendo fare altrettanto a se stesso consacrò la sua Statua al Delfico Apollo, siccome narra Ateneo; e fin dai tempi di Teocrito un cotale costume vigeva, mentre ei canta:

Αἴθε μοι ἦταν οτα Κροῖσον ποκα φαντι πεπᾶσθαι
χρυσεοι ἄμφότεροι κ' ανακείμεθα τᾷ Αφροδιτα.

Presso i Romani puranche non pochi esempj ne abbiamo come da Tacito: *Marcelli effigiem divo Augusto Julia dicaret*; e in un marmo Beneventano: P. VEDIUS. P. F. POLLIO. CÆSAREM. IMP.. CÆSARI. AVG. ET COLONIÆ. BENEVENTANÆ.

Strabone puranche scrive nel XIV. suo Libro: *Erat ibidem et Venus emergens, quae nunc sacrata est divo Caesari Romae, Augusto eam patri, ut auctorem generis dicante*. E finalmente ad assodar l' antichità di quest' uso anche presso i Romani, riporto ciò, che di Romolo lasciò scritto Dionigi nel II. delle sue Storie: *De hoc hoste secundum triumphum egit, et ex manubiis Vulcano dedicavit quadrigas aereas, ad quas etiam effigiem suam apposuit*, (ed acciò questo fatto sapesse anche un tantino di Greco, non potè a meno di aggiungervi) *cum Graeco rerum a se gestarum elogio*. Ma perchè forse quì taluno dir mi potrebbe, che i sopraindicati esempj non siano al proposito trattandosi di Statue d' uomini dedicate a dei Numi, e per tale in questo caso bisogna considerare ancor Cesare dopo l' Apoteosi; costretto in conseguenza mi veggo da questa objezione ad aggiunger puranche un passo di Plinio del Capitolo V. Libro XXXVI., dal quale raccoglieremo il contrario; cioè Statue di Dei dedicate a degli Uomini; vale a dir dunque, che l' essenza di queste Dediche consisteva in dedicare una cosa in onore o di un uomo, o di una Divinità indifferentemente a piacere di chi dedicavala. *Ex honore apparet in magna autoritate Lysiae opus, quod in Palatio super arcum divus Augustus* (e si noti; che Augusto dedicante non era ancor

Divo) *honori Octavii Patris sui* (il quale mai fu divinizzato) *dicavit in aedicula columnis adornata , idest quadriga , currusque , et Apollo , ac Diana ex uno lapide*. E Pietro Gillio descrivendo la Colonna di Porfido innalzata in Costantinopoli da Costino , ci fa sapere al Cap. III. del III. Libro di sua Topografia : *Antiquo enim opere , summoque artificio perfecta erat , ut spirare videretur , quam dicunt olim Apollinis Iliaci fuisse imaginem , eamque Divinum Imperatorem suo nomini dedicasse* . Che l' essenza poi del dedicare consistesse assolutamente non nella cosa , che consecrata veniva , ma nei nomi del Dedicante , e di colui, cui dedicavasi , vien da Filone provato nella Legazione sua presso Cajo , quando raccontando il primo attentato di Pilato ai patrj costumi in questo modo si esprime : *Pilatus erat Procurator Judeae : hic non tam in gratiam Tiberii , quam in odium Populi auratos clypeos dedicavit intra sanctam Urbem in Herodis regia , nulla insignes imagine , nec habentes quicquam vetitum : tantum titulus continebat nomen dedicantis , et ejus cui dedicabatur* . Ora gli Appuli , e i Calabri volendo anch' essi in questa occasione osservare l' antico costume , pensarono con troppa accortezza di dedicare la Statua dell' Augusto figlio regnante alla memoria del defonto suo Genitor glorioso l' illustre Conte Teodosio onorando ad un tratto

ambedue. E siccome in quei tempi eran mischiate le Popolazioni di Cristiani, e Pagani, per non offendersi reciprocamente nei rispettivi Dogmi, ch' e' professavano, fu ottimamente pensato a un cotale ripiego; giacchè mai li contribuenti Cristiani avriano acconsentito a una Pagana Deità, e gli stessi Pagani scorgevano, che poco, o niun merito acquistato sariansi dedicandola ad un dei lor Numi presso un Principe sì buon Cristiano, e sì pio. E tanto più piacer doveva a Teodosio vedere onorato l' infelice suo Genitore quanto più ingiusta, ed iniqua era stata la morte; cui per ordine di Graziano soggiacque, avendolo fatto assassinare dopo che disfatto Fermo ribelle nell' Africa restituita aveva la quiete all' Impero. Onde gli Appuli, e i Calabri saggiamente opinarono di non poter fare cosa più grata a Teodosio di quella di consacrare all' eternità la memoria del suo Genitore unitamente all' effigie di Lui, dando con ciò un attestato di quanto persuasi essi fossero e dell' innocenza, e del merito del Conte Teodosio. Questo sì delicato pensiero analogo sembra anche troppo a quel Flavio Sexione Correttore, o Curatore dei nostri paesi in allora, che la cura si prese a nome di queste due Provincie dell' Opera; giacchè risulta dalla Quarantesima terza Lettera di Simmaco nel Libro II. la più favorevole idea di costui. E final-

la propria la dedicasse al nome, alla memoria del Padre. Ed in ambi i casi noi veggiamo assai chiaro essere stato costume degli Antichi di compartire un doppio onore ai Genitori, ed ai Figli con simili Dediche, come appunto io mi ho fin da principio ideato essersi praticato con il Conte, e con l'Imperatore Teodosj. Nè quì varrà certamente nulla il dire, che trattandosi in questa Iscrizione di Padre, e di Figlio, formi ciò una differenza da quella dei Teodosj; poichè s'egli era lecito a un figlio manifestare al pubblico il suo amore pel Padre in tal guisa; molto più poteano due Popoli illustri manifestare il loro attaccamento al proprio Sovrano con un simile doppio attestato, che abbracciando contemporaneamente ambedue i meritevolissimi Principi; veniva a mostrarsi così e più delicato, più energico. E per non mancare di spingere fino all'evidenza questa pruova troppo al mio bisogno occorrente, farò uso puranche di un'altra bella, e singolare Iscrizione conservataci dal nostro Sig. D. Pasquale Cayro Letterato instancabile ad onta di sua decrepita età, uomo di stima degnissimo per la moltiplicità di sue Opere, laddove trattando della Città di Anagni Metropoli un tempo degli Ernici nel suo Discorso Storico impresso in Napoli 1802. a pagina 146. così la riporta.

::

FLAVIAE. KARAE
GENTIAE. FLAMIN
S. P. Q. A.
EX. LEGATIS. POPULI
IN. HONOREM
FL: KARI. PATRIS
EIVS. STATVAM
EI. PONENDAM
CENSVERVNT.

Che Teodosio poi si compiacesse moltissimo di questi attestati di attaccamento, e specialmente di quelli, che la memoria del Padre investivano; lo abbiam con troppa sincerità da Vittore, da cui puranche risulterà con quanta ragione li meritasse per se. *Clemens animus, misericors, communis, solo habitu differre se ceteris putans, in omnes homines honorificus, verum effusus in bonos, simplicia ingenia aeque diligere, erudita mirari, sed innoxia; largiri magno animo magna, amare cives vel privato contubernio cognitos, eosque honoribus, pecunia, beneficiis ceteris munerare, „ praesertim quorum erga se, vel patrem „ aspero casu officia probaverat.* „ Queste poche parole nel darci una compiuta idea di un ottimo Principe, pare a me, che di troppo assodino, e fissino quanto ho pure avanzato finora. E se quindi a tutte queste riflessioni uniremo anche l' altra, che l' Augusto Teodosio non era alieno, ed amava

anzi cotali ornamenti, ed onori; tanto più si renderà verosimile, che non ad altri, ma a Lui solamente questa Statua appartenga. Ci racconta infatti ben a lungo Cedreno che nonostante gli ordini da Lui dati per la distruzione dei Tempj gentili, e degli Idoli in varie parti a petizione di varj Vescovi; pur volle, che i capi d'opera dell'arte fossero rispettati comandando, che i più magnifici Tempj si dedicassero al nostro culto, e le Statue più belle si trasportassero in Costantinopoli destinandole al pubblico ornato di quella sorprendente Città. Innalzò ivi puranche una Statua a se stesso, ponendola vicina ad un Toro, nella base del quale scolpite vedeansi varie felici militari sue imprese. Può essere, che sia la stessa. di cui fa particolare menzione la Cronaca Pascale all' anno 394. XVI. Ind. VII. Arcadio III., *et Honorio II. Coss. Iisdem Coss. erecta est ingens Statua Theodosii Augusti in Foro Theodosiaco mense Loo Kal. Augusti*; per la vittoria forse da Lui ottenuta sopra il Tiranno Eugenio, anno infausto peraltro all' Impero per la morte di questo stesso gran Principe. Ed aggiunge Pietro Gillio: *Tum Suidas addit in Milliario Statuam Theodosii fuisse, quam cum erigeret Theodosius multa frumenta largitus est. In Statuam Theodosii equestrem nunc non estantem, hi versus ex-*

tant. I quali non credo fuor di luogo ripeter quì anch' io.

Εκτορες αντολίητε φαεσφόρος ὄλιος ἆλλος
Τευδοσιε τυκτοῖσι πολον μετον, ηπὶοτυμε
Ωκεανόν παρα ποσσὶν ἔχων μετ απειρονα γαῖαν
Παντοτὲν αἰγλήεις κεκορυθμένος, αγλαὸν ἵππον
Ραΐδίως μέγατυμε, κ, κατεμενον κατερυκων.

Alla prima sua moglie Flacilla sappiamo essere state anche innalzate delle Statue, mentre di Lei era quella, che abbatterono sollevati Antiocheni nella famosa sedizione ivi accaduta durante il suo Regno, il che tanto dispiacque a questo Augusto Monarca. Ed acciò sempre più risulti il deciso suo genio per le Statue, credo anche lecito aggiungere quanto il prefato Gillio racconta di aver egli cioè fatte costruire le Statue dei più celebri Eretici di quei tempi Ario, Macedonio, Sabellio, Eunomio facendole collocare vilmente, acciò il Popolo sporcandole collo sterco, e col fango concepisse vieppiù orrore per le Dottrine di cotesti bestemmiatori della Divinità. *Ubi etiam pius Thodosius Arii, Macedonii, Sabellii, Eunomii Statuas marmoreas scalpendas euravit humi desidentes ad notandam eorum perfidiam, ut a praetereuntibus stercore, et lotio execratione contaminarentur*; e furon situate, *ubi periit Arius non longe a Senatu*. Lo stesso Gillio ci-

tando Cedreno ci fa conoscere nel Cap. VI. del III. Libro di sua Topografia un' altra insigne machina da Teodosio innalzata, guarnita di bassi rilievi, e scolture. *Georgius Cedrinus ait Tetrasceles esse machinam quadricrurem, quam dicit ventorum δῆριν, hoc est, pugnam appellatam, Magnum Theodosium excitasse pyramidis figuram gerentem, animalibus sculptis ornatam, et planctis, et fructibus, et corymbis aureis punicorum malorum similitudinem gerentibus, et nudis Cupidinibus quorum alii inter se arridebant, et superiores inferioribus illudebant, alii saltabant, juvenes tubis aeneis ventos inspirabant, in summa pyramide simulacrum aereum volucre situm flatus ventorum indicabat.* All' incontro nulla si legge di simile nella Storia di Eraclio nè dal suo canto, nè dal canto dei Popoli suoi; e già di sopra vedemmo, che in occasione di suo completo trionfo appena una Pittura ei ne ottenne. Tuttociò dunque forma un non dispregevole indizio da sempre più confermarne, che il torso del Colosso tuttavia in Barletta esistente siasi per l' appunto quello, che formò parte della Statua in Canosa; avendo così queste Provincie creduto di far sempre più cosa grata al proprio Padrone con un pubblico attestato, che troppo secondava il suo genio, e troppo giustificava la sua disgrazia, e dolore.

Il dirsi poi nella Iscrizione esser la Statua Subaurata, o sia leggermente dorata, tanto maggiormente m' induce a credere esser questa la Statua, di cui parla, da che ho più volte osservato, che il suo colore ha un non sò che di diverso dal bronzo delle altre Statue, e da quel delle gambe sue attuali; almeno è tale, che sembra partecipare di altra mistura, la quale sebbene oggi non si possa con chiarezza distinguere, non deve recar maraviglia, se dopo lo spazio di 14. Secoli esposta all' intemperie, ed all' ingiurie dei tempi, e dopo aver sofferta per moltissimi anni la corrosiva azione salina del mare, non che la continua confricazione dei flutti irrequieti; abbia interamente perduta ogni traccia di doratura, tanto più, che non lascia di avvertirci la Pietra essere stata assai debole.

L' unica objezione, che da superare mi resta per assodare per quanto è a me possibile il mio divisamento, è il dirsi Equestre la Statua, lo che a primo aspetto dir vuole essere stata montata sul suo corrispondente cavallo. A questo ragionevole intoppo si può con varie riflessioni replicare, che andranno a farlo svanire. Essendosi trovato il solo torso mancante del resto, può credersi benissimo, che in origine fosse fusa in due pezzi, cioè l' uno il Busto esistente, l' altro il sottoposto cavallo con le

cosce annesse, e le gambe, soprapostovi il busto. Mi confermerebbe a ciò credere il riflettere, che se vogliasi supporre il Colosso in origine non a cavallo, ma stante all' impiedi tutto intiero, come adesso si trova poggiato ai suoi arti inferiori, per quanto grande potè esser l' urto della nave, mai potea spezzarsi in modo sì regolare da troncargli di netto le cosce; tanto più, che i nostri lidi essendo sottili, e privi affatto di scogli arenar si dovette la nave, ed aprirsi nell' urto; ma non mai frangersi in modo, e stritolarsi in maniera da far sì, che anche la massiccia mole del suo carico venisse lesa a quella guisa. Suppongasi dunque per ora, che montato fosse il nostro Colosso, poichè innalzato a Teodosio al suo grado così conveniva, come potrei con non pochi, e varj esempj provare, che quì inutili credo inserire, come cose troppo omai risapute; potè benissimo per altro esser fuso in due pezzi, mentre se voglia idearsi un cavallo proporzionato alla sua mole, dovette esser questi di un enorme grossezza; onde non fu nè facil, nè comodo all' Artefice il gettarlo di un pezzo soltanto. Nè deve a noi recare or sorpresa, se i nostri maggiori eseguisser lavori di bronzo di sì smisurata grandezza, e di due, o più pezzi composti, quando ricaviam dalla Storia essersi ciò spesso eseguito. Il famoso Colosso a se stesso dall' Im-

perator Domiziano innalzato esser ne potrà ben di pruova, oltre ad un altro del non men pazzo, e crudele Gallieno. Di quanto in fatti si può da varj Scrittori raccogliere; sembra, che quello di Domiziano fosse di due pezzi, siccome del nostro vò immaginando; imperciocchè ucciso quel mostro umanato, par che i Scrittori senza equivoci ne indichino, che nell' esser distrutto il suo busto intatto rimanesse quel maraviglioso cavallo. Ora se di un sol pezzo era egli il Colosso composto; avrebbe ciò potuto accadere? Dal nostro Stazio adulatore anche una pruova ne abbiamo; quando nella prima sua Selva volendo cantare di questa maraviglia dell' Arte, non solo l' intitola *Equus Maximus Domitiani*; ma comincia: *Quae super imposito moles geminata Colosso*, il che mostra con chiarezza, che gli Artefici di simili grandiose intraprese servivansi di un tale espediente. Il Morello; il Barthio, il Gevarzio Commentatori di Stazio così la sentono anch' essi; giacchè troppo egli è ragionevole il credersi: *Nos itaque geminatam duplicem molem dicimus. Nam quum solus equus basi insistens per se magnam molem constitueret, merito cum tam splendidus et excelsus Imperatoris Colossus equo est impositus, geminata, et duplicata dicta est. Et rarus quidem hic honos erat geminam, seu equestrem alicui Statuam erigere, cum aliis tantum simpli-*

res, *seu pedestres statuerentur*. Che poi questo onore fosse tanto raro io nol sò vedere nel leggere tante Iscrizioni di Principi, e di persone private, cui quest' onore accordato si vede; oltre alle varie, che ancor ne rimangono, come fra l' altre quelle dei Balbi bellissime in marmo del nostro Museo, che pur non furono nè Sovrani, nè Principi. Il semplice racconto poi di Trebellio Pollione in Gallieno Padre, quantunque chiaramente non dica essere stato il Colosso ordinatosi da quest' altro pazzo di bronzo, pure descrivendolo per vacuo, e non massiccio, per tale deve aversi; basterà per troppo chiara conferma di quanto sopra accennai. *Statuam sibi majorem Colosso fieri praecepit Solis habitu, sed ea imperfecta periit. Tam magna denique caeperat fieri, ut duplex ad Colossum videretur. Poni autem illam voluerat in summo Aesquiliarum monte; ita ut hastam teneret per cujus caput infans ad summum posset ascendere. Sed Claudio, et Aureliano deinceps stulta res visa est, siquidem etiam equos, et currum fieri jusserat pro qualitate Statuae, atque in acutissima* (forse amplissima) *base poni*. Lo stesso Pollione ci darà ancora una pruova di più nella Vita di Pisone uno dei Trenta Tiranni, poichè ci mostrerà, che tali lavori oltre all' eseguirsi in varj pezzi veniano congegnati in maniera; che in varj tempi por-

tavansi o compimento, e si collocava intanto nel destinato luogo quella parte di essi, che prima era finita. Lo che potè prendere origine nei tempi Imperiali, quando la frequenza delle rivoluzioni obbligava quasi ogni giorno il Senato a mettere, e levare simili monumenti ai suoi per lo più momentanei Imperatori, onde o per un principio di pubblica economia, o per un principio di facilitazione per trovarsi più pronti nell' uopo, doverono ingegnarsi per conseguenza gli Artefici di combinare in modo i loro disegni, e lavori, che potessero con piccoli cambiamenti adattarsi ora a questo, ora a quell'altro; e però forse veggiamo le teste di alcune Statue appartenere per esempio a Massimino, quando il loro busto ci mostrerà un Ottaviano. *Post quem*, dice dunque Pollione, *caeteri consulti Statuam inter triumphales, et currus quadrijuges Pisoni decreverunt. Sed Statua ejus videtur: quadriugae autem, quae decretae fuerant, quasi transferendae ad alium positae sunt, nec adhuc redditae*. Ed affinchè ognor più chiaro apparisca aver gli antichi Artefici eseguiti in due, o più pezzi cotali lavori riporterò volentieri anche quanto taluno tra i moderni ha sù di ciò a noi lasciato. Emondo Figrellio nel suo eruditissimo trattato delle Statue ne dice al Capitolo 18. *Insignis est et ille equus aeneus 10. cubitus altus, et altero tanto longior in*

Palatio Ruccellajorum ad arcum Domitiani, hodieque Portogallo collocatus, quem Andreas Fulvius Antiq. Rom Append tradit. honori Henrici II. Galliarum Regis destinatum fuisse: decretumque simulacrum ejusdem Regis ex metallo imponi ad similitudinem Statuae equestris M. Aurelii Antonini. Ma più di ogni altro vaglia un elegantissimo passo di Cicerone nella citata quarta Verrina; quando ribattendo il malizioso argomento adoprato in dif sa di Verre, racconta ad una ad una le Città di Sicilia, che rovesciarono, e distrussero le Statue dell' Avaro Pretore. *Tyndaritani dejecerunt in foro, et eadem de caussa equum inanem reliquerunt*. Dalle quali cose non ingiustamente io dedussi aver potuto anche il nostro Colosso esser di due, o di più pezzi composto.

Ma comechè riflettendo al Disegno del Gonnellino, che adorna la Statua, difficil sembra agl' Intendenti il figurarsi, che possa essere stata adattata al Cavallo in atto di cavalcare, difficoltà, ch' io trovo assai ragionevole opporsi al titolo di Equestre, che se li dà nella Pietra; così mi è pur d' uopo soggiungere, che non sempre gli Antichi, ed assolutamente intesero in fatto di Statue con la giunta di Equestre marcare, che il Cavaliere fosse montato a cavallo. Indicar vollero essi ancora per equestri quelle Statue, (che gruppi or noi direm-

mo) le quali composte di un Cavaliere, di un Soldato, di una Persona insomma, e di un Cavallo in una azione qualunque all' equitare si mostrasser dirette. Pausania ce ne somministra una pruova, allorchè nella Descrizione di Atene ci fa sapere, che vicino ad una delle sue porte vi era un Soldato di Cavalleria nella sommità di un Sepolcro accanto al suo corrispondente cavallo, bellissimo gruppo di Prassitele, nel quale sebbene non fosse il Cavaliere montato, tuttavia viene a chiamarlo, a caratterizzarlo, con le voci di Statua, e di equestre a drittura. *Non longe vero a porta sepulcrum videas, in cujus fastigio equestris est militari ornatu Statua: ipsum quidem equitem quis sit non novi: verum tam equitem, quam equum fecit Praxiteles.* Ma comechè qui taluno dir mi potrebbe, che dal passo citato non apparisca, che il Soldato, e il cavallo stessero l' uno accanto l' altro, così mi è pur necessario rispondere con le proprie Greche parole di Pausania, dalle quali risulterà quanto io dico, essendo pel caso nostro troppo rimarchevole circostanza. Ἔστι δέ τάφος ου π"ορρω των πυλῶν, επιθεμα ἔχων στρατιώτην ἵππω παρεστῶτα. Ον τινα μὲν οὐκ οιδα, πραξιτελης δε καὶ τον ἵππον, καὶ τον στρατιωτην ἐπόιησεν. Ora la parola *Paresteсota* denota appunto, che i due pezzi del gruppo stavan situati l' uno accanto all' altro, lo che esclude, che montato fosse il

Cavaliere. Ciò posto, siccome nessuna difficoltà vi sarebbe nel chiamare Equestri i due famosi Colossi del Quirinale, di cui forse uno egli è questi; ed i quali tutti sanno, che non solo han ricevuta l'Antonomastica nomenclatura di Cavalli del Quirinale comunemente, e generalmente attribuitali, ma di più han risvegliata nella mente degli Uomini un'idea se non precisa, almeno così fortemente impressa da far finanche cambiar nome al Quirinale medesimo ad onta dell'augusta, e veneranda sua antichità in quello di Monte Cavallo: così non vedo, che la parola Equestre della Lapide debba a noi più far gran caso per escludere, che il nostro Barlettano Colosso non sia quel di Teodosio. Poteva benissimo in conseguenza di tuttociò anche questa Statua esser non montata, ma atteggiata vicino al suo corrispondente cavallo, come lo sono i Colossi di Roma, e come era la Statua dell'ignoto Guerriere Ateniese, e legittimamente Equestre chiamarsi ancor essa.

Ma perchè bisogna, che il tutto si conduca ad esame, e veruna circostanza io trascuri per isciogliere questa objezione nella più plausibil maniera; così dal fin quì detto sorger veggo due altre difficoltà quasi appendici alla prima. L'una sta nel riflettere, che difficilmente sariasi disegnato un Imperatore in un atto più assai conveniente a un Soldato, l'altra, che l'atteggiamento delle sue brac-

cia ne mostra, che non poteva aver luogo una posizione simile a quella dei due Colossi di Roma. Per rispetto alle braccia niente ostano, tanto più, che la nuova aggiunzion delle mani c' impedisce ora di caratterizzare il vero antico suo gesto, e la posizione del destro braccio può sicuramente supporsi diretta a quel fine, che io credo, quando sia stato collocato all' impiedi vicino a un cavallo; come pure quella del sinistro, quando invece quel torso sia stato situato in un carro, siccome più volentieri io mi credo, e fra poco diroınmi. In quanto dunque al supporre, che conveniente non fosse il disegnare, e formare la Statua di' un Imperatore a guisa di un semplice guerriero, neppure è difficoltà, che molto valga allorchè veggiamo nelle monete disegnati, e rappresentati altri Imperatori a quel modo. Nella Bizantina Raccolta infatti ve ne sono tre una di Costantino, una di Gioviano, una di Onorio, nelle quali si vedono tutti tre questi Imperatori stanti all' impiedi con una mano al freno del Cavallo, che sta ad essi vicino. Rimarchevole fia a questo proposito, che Costantino, e Gioviano, e molto più Onorio Figliuol di Teodosio possono dirsi coevi di questo Principe stesso avendo tutti quattro regnato nel corso di un Secolo, e quasi medesimo; voglio dire, che il disegnare i Sovrani a quel modo era una costumanza generalmente, e comu-

nemente ricevuta, e introdotta a quell' Epoca. Onde quand' anche non vi siano altre Statue, e Monete Imperiali anteriori a Costantino, e posteriori ad Onorio così disegnate, niente ciò contradirà all' averlo potuto essere anche questa. Anzi chi potrà ora negar più a questa da me supposta di Teodosio il Titolo di Equestre, quantunque la forma del suo farsetto, o vogliam dir gonnellino ce la mostri all' impiedi, e non a cavallo dopo il paragone delle citate monete?

Ma non solo le Statue formate a guisa del Gruppo Ateniese, dei Cavalli di Montecavallo, e delle indicate monete si chiamarono Equestri, ma tali fur dette quelle puranche, che collocate venivano sopra delle bighe, o quadrighe, o carri trionfali. Emondo Figrellio di sopra citato servesi in pruova di questa ragionevole opinione di un decreto del Senato Romano nel fine della Vita dei Massimini riportato da Giulio Capitolino, e di una Iscrizione; le quali due pruove adoprerommi ancor io, per sicurezza maggior dell' assunto amplificandole. Il Decreto del Senato pertanto egli è questo, *Victoriae causa Principibus nostris Maximo, Balbino, et Gordiano Statuas cum elephantis decernimus, currus triumphales decernimus, Statuas equestres decernimus, trophaea decernimus*. Questo decreto ""

mostra, che tutte queste cose prese venivano in un medesimo senso promiscuo. Se vogliamo prenderle per altrettante cose separate, e diverse, io non sò con quanta sicurezza potremmo noi farlo riflettendo alla prima di queste stesse cose decretate, cioè *Statuas cum Elephantis*. Non so infatti, che siasi finora trovata veruna Statua Imperiale, in cui si vegga l' Imperatore montato sopra un tale animale, non ho letto neppure in nessuno dei Scrittori Latini che taluno di que' Principi, anche fra i più pazzi o siasi servito di tale cavalcatura, o siasi fatto scolpire sopra un elefante. Non veggo finalmente nelle monete rappresentati que' Sovrani a cavallo a queste bestie, e se tra le monete Imperiali si veggono talora degli Elefanti, o sono questi rappresentati liberi, o con uno schiavo, che montato li guidi. Non può dunque credersi, che le parole *Statuas cum elephantis* significhino quì tre Statue con gli Elefanti accordate a quei tre Principi oltre ad altre tre nei carri trionfali, ed oltre a tre altre anche diverse da queste semplicemente equestri, cioè montate a cavallo, con di più tre altre puranche ornate di trofei. Una tal profusione insolita in tutti i simili casi, e in tutti i simili decreti rimastici io non so se quì sarebbe or felicemente supposta. Bisogna dunque arguire, che tanto la parola *elephantis*, che precede, quanto la parola *equestres*,

che sussiegue abbiano una plena, ed assoluta relazione con *currns*, e con *trophea*, destinate ad ornare, a caratterizzare in questo caso la specie di Statue, che volle il Senato accordare. Che sia così l' argomento e da una rarissima moneta di questo III. Gordiano, e da un altro Decreto del Senato conservatoci anch' esso da Capitolino. Sebastiano Erizzo ci dà notizia di una moneta di questo Imperatore, che così ci descrive: ,, Mi è ancora pervenuta alle mani ,, una Medaglia di Gordiano grande in rame Greca in età Giovanile con la corona ,, in testa con tale iscrizione intorno: M. ,, ANT. ΓΟΡΔΙΑΝΟϹ. ΑΥΓ., cioè *Marcus Antonius Gordianus Augustus*. Ha ,, per riverso un carro trionfale tirato da ,, quattro elefanti, con una figura sopra ,, quello, che nella destra tiene una corona, e si ferma con la sinistra sopra un' ,, asta con queste Lettere di sopra: ΝΕΩΚΟΡΩΝ; e con altre lettere sotto, che ,, non s' intendono.,, Quì dunque in conformità del citato Decreto abbiam senza equivoci *elephantes*, *currus triumphales*, *Statuas equestres*, e se si vuole puranche *trophea*, giacchè tali sono l' asta, e la corona della non conosciuta figura, la quale o che rappresentasse il Giovanetto Imperatore, o che rappresentasse un Marte, una Vittoria, un Genio, una Roma, poco im-

porta al mio caso, poichè sempre rappresentò una Statua a tenor del Decreto, il quale Statue disse, e non immagini, effigie. Che se due volte ripetè la voce *Statuas* coi due diversi attributi non è perchè intesero i Padri di decretare due cose diverse; ma comechè quei Decreti erano acclamatorj, e tumultuosi, così mentre alcuni gridavano *Statuas cum elephantis*, altri replicavano con frase diversa bensì, cioè *Statuas equestres*, e *currus triumphales* la medesima cosa, ed altri vi aggiungeano un di più con *trophea*. Chiunque abbia pratica degli Scrittori della Storia Augusta non può non restar persuaso di questa mia idea leggendo i tanti decreti, che vi s' incontrano, e la maniera, con cui si facevano. E se quì taluno mi opponesse, che il decreto riguardando tutti tre quegl' Imperatori dovrebbero esservi o tutti tre insieme rappresentati, o nelle monete degli altri due veder si doveriano consimili emblemi; replico, che avendo Puppieno, e Balbino molto poco tempo regnato sono le loro monete assai rare, per cui se effettivamente mai abbiano esistito loro monete consimili, fornite cioè di simboli eguali, non è maraviglia, poichè non furono forse a tempo di prevalersi del Decreto, come lo fu benissimo Gordiano, che regnò sei anni, e però lo veggiamo a Lui soltanto applicato, tanto più, che non si può ragionevolmente supporre, che tutti

i Decreti, che quei Padri o per timore, o per amore faceano in tali loro infrangenti venissero tutti sul momento eseguiti; molto meno poi potrà ciò di questi tre Principi credersi, attese appunto le troppo difficili circostanze, ed angustie, in cui si trovarono durante la momentanea loro unione, che certamente non gli dieder troppo campo a pensare ai personali onori accordatili. Ma che che siasi di ciò sembra a me, che s' inganni l' Erizzo allorquando mostra di credere, che questa moneta di Gordiano sia stata battuta dopo la vittoria Persiana riportata da questo Imperatore. Io mi fo lecito di credere, che fosse questa battuta in vigore di questo primo Decreto, cui esattamente risponde, allorquando uccisi i due Compagni, rimasto egli solo al governo, si tornò in Roma, e in Italia, non che nell' Impero a goder pace, e quiete sedati i tumulti; ed è però anche, ch' io creda, che la figura ivi rappresentata non fosse la sua, ma di Marte, di Roma, o della Vittoria, o del Genio di Lui; poichè nessuna parte ebbe egli in quelle facende per la troppo tenera età sua di anni tredici circa. Quantunque peraltro attributo a Lui dato nella Iscrizione postali nei confini della Persia dopochè fu ucciso da Filippo di *Depulsori Romanarum Seditionum* potrebbe farci credere, che la figura fosse la sua, siccome con una quasi certezza ci fa arguire esser questa moneta

prodotto di questa occasione, e decreto: Dissi a me sembrare ingannarsi l' Erizzo; poichè egli non ha riflettuto al valore del già citato decreto, e non l' ha ben paragonato con l' altro fatto dal Senato dopo la vittoria Persiana. Egli credendo di meglio spiegare la riportata moneta mischia, e confonde questi due Decreti, che io trovo diversissimi. Ecco il secondo conforme Capitolino nella vita di questo Giovane Imperator lo registra: *His in Senatu lectis, quadrigae elephantorum Gordiano decretae sunt, utpote qui Persas vicisset, ut triumpho Persico triumpharet. Misitheo autem quadriga equorum, et triumphalis currus, et titulus hujusmodi.* In questo, come ognun vede, tanto a Gordiano, quanto al Suocero suo Misiteo si accordano delle semplici Quadrighe senza farsi menzione di Statue: Non dovea dunque l' Erizzo prender quella moneta come figlia di questo, e di quel decreto insieme: Anzi doveva egli accorgersi piuttosto da questi due ben diversi Decreti senza mischiarne l' Epoca, e l' oggetto, di ciò, che non è a mia notizia, se qualche altro valente Numismatico abbia prima di me avvertito, cioè, che dalle monete tutte chiara risulta la differenza di questi onori accordati ai Sovrani di Roma a seconda di questi due differenti Decreti; vale a dire, che molte delle bighe, e quadrighe sono nelle monete guarnite di Sta-

tue; molte nol sono. Le prime, a parer mi, han radice in Decreti simili al primo; le seconde al secondo certamente; poichè non vedremmo in uno di essi accordata di nuovo la stessa Quadriga di Elefanti senza Statua, allo stesso identifico individuo. Nè l' opporre a questa mia idea, che il vedere accordato a Gordiano un' onorificenza minore in questa seconda occasione di quella, che gli fu nella prima accordata (poichè Gordiano in questa vinse, e doveva trionfare in quella niente aveva fatto da se) possa con ciò il mio pensiere venire ad esser distrutto, mentre tosto io sarei nel caso di ribattere l' opposizione dicendo, che il Senato nella prima occasione oltre al vedersi libero dalla tirannia dei Massimini, obbligato a dichiararli la guerra con pochissima speranza di buona riuscita; credè di molto maggiore importanza la vittoria ottenuta da Puppieno in quella occasione di guerra civile, che salvò Roma, l' Impero, il Senato troppo da vicino minacciati, di quello; che poi considerò la vittoria dei Persiani; come guerra straniera; e lontana, e di molto minor pericolo per la Costituzione dello Stato. Onde se in questa seconda occasione si vede il Senato concedere un che di meno al suo Principe, non dovrà punto ora a noi recar maraviglia, attesa l' importanza minore del motivo, per cui concedevalo. Or parmi da tuttociò, che legita

tima conseguenza risulti, il fissare, che nel primo di questi due Decreti s' intese una sol cosa promiscuamente decretare, e non già varie, e diverse; e per un chiaro corollario n' emana, che anche collocate nei Cocchi chiamavansi ragionevolmente equestri le Statue.

Veggiamo adesso; se oltre alle monete, e ai Decreti sostengasi anche per via d' Iscrizioni la cosa. Figrellio, io già dissi, che adoprane una al bisogno, che vien riportata ancor da Grutero. Eccola:

A . MUNIO . A . F .
MIN . EVARISTO
SPL . EQ . R . PAT . COL .
OMNIBVS . HONOR .
NITIDE . FVNCTO . OB
INSIGNEM . EIVS . EDITIONEM
MVNERIS . BIDVI . POPVLO
POSTVLANTI . BIGAM
PLACVIT . EQVEST . STATVA
DECRETO . ORDINIS . EVM
ORNARI .

Or quantunque sia questa pietra suscettibile di più di una spiegazione, solita conseguenza dell' affettazione Laconica dei Lapidarj Latini, io credo, dopo il Figrellio, che il vero suo senso sia, che il Popolo

chiedendo, che si dasse a Munio in compenso del giuoco esibito per due giorni da Lui l'onore di una biga da porseli in luogo cospicuo del paese, nel formarsene dal Senato Municipale il Decreto, si volle decorarlo anche più aggiungendo alla biga la Statua equestre in essa. Che in simili incontri, e per simil causa venisse ciò praticato ricavasi facilmente da più d'una Iscrizione, come potrà rilevarsi in Grutero alle pagini 252. N. 1. a un Tito Ancario; 435, N. 8. a un Cajo Vesnio; 1103. N. 4. in un frammento a un . . . SIMNIANO., che forse appartiene a quella, che intiera vien riportata dal Morcelli a pagina 317. e di cui tornerò or ora a far menzione, e anche più alla 484. N. 6. vedonsi accordate a Veratio Severiano non una, ma due bighe, e rifiutarne egli una modestamente; e questa pietra tuttavia dura, e conservasi quì in Napoli nella Chiesa di S. Giovanni Maggiore. Ma comechè in tutte le or quì citate Iscrizioni non si accennano Statue, nè molto meno equestri: così tanto ad assodare la precedente di Munio, quanto a togliere ogni equivoco, che nascer potria supponendo, che si fossero a Munio concedute due cose diverse; cioè oltre la biga anche una Statua Equestre di più; ovvero che ad onta di avere il Popolo chiesta per Lui una biga, abbiali invece il Senato accordata la Statua equestre soltanto ampliando così la

concessione qualora s' intendesse in que' tempi onor maggiore la Statua equestre della biga; o moderando col decreto l' inchiesta del Popolo, qualora la Statua fosse minor premio della biga; (alla quale opinione si attiene Valerio Chimentellio nel suo Trattato *de Honore Bisellii*;) così mi è duopo qui far uso di un insigne Lapidicino frammento conservatoci dal Muratori nel suo Tesoro esistente in Palermo, da Lui registrato nel Tomo II. pag. 654., inserito puranche dal Principe di Torremuzza nelle sue antiche Iscrizioni di Palermo; da cui con tutta evidenza si rileverà, che nei simili casi a quello di Munio uno istesso era l' onore accordato, e non due, e che le Statue poste a tale effetto nelle bighe, propriamente chiamavansi Equestri.

LIANI. QVOD. MERA. FIDE. ADMI
CVR. PORTENSIS. KAL. QVOD. SINGVLARI
LAVDABILI. MVNERARIO. INDVLGENTIA
EXHIBVIT. ILLVT. MERVIT. OPTANDO. QVOD. VOLVIT.
EDITIONEM. GRATISSIMAM. REDDIDIT. QVOD. DIE
S. HORAS. THEATRI. VOLVPTAS. TENVIT. ET HILARIS
ERIDIE. TRANSIIT. IN. QVA. MIRATVS. HONESTISSIMVM
GENERE. HERBARIARVM. ET NVMEROSAS. ORIENTALES
MERIDIE. IN VTRIVSQVE. CAVEIS. VARIS. MISSIONIBUS
NETIA. SACRA. SPECIALITER. MERVIT. AT. CVLTVM.
AMPLISSIMO. APPARATV. CIVES. SVOS. VNIVERSOS
VOLVPTATES. HONESTE. EXHIBITAS. AD AVGENDAM
ENTISSIMIS. VOCIBVS. BIGAS. CENTVRIATIM
VNDIA, QVOD. ESSET. DVABVS. BIGIS. ET EQVESTRIB.

Chi più dubiterà ora dopo questa espressione: *quod esset duabus bigis, et equestribus*, che le Statue poste nei cocchi oltre al chiamars trionfali, e curuli non si chiamasser puranche equestri in un senso generalissimo, mentre l'idea di trionfali particolarizzavane una specie sola, indicando quelle di coloro, che trionfarono; *curules* abbracciava un senso meno particolare, e più esteso, comprendendo e le trionfali carrette, e i Carpenti, e ogni altra specie di Cocchio quali erano le quadringhe, e le bighe; e finalmente *equestres* indicando generalmente comprese tutte quelle, in cui all'azione rappresentata dall'uomo univasi in qualche modo l'azione rappresentata da animali o da cavalcare o da tiro. Il Gualterio, che riporta questa Iscrizione, ancor esso abbraccia nelle sue note questo stesso parere; e cita in pruova di sua opinione la Iscrizione riportata da Figrellio: *Hic equestribus statuas equestres intellexerim, quibus bigas ornare consuevisse ex lapide discimus; Bigam placuit equestri statua decreto Ordinis ornari. Statuebantur hae non nisi ingentium meritorum caussa.* Ne sarà anche più valevol testimonio Giovenale col suo Commentatore Lubino,

Aemilio dabitur quantum petet; et melius nos
Egimus; hujus enim stat currus aeneus alti
Quadrijuges in vestibulis, atque ipse feroci
Bellatore sedens curvatum hastile minatur.

Così spiega questa jattanza di Emilio il Lubino: *Notat artes Caussidici Aemilii, qui ut multum praemii a clientibus consequeretur, simulabat se esse ditissimum, luxuriose suam Statuam equestrem aeneam, eamque in curru in vestibulo domus suae posuerat, ex quo majores suos triumphasse ostentaret.* Nè qui posso a meno di far rimarcare quanto queste Iscrizioni medesime consuonino bene con ciò, che divisai già di sopra parlando delle monete, esser cioè anche in queste distinto l' onor della biga, o quadriga semplice, da quel della biga, o quadriga guarnita di Statua equestre a seconda dei sopracitati Decreti da Capitolino raccolti.

Vedasi ora oltre alle monete, e alle Lapidi, se una simile idea possa ancor ricavarsi da taluno dei tanti Latini e Greci Scritteri. Avrò meco da prima due passi un di Svetonio, un di Plinio, i quali si uniranno a quanto ho finora avanzato. Tranquillo nella Vita di Tito lasciò scritto: *Quorum omnium mox memor statuam ei auream in Palatio posuit, et alteram ex ebore equestrem, quae Circensi pompa hodie quoque praefertur, dedicavit.* Ora le

Statue, che nelle Circensi Processioni portavansi erano equestri chiamate non già perchè fossero rappresentate, e formate a cavallo; ma perchè collocate venivano, ed erano tirate in processione nei Carpenti specie di sacri carri, il cui uso era onorificentissimo, ed a ben pochi Magistrati, e Sacerdoti permesso, siccome notò lo Spanhemio *de Usu et Praestantia Numismatum* a carte 615, che può ognun riscontrare, dove fra l'altre cose ei ci dice: *Obvii hujus Agrippinae Nummi cum Carpento duarum mularum, ac inscriptione S. P. Q. R. Memoriae Agrippinae, qui facem praeferunt Svetonio tradenti Cajum defunctae matri Circenses, Carpentumque; quo in pompa traduceretur decrevisse*. Ora ben ridicol sarebbe l'immaginare, che la Statua di Avorio rappresentante Brittanico fosse costruita a cavallo, e non già collocata nel Carpento, ch'era una specie di carro coperto, o sia carozza chiusa, perchè da Svetonio è detta semplicemente equestre; poichè dovria essere stata formata a guisa dei Pulcinelli, e dei Pupi, che si danno ai nostri fanciulli con quattro piccole ruote onde farli pur muovere, affinchè si fosse potuto trascinarla pel Circo: supposizione, che io non so se possa ricavarsi dalle Pitture, Monete, Bassirilievi, e altri antichi disegni. Plinio quindi nel Libro XXXIV. al Cap. V. della Naturale sua Storia così

lasciò scritto : *Equestres utique statuae Romanam celebrationem habent, orto sine dubio a Graecis exemplo, sed illi celetas tantum dicabant in sacris victores; postea vero et qui bigis, et qaadrigis vicissent, unde et nostris currus in his, qui triumphabant, verum hoc et in his non nisi a Divo Augusto sejuges*. Paolo Manuzio nella sua Edizione di Venezia del 1558, e Giovanni Camerte Autore dell' Indice del medesimo formano la citazione di questo passo con la seguente rubrica : *Equestres statuae quales sint* : come potrà verificare ciascuno alla pagina ottava dell' Indice stesso. Di più il Cavalier de Jacourt nel lungo suo Articolo delle Statue nell' Enciclopedia, di questo medesimo passo di Plinio si serve per istabilire quali sotto la nomenclatura di Equestri intender si debbano. Diogene Laerzio poi nella vita di Demetrio Falereo parlando delle trecento sessanta sue Statue a questo modo si esprime : *Caeterum cum apud Athenienses concionaretur, urbi praefuit annos decem, aerisque Statuis honoratus est trecentis sexaginta, quarum plures equestres erant, et in curribus, ac bigis stabant, summoque studio intra trecentos dies consummatae erant*. Ma ciò, che dovrà finir di convincerci intorno a questa quistione, e forse nuova ricerca, egli è a mio credere uno squarcio dell' Ebreo Filone nella sua Legazione, nel qua-

le egli chiama, e distingue le Quadrighe, e le Bighe con un Epiteto desunto dal contrario. Siccome infatti noi vedemmo finora chiamarsi Equestre la Statua perchè posta nella Biga, o Quadriga; così Filone non dubita di chiamar la Quadriga Virile perchè appunto destinata a contenere la Statua di un uomo, e differenziandola benanche dalle simili destinate alle donne. *Nam effigies Caji statuerunt in omnibus, in maxima vero ac celeberrima sublimem quadrigis aheneis: idemque tam praepostero studio, ut cum non carerent novis quadrigis, veteres aeruginosas, auribus, caudis, pedibusque mutilatas e gymnasio raperent, olim dicatas, (ut fertur) Cleopatrae quae fuerat ultimae hujus nominis Reginae proavia: qua in re quantum crimen sit admissum, cuivis puto perspicuum. Numquid enim decorum erat vel novas dedicari quae fuissent feminae? Numquid vel* VIRILES *vetustas adeo, aut qualescumque, alienas tamen, et jam ante dicatas alteri?* E se mai anche un minimo dubbio pur resti, decida il Morcelli in mio favor la quistione allorchè nell' Iscrizione di quel SIMNIANO da me citata di sopra da Lui riportata a pag. 317. così la discorre: *Alfius Pisauri in municipio suo primus hoc meruerat, ut Biga ei poneretur: id erat simulacrum ipsius Alfi bijugo in curru sedentis; quem honorem non utique vulgarem*

rei novitas augebat, ut majorum merita excessisse Alfius videretur. At ubi eundem honorem alii consequuti essent, nisi hoc titulus admonuisset, unde posteri discere poterant, eum Alfio primum esse delatum? Or dunque dopo tutte queste diverse notizie, e dopo la scorta dei citati uomini illustri, ai quali aggiunger puossi anche Lipsio, e Rosino, io credo poterne legittimamente conchiudere, che il torso del nostro Birlettano Colosso fosse situato in un Carro, e perciò in origine non gli furon fatte le cosce, e le gambe, ma il gonnellino soltanto, ch' era quanto comparir dovea al di fuori nell' insieme del Disegno di tutto il gruppo, siasi poi stata una biga, o una quadriga quella, che applicata al carro si fosse. Ed intanto io mi credo, che tra gli Epiteti *Triumphalis*, *Curulis*, *Equester* siasi scelto in preferenza quest' ultimo per marcar nella Pietra la circostanza, che il busto, o sia la Statua soltanto era dorata, e non già tutto il resto; e ciò forse fu fatto ad oggetto di dare un maggiore risalto alla magnificenza della Statua medesima in preferenza di tutta la macchina.

Da tutte le riflessioni, e considerazioni fatte finora, spinto io mi trovo a discorrerla nella seguente maniera. Noi abbiamo la nomenclatura di Eraclio incerta, una tempesta, e un trasporto vociferati, un luugo abbandono della Statua nel mare; la man-

mancanza di porzion della stessa. Questa è la Tradizione spogliata di ogni circostanza qualunque. Adattiamla per poco alla Statua innalzata a Teodosio in Canosa, e se potrà pure combinare con quella, diverrà la mia opinione fornita di qualche solido appoggio, di una quasi sicura probabilità. Noi vedemmo, ch' Eraclio lungi dall' essere al caso di promuovere simili opere sontuose, e di darne incentivo ai suoi sudditi, giungere *propter inopiam Fisci* dovette fino a spogliare le Chiese, e ad alterar la moneta di una metà del valore. Verisimile è adunque, che spogliasse in preferenza anche le Città sue soggette da questi ornamenti metallici per vieppiù impinguarne il sitibondo suo erario; e tanto più volentieri potea praticare questo espediente in Canosa per essere una delle remote Città dalla Sede Imperiale posta a quei tempi ai confini dell' Impero, esposta all' avidità dei prossimi Longobardi. Se potè esser ciò vero al segno, che lo è verisimile, Barletta esser dovea certamente il luogo, in cui imbarcarsi l' emigrante Colosso, come appunto la marina più prossima a Canosa, e da cui dirigevasi il trafico con la Grecia, e con la Capitale da quelle nostre Regioni. Disarmatasi, o, per meglio spiegarmi, ridotta nei varj suoi pezzi la Statua, di cui potè esser composta, per facilitarne e con la minorazione del peso

dell' intiera massa divisa in più porzioni, e con semplificarne la forma minorandone i lati, il trasporto; dicasi a questo modo alla marina di Barletta trasferito per eseguirne l' imbarco. Tutto quel masso pesante non era forse possibile, che raccolto fosse da una sola nave oneraria di quei tempi, la cui capacità oggi n' è ignota; per lo che ne furon più d' una destinate, o una, che ripetesse il viaggio, su cui li diversi pezzi imbarcaronsi. Non di rado avvenir suole, che nell' uscire dai porti le navi mal governate da' poco accorti nocchieri, o anche per cagion di tempesta improvisa ne perisca taluna nel porto medesimo, o alla sua vista si perda. Potè dunque accadere benissimo, che quella, su cui caricato era il cavallo, o i cavalli col carro come io la credo piuttosto, sciogliesse dal nostro molo, ovver spiaggia felice al suo corso, nell' atto, che la conserva, o essa stessa ritornata al secondo trasporto periva costretta a depor nell' acque il suo carico, cioè il torso, di cui favelliamo. Perdute certe occasioni una volta non è sì facile far nascere di nuovo le combinazioni medesime per dar compimento a talune cominciate intraprese. La spesa per ripescar questo busto, e la spedizione di un' altra nave a bella posta, non che di Artefici capaci di tentarne l' esecuzione, e passato quel momentaneo bisogno; che di tai cose decide; poteron far

dimettere per allora il pensiere di mandare a compimento l' impresa; e così fù, che rimase, come ancora si crede, e si è sempre creduto, per lunghissimo tempo in abbandono fra l' onde. Io non saprei dire, nè con me dir lo sapriano i miei Concittadini, in quale stato di floridezza si trovasse all' Epoca di Eraclio la nostra Patria; certo si è, che nulla ce ne dichiaran le Storie, e molto piccola cosa esser doveva nella Geografia di quei tempi. Se in fatto la crederemo il Caricatojo di Canne, e Canosa in allora, non andrem certamente troppo lungi dal vero. Voglio dire, che i suoi pochi abitanti gente rozza, e dedita al mare non eran certo persone da incaricarsi di sapere a chi appartenesse la Statua, perchè si trasportasse, quando ciò precisamente accadesse. L' incolto volgo è solito nei fatti, che accadono, contentarsi di rimarcare soltanto le circostanze maggiori, punto le minori curando. Si trasportava d' ordine dell' Imperatore Eraclio la Statua, e ciò fu quanto potè restare impresso nell' animo di quei marinari, e coloni, che abitavano allora i nostri lidi, e però la disser di Eraclio. I successori di costoro, cui molto meno importava la precision di quel fatto, si contentarono di appena ritenere un tal nome, qual di colui, che principalmente agito aveva nel fatto medesimo. Ed ecco

come sempre più invalse di mano in mano l' errore quanto più si scostava l' Età dall' Epoca dell' accaduto. Quanto ciò vero pur sia lo rimarcò fin da' suoi tempi Procopio, allorchè nel III. Libro della Guerra Gotica disse: *Principio quidem consentanea rebus nomina imponi solent: sed fama dum illa apud alios circumfert homines in eorum animis veri ignoratione errores parit; atque in procedens tempus continuo firmus fabulae evadit artifex*. Sorta quindi a migliore stato Barletta, e divenuta in seguito anch' essa florida, popolosa, e colta Città, non è maraviglia, se taluni de' suoi Cittadini più perspicaci, ed eruditi, abbiano cercato di mano in mano spiegare questo fenomeno Storico in quelle diverse maniere, che ho di già riportate con delle Tradizioni, che sebbene non troppo al ver consentanee; tuttavia posto, che partir si dovessero dal solo debolissimo dato di un nome, e questi anche corrotto, mostrano almeno la prontezza dell' ingegno di coloro che sepper produrle.

Or se fra queste taluna n' è falsa, come quella dal Villani indicata; e l' altra al Signor Fea suggerita dal Mola, non che l' immaginata dal Barone di Riedesel, e quella dal Mazzella inventata: se taluna è improbabile, come quelle dell' Ammirato, e del Giovio, non che del Giannone; se taluna n' è incerta, come quella di Alberti;

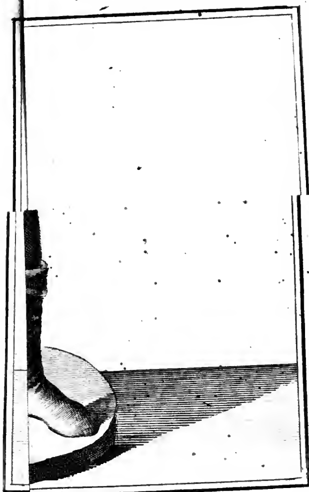
e se verisimile si mostra a primo aspetto soltanto quella, che nell' Epigramma contiensi; io vuò pur lusingarmi, che questa mia opinione, sebbene novissima, non debba aver l' ultimo luogo tra l' altre. Siasi d' essa qualunque, trattandosi di cosa perfettamente involta di tenebre, io voglio sperare, che la piccola scintilla, che al pubblico io offro possa un giorno contribuire, avvalorata da nuove scoperte, ad accender quel lume, che vaglia a diradarle, a dissiparle del tutto. *Neque enim*, finirò con Procopio, *facile est de rebus vetustissimis tam vere loqui, ut omnia bene cohaereant; cum longa dies non modo vocabula, sed notitiam quoque locorum mutare plurimum soleat.*

L. D. G.

NOTA.

Di questo Colosso sono a mia notizia tre diverse stampe. Una pubblicata dal Padre Grimaldi, una dal Mola, una dal Fea, ed inoltre un Disegno fatto fare dal Signor Millin nel suo passaggio da Barletta l' anno scorso 1812. Di questi quattro Disegni nessuno è simile a quello, che io dò con maggiore esattezza. Della diversità dei medesimi io argomentai esserne motivo, che il Colosso era stato disegnato da terra, per cui la sua testa stando a perpendicolo, o per dir meglio in Diagonale ai Disegnatori Copisti; mai potevano questi alla distanza di 20. palmi, e più compresovi il zocco colpire da sotto in sù la sua vera fisonomia; perlocchè più o meno situatisi i Disegnatori lontani dal Colosso, doveasi appunto la fisonomia più o meno alterare nella loro visuale, ed i lineamenti subire un' alterazione sensibile. Ne sia testimonio il naso più di ogni altro membro. Veduto questo dal piano di terra il sotto in su lo fa parere alquanto largo, e rotondo attesa la massiccia sua mole, come si vede nel Rame del Mola, e nel Disegno del Signor Millin, quando effettivamente è acuto, come dal mio Disegno, e Profilo apparisce. non che da quello del Padre Grimaldi più diligente degli altri due. Di quello del Signor Fea non parlo, giacchè troppo è più

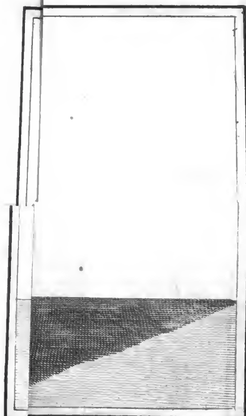
libero, e capriccioso. Pensai dunque per ottenere la fisonomia determinata con esattezza di ordinare al mio Agente in Barletta di far situare il Pittore, che me ne prendeva il Ritratto, chiamato Giuseppe Moles, sopra una Scala, sicchè diventasse paralello alla testa, onde situata questa così a lui orizzontalmente, colpirne potesse la vera fisonomia. Fu ciò eseguito, e basterà ciò puranche nell' animo cortese dei benigni Lettori a convincerli di mia maggior diligenza, ed esattezza.



4. $\frac{3}{4}$.







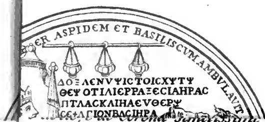









IO



... Provincia di Principato Ultra,

... ico il Padre Maestro Dome-

... litissime Memorie sulla Città

... della Statua perfettamente.

